

Introduzione
DANILO MANERA
41-43

[ARTICOLI]

JUSTO BOLEKIA BOLEKÁ
*Guinea Ecuatorial:
literatura, política y desarrollo*
45-59

FRANCISCO ZAMORA LOBOCH
*La increíble aventura de la literatura
de Guinea Ecuatorial*
51-53

JUAN MIGUEL ZARANDONA
*Si las Indias no eran colonias,
¿Guinea Ecuatorial tampoco?:
contradicciones del discurso oficial
del colonialismo español*
55-65

SARA CHIODAROLI
*Donato Ndongo Bydyogo, ponte intrastorico
tra post-colonialità e nuovi colonialismi*
67-79

DOROTHY ODARTEY-WELLINGTON
*Ciudades soñadas y ciudades
en las que es imposible soñar:
la narrativa de Guinea Ecuatorial*
81-95

[CREAZIONE]

FRANCISCO ZAMORA LOBOCH
Otto poesie e un racconto
(trad. di Danilo Manera e Alessia Marmonti)
97-116

JUSTO BOLEKIA BOLEKÁ
I messaggeri di Moka
(trad. di Giuliana Calabrese)
117-138

GUINEA

ECUATORIAL

A cura di DANILO MANERA

*Tintas. Quaderni di letterature iberiche
e iberoamericane*, 2 (2012), pp. 39-138.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>
ISSN: 2240-5437.

IBEROAFRICA

Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 2 (2012), pp. 41-43. ISSN: 2240-5437.

<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

INTRODUZIONE

La Guinea Equatoriale, spazio plurilingue e multiculturale, è l'unico Paese dell'Africa subsahariana dove lo spagnolo sia lingua ufficiale. Si tratta, com'è noto, di una piccola repubblica sulle coste occidentali dell'Africa centrale, composta da un riquadro di terraferma (Mbini, precedentemente noto come Río Muni, con la città più popolosa, Bata) situato tra Camerun e Gabon, e cinque isole, tra cui la maggiore, Bioko (già Fernando Poo) ospita la capitale, Malabo (chiamata nel periodo coloniale Santa Isabel). Colonia spagnola dal 1778, anche se occupata realmente solo da fine Ottocento, è indipendente dal 1968, ma ha patito fino al 1979 la spietata dittatura di Francisco Macías Nguema, seguita dal regime autoritario del nipote Teodoro Obiang Nguema, che ancora oggi governa dispoticamente. A metà degli anni '90 sono state scoperte ingenti riserve petrolifere, risorsa che ha accelerato lo sviluppo, senza però tradursi in giustizia e benessere per la popolazione, che non arriva a un milione di abitanti. Sebbene siano usatissime le lingue locali (specie fang, bubi e ndowè) e parlati anche il francese e un pidgin inglese fernandino, lo spagnolo è lingua di cultura per la maggior parte degli abitanti, costituendo la principale lingua veicolare tra le varie componenti etniche.

Per iniziativa dell'Università degli Studi di Milano, con l'appoggio della sede milanese dell'Istituto Cervantes, il 2 maggio 2012, nell'ambito del congresso internazionale «Periferie post-coloniali. Le letterature dell'Africa subsahariana scritte in spagnolo e portoghese», è stata dedicata un'ampia sezione, seguita da un incontro letterario, alla scrittura equatoguineana di espressione spagnola, con il fine di evidenziarne il ruolo crescente e pregevole nel vasto contesto delle letterature ispanofone, dove la componente negroafricana è forse la meno conosciuta.

Protagonisti sono stati due intellettuali equatoguineani di spicco.

Francisco Zamora Segorbe, che si firma con il secondo cognome del suo clan, Lobocho, nato nel 1948 a Santa Isabel, è poeta (come il padre), narratore, musicista e giornalista sportivo che vive a Madrid dall'epoca dei suoi studi universitari, dopo i quali è rimasto in Spagna come rifugiato. Ha pubblicato il pungente saggio *Cómo ser negro y no morir en Aravaca* (Barcelona, Ediciones B, 1994), i romanzi *Conspiración en el green (El informe Abayak)* (Madrid, Sial, 2009) e *El Caimán de Kaduna* (Málaga, Paréntesis, 2012) e le rac-

colte poetiche *Memoria de laberintos* (Madrid, Sial, 1999) e *Desde el Viyil y otras crónicas* (Madrid, Sial, 2008). Qui offriamo ai lettori nove suoi testi emblematici. Il racconto tradotto da Alessia Marmonti, *Bea*, uscito nella silloge *Nueva narrativa guineana* (Madrid, URGE, 1977, pp. 14-16) e poi ripubblicato nella fondamentale antologia di Donato Ndongo Bidyogo e Mbaré Ngom, *Literatura de Guinea Ecuatorial* (Madrid, Sial - Casa de África, 2000, pp. 191-194), sgorga dalle periferie dei migranti, dalle frontiere razziali, dal gelo dell'inappartenenza e dell'abbandono. E gli otto componimenti in versi da me tradotti – tratti il primo da *Memoria de laberintos* (p. 27) e gli altri da *Desde el Viyil y otras crónicas* (pp. 11, 19, 27, 37, 39, 51 e 67) – sono intrisi di memoria ibrida che si sforza di ricostruire la dolente vicenda personale e di un'intera generazione equatoguineana, cresciuta a cavallo tra la fine dell'epoca coloniale, l'indipendenza con i suoi sogni subito frustrati e le incerte strade dell'esilio. Il longevo gorilla albino dello Zoo di Barcellona, ribattezzato in Spagna "Copito de Nieve", catturato cucciolo nel 1966 in Guinea Equatoriale e morto nel 2003, diventa qui un simbolo della decontestualizzazione e dell'atteggiamento neocoloniale che del diverso addomestica e mette in mostra l'anomalia, la marginalità, la selvaticità.

Justo Bolekia Boleká, nato a Baney sull'isola di Bioko nel 1954, poeta, narratore, linguista, francesista e storico, vive in Spagna dal 1977 ed è docente di filologia francese all'università di Salamanca, sede di Ávila. Ha pubblicato le raccolte poetiche *Löbëla* (1999), *Ombligos y raíces* (2006) e *Las reposadas imágenes de antaño* (2008), tutte edita a Madrid da Sial - Casa de África. I suoi versi sono un viaggio nella diglossia dell'anima, soprattutto all'indietro, per recuperare l'infanzia e la sapienza ancestrale e magica anteriore allo scontro culturale, incarnata specialmente dalla divinità matriarcale bubi e dalla figura materna. Con un intimismo non di rado onirico, afflitta nostalgia e plastica oralità, Bolekia cerca un'identità smarrita senza rinunciare a quanto ha acquisito lungo il cammino dell'esistenza, per riaprire il futuro. Il racconto lungo inedito *Los mensajeros de Moka*, fornito dall'autore e tradotto da Giuliana Calabrese, si svolge durante i primi terribili anni della dittatura di Macías, mentre in Spagna il franchismo agonizzava. Si basa su uno sfondo purtroppo reale e descrive crudamente la parabola di un poliziotto asservito al regime fino a tradire la propria gente e venire ripudiato dai familiari, salvo poi cadere a sua volta schiacciato dall'efferatezza dei meccanismi di un potere tirannico insieme sgangherato e disumano. Alle tecniche repressive moderne apprese nella metropoli e introiettate infettandosi di una violenza che non ha nemmeno bisogno di motivi, fa da contraltare la risposta dei saggi tradizionali bubi, a protezione del loro popolo martoriato. Alcuni elementi, tra cui un rivelatore affondo onirico nella memoria del protagonista, aumentano tuttavia i livelli di lettura della narrazione, spingendosi ben oltre la mera denuncia. Nello spazio dedicato alla "Creazione" del presente numero di *Tintas*, figura un componimento poetico inedito letto da Bolekia sia all'Istituto Cervantes di Milano il 2 maggio, sia presso l'Università di Bologna il 4 maggio, che ingloba una strofa di canzone popolare in bubi.

Dell'ampia messe degli scritti saggistici di Bolekia, vanno citati almeno i volumi *Lenguas y poder en África* (Madrid, Mundo Negro, 2001), *Aproximación a la historia de Guinea Ecuatorial* (Salamanca, Amarú, 2003) e *La Francofonía. El nuevo rostro del colonialismo en África* (Salamanca, Amarú, 2008). Ricca è anche la sua produzione sulla lingua e cultura bubi, tra cui ricordiamo: *Curso de lengua bubi* (Malabo, Centro Cultural Hispano-Guineano, 1991), *Breve diccionario bubi-castellano y castellano-bubi* (Madrid, Gram, 1997), *Aprender el bubi. Método para principiantes* (Madrid, Sial, 1999), *Cuentos bubis de la isla*

de Bioko (Ávila, Editorial Malamba, 2003) e il basilare *Diccionario español-bubi*, Madrid, Akal - AECID, 2009. A Bolekia si deve infine anche un'utile risorsa disponibile in rete: *Panorama de la literatura en español en Guinea Ecuatorial*: cvc.cervantes.es/lengua/anuario/anuario_05/bolekia/p01.htm, cui si rimanda per un primo approfondimento*.

Accanto a queste due voci, che hanno generosamente acconsentito anche alla pubblicazione di una breve scelta di alcune loro opere, hanno partecipato al convegno sopra menzionato anche Juan Miguel Zarandona dell'Università di Valladolid (Facultad de Traducción e Interpretación de Soria) e Sara Chiodaroli, dottore di ricerca presso l'Università di Bergamo. Ha inviato dal Canada il suo contributo la specialista Dorothy Odartey-Welington dell'Università di Guelph. Il presente dossier raccoglie i risultati di tale iniziativa, in forma di interventi, articoli accademici e testi letterari.

DANILO MANERA
Università degli Studi di Milano
danilo.manera@unimi.it

* Mi si permetta di rinviare anche a due miei recenti lavori in italiano e alla bibliografia ivi indicata: «Il viaggio africano di José Más», *Tintas*, 1 (2011), pp. 165-189 (<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas/article/view/1804>), su uno straordinario testimone della percezione coloniale spagnola intorno alla Guinea Equatoriale, e «Viaggio e incertezza, fatalità e ribellione in *Ekomo* di María Nsue Angüe», *Confluenze*, Vol. 3, n. 2 (2011), pp. 158-174 (<http://confluenze.cib.unibo.it/article/view/2394/1770>), su un romanzo chiave della letteratura equatoguineana postcoloniale in spagnolo. Una copiosissima varietà di testi è raccolta nella *Nueva antología de la literatura de Guinea Ecuatorial* (2012), a cura di M'bare N'gom e Gloria Nistal, pubblicata nella benemerita serie Casa de África dalle edizioni Sial di Madrid.

Guinea Ecuatorial: literatura, política y desarrollo

JUSTO BOLEKIA BOLEKÁ

Universidad de Salamanca

bolekij@usal.es

INTRODUCCIÓN

Guinea Ecuatorial nace el 12 de octubre de 1968. Como todos los países africanos, se caracteriza por su diversidad

- ♦ *étnica* —encasillada en un mismo espacio geopolítico por los colonizadores portugueses (1471-1778) y españoles (1778-1968)—, al crear países artificiales y ficticios, y dirigida hacia una des-etnización acelerada o hacia una homogeneización cultural exógena.
- ♦ *lingüística*, en un principio identificada por las lenguas ámbö o anno-bonés, bisió, bubi, fang, ndowè y pidgin-english [fruto de la presencia inglesa en Fernando Poo, actual isla de Bioko, entre 1927 y 1937]), español (por la colonización), francesa (por decreto del poderdante y dictador Teodoro Obiang Nguema Mbasogo desde 1986), portuguesa (oficialmente impuesta en el 2011 por el mismo procedimiento que la francesa), etc. Sin embargo, esta aparente diversidad lingüística vive el peligro de un sistema etnolítico o lingüicida al no promoverse la enseñanza de las lenguas nacionales.
- ♦ *cultural* (la diversidad étnica de Guinea Ecuatorial se apoya sobre la diversidad cultural, —manifestada en la religión, la artesanía, el sistema etno-político, la literatura oral, etc.—, de cada uno de los pueblos que conforman dicho país, a saber: Ámbö o Annobonés, Bisió, Bubi, Fang, Ndowè y el Fernandino o Krió [propietario inicial del pidgin-english]).

Nuestra intervención se sitúa en tres contextos: literatura, política y desarrollo. Cada uno será tratado de manera específica, aunque sin ignorar su vinculación o interconexión entre todos ellos.

LITERATURA

Cada uno de los pueblos autóctonos de Guinea Ecuatorial presenta su propia producción literaria. Se trata de una literatura inicialmente oral, compuesta por muchos géneros (cuentos, leyendas, proverbios o refranes, romanzas, epopeyas, canciones, etc.), con sus productores (generalmente anónimos) y sus consumidores (los miembros de la comunidad).

Las obras de esta oralidad eran transmitidas de boca en boca por personajes especializados, como el músico del mvet (para el pueblo fang), el bössabóatta o nëppí (para el pueblo bubi), etc. En las obras transmitidas por el primero destacamos «la epopeya de Eyí Muan Ndon». En el segundo destacamos «ö mö'anda mué Esáasi Eweera».

La presencia del colonizador impuso la adopción de la escritura latina. Y con ella los guineoecuatorianos produjeron varias obras, pero eso fue a partir de la segunda mitad del siglo XX.

Dentro de este apartado hablaremos de fases, según los diferentes procesos históricos que hemos vivido los guineoecuatorianos.

En primer lugar destacamos la fase pre-colonial, caracterizada por la ausencia de la escritura en la producción, transmisión y almacenamiento de las obras. Aquí hablaremos de los cuentos, de las romanzas, de las epopeyas, de los refranes, de los acontecimientos narrados por quienes fueron testigos iniciales de los mismos (aunque posteriormente contados por quienes fueron testigos privilegiados de la narración inicial), etc.

En segundo lugar señalamos la fase colonial. Aquí sólo hay que hablar de dos obras: *Cuando los combes luchaban* de Leoncio Evita (1953, 1996) y *Una lanza por el boabí* de Daniel Jones Mathama (1962).

En tercer lugar hablaremos de la fase post-colonial, con sus varias sub-fases, a saber:

- ♦ Paz dudosa e incertidumbre socio-política: octubre de 1968-marzo de 1969.
- ♦ Violencia institucional: marzo de 1963-1973.
- ♦ Proletarización genrealizada de la sociedad y anulación física de los rivales políticos: 1973-1979.
- ♦ Esperanza remota y frustración: 1979-1992.
- ♦ Violencia y clanización del Estado: 1992-2012.

Si tomamos como referencia histórica los dos momentos de los dos hombres fuertes que ha tenido el país (1968-1979 y 1979-2012) nos damos cuenta de que en la primera época (conocida como *la época del mutis* [Ciriaco Bokesa Napo], *los años del silencio* [Donato Ndongo-Bidyogo], *la generación perdida* [Juan Balboa], *enclaustramiento literario* [Justo Bolekia Boleká]) no se produjo ninguna obra literaria debido, quizá, al impacto psicológico

gico profundo que vivieron los guineoecuatorianos debido a la crueldad del Estado. La segunda época, a pesar de su crueldad, es la que más obras literarias ha producido tanto dentro como fuera del país, bien sea por autores guineoecuatorianos (nacionales y nacionalizados) o por autores no guineoecuatorianos. Se trata de una segunda época de salida (alejamiento), exorcización y búsqueda de las razones de tal crueldad.

Pero en este apartado literario interesa relacionar la literatura oral con la escrita. Las fases que encontramos en la estructuración de los cuentos, a saber: 1. *situación inicial de paz*, 2. *pérdida de esta situación de paz (intervención del héroe y su objeto mágico)* y 3. *carencia colmada*, se reproducen en la misma realidad socio-política y literaria del país. Los cinco primeros meses de la independencia de Guinea Ecuatorial fueron de euforia y manifestación de un hermanamiento interétnico. Desde el cinco de marzo de 1969, esta euforia inicial se convirtió en inestabilidad progresiva que duró hasta agosto de 1979, cuando un antihéroe disfrazado de héroe, fingió matar a su tío el ogro Francisco Macías Nguema (el primer presidente del país) para ponerse él en su lugar. Esta “alegría” duró poco. Y hasta ahora se sigue buscando cómo matar a ese nuevo ogro y colmar así la carencia democrática de la que adolece Guinea Ecuatorial, dando rienda suelta a la creatividad y a la producción cultural.

Los guineoecuatorianos empezaron a crear literatura en la década de los años ochenta (Juan Balboa, María Nsue Angüe, Donato Ndongo-Bidyogo, etc.), gracias a la presencia del Centro Cultural Hispano-Guineano de Malabo (desde 1982) y Bata.

POLÍTICA

Los pueblos antes referidos están caracterizados, al igual que la mayoría de los pueblos africanos, por dos tipos de poderes que van a la par con sus dos mundos, es decir: el divino o sobrenatural y el humano. En el primero tenemos el binomio Dios/Brujo-Hechicero. En el segundo tenemos el binomio Hombre/Curandero.

Cada uno de estos pueblos tenía su organización socio-política, según recogemos a continuación:

- ◆ *Ámbö*: poder horizontal, sin un jefe definido, sino más bien un consejo de notables.
- ◆ *Bisío*: poder vertical, con un jefe para todos.
- ◆ *Bubi*: poder vertical, con un rey para todos y un jefe de clan, tribu, etc.
- ◆ *Fang*: poder vertical, con un nkúkúmá que ejerce el poder absoluto.
- ◆ *Ndowè*: poder vertical, con un rey para todos y unos jefes de clan.
- ◆ *Fernandino o Krió*: con un jefe moral asistido por un grupo de asesores.

Sin embargo existía una diferencia a nivel familiar. Mientras los pueblos ámbö, bisío, fang, ndowè y fernandino eran y son patriarcales, el pueblo bubi era y es matriarcal.

En resumen, en este apartado de política podemos hablar de cuatro períodos:

1. Pre-colonial, con sus sistemas políticos autóctonos puros, no contaminados con otros sistemas, sean africanos o no. En este período existe un empoderamiento integral de todo cuanto definía al individuo (su lengua, su oralidad, su actividad laboral, su religiosidad, etc.).
2. Colonial, con el que se inició el declive de las sociedades autóctonas guineoecuatorianas mediante inundaciones demográficas, militarizaciones y empoderamientos étnicos, confinamientos forzosos, inculturaciones y apropiaciones religiosas obligatorias, transformaciones socioculturales, etc.
3. Provincial-autonómico, o diseño de la hispanidad guineana, es decir, creación y apropiación de un modelo hispánico dirigido por «guineanos» o guineoecuatorianos, con la elección, gratificación y consiguiente empoderamiento militar de una etnia específica, etc.
4. Independencia, o período de auge y/o frustración debido a la exclusión de algunas etnias en esa nueva etapa. Aquí podemos hablar de cinco fases:
 - ◆ 1968-1969: caracterizada por una paz inicial y un avance de la situación caótica posterior.
 - ◆ 1969-1973: caracterizada por una violencia desmesurada de las etnias o individuos (rivales políticos) destacados (por su formación).
 - ◆ 1973-1979: se mantiene la violencia con la connivencia de los organismos internacionales como la ONU, la Organización de la Unidad Africana, etc.
 - ◆ 1979-1992: caracterizada por una ilusión efímera de paz y convivencia. Hay una patrimonialización del Estado de Guinea Ecuatorial y un empoderamiento desmesurado de la familia del poderante y presidente del país.
 - ◆ 1992-2012: apropiación descarada de todos los recursos del país (madera, petróleo, etc.) por parte de la familia gubernamental, y pérdida de poder adquisitivo de la sociedad guineoecuatoriana.

Son períodos y fases en los que se ha practicado una glotopolítica, dando lugar a una aculturación (utilizando la escuela, la religión, la violencia institucional del gobierno, la sociedad colonial, etc.), una etnólisis (o muerte provocada de las etnias), un genocidio cultural, etc.

DESARROLLO

Dependiendo de la época en la que nos situemos, hablaremos de grados de desarrollo. Si es en la época pre-colonial, diremos que nuestras necesidades se adaptaban a nuestra pre-tecnología, y tenían el propósito de satisfacer nuestras carencias. Era un desarrollo

que permitió la fabricación de cerámica, arcos para trepar a la palmera de aceite, arcos y lanzas para la caza, esculturas de madera con fines religiosos, brazaletes, cuencos, construcción de hogares, descubrimiento de cuevas utilizadas con fines religiosos y ritualistas, trenzado del cabello, etc.

Si nos situamos en la época después de la independencia, diremos que todo cuanto vivimos a nivel de desarrollo es consecuencia del sistema colonial. Si hoy utilizamos como indicadores de desarrollo la publicación de libros, las infraestructuras, la televisión, los ordenadores, los teléfonos, las rentas per cápitas, etc., es porque reproducen el desarrollo existente en la madre-patria.

En este apartado asistimos a un desarrollo de importación, o una mala imitación de lo que se vive en la madre-patria española, en el sentido de que si en ésta existe una menor distancia entre gobernantes y gobernados, en Guinea Ecuatorial debemos hablar de una clara ruptura entre gobernantes y gobernados.

A la hora de hacer literatura, todas estas experiencias aparecerán directa o indirectamente reflejadas en la obra del escritor o poeta, bien sea como denuncia, o como justificación de su fantasía epimeteica, es decir, una dolorosa mirada al pasado y un deseo desenfrenado de definirse en medio de esta violencia y caos.

La increíble aventura de la literatura de Guinea Ecuatorial

FRANCISCO ZAMORA LOBOCH

zamorasegorbe@yahoo.es

Corrían los días del año 1977 en Madrid y en la vieja piel de toro. Franco había muerto y España ardía en deseos democráticos por todos los costados. Los partidos políticos surgían como setas, el mundo de la música se preparaba para la movida, la literatura despertaba, y las reivindicaciones autonómicas e independistas se colocaban sobre el tapete de las mesas de negociaciones sin disimulo alguno.

La izquierda renacía cual Ave Fénix, y la palabra en boga era «solidaridad». Levantabas una mano en medio de las grandes vías clamando contras las injusticias en el Sahara o en el Yemen, y enseguida aparecían cientos de banderas, pancartas y voces en apoyo de aquellos cinco dedos solitarios, desde la Universidad a las fábricas, desde el tajo hasta las minas. Era el frenesí, la gloria, la pasión, el desmadre, el renacimiento y el momento para la revolución y la imaginación.

Y fue en medio de ese clima, con Guinea Ecuatorial desangrándose bajo las botas de Francisco Macías Nguema, cuando mi amigo Donato Ndongo y yo decidimos alzar también nuestra voces en asambleas, mítines, sentadas y encuentros para decir a España que había un país en el centro de África, al que precisamente había dado la independencia en 1968, que corría el riesgo de morir de inanición física y cultural si no se hacía algo y pronto, ya.

Donato Ndongo y yo fuimos la voz del exilio guineano en aquella España de la solidaridad y la democracia, apelando a la literatura, la poesía y el cuento corto. Editamos de forma casera un opúsculo pomposamente titulado «Poetas guineanos en el exilio (Antología)», en el que presentábamos al mundo poemas míos como *Nuestros eróticos y viciosos círculos*, *Salvad a Copito*, *A una prostituta de Casa Vallés*, *Vamos a matar al tirano*, y *El prisionero de la Gran Vía*, Maplal Lobocho firmaba *El baobab*, y Donato aparecía con *Epitafio*, *Cántico*, *Balada de los perros de la guerra*, y *No quiero perdonar*. Además, editamos otro pequeño libro de cuentos y relatos cortos, entre los que estaba mi *Bea*.

Y así, y no de otro modo, pusimos la semilla para que, con el correr de los tiempos, investigadores como Mbare Ngom y otros estudiosos y gente curiosa de universidades norteamericanas empezasen a escribir ensayos y artículos sobre la literatura que se escribe en la única colonia española del África negra.

En España, sofocadas las fiebres solidarias que se originaron tras la muerte del dictador Franco, la Realpolitik de los Adolfo Suárez, Felipe González etc., dibujaba un escenario en el que el pragmatismo se imponía a la poesía, y el petróleo a las ideologías. ¿En qué medida nuestros propios errores propiciaron que las autoridades españolas comenzaran a percibirnos como una amenaza y un estorbo? La posibilidad de que fueran nuestra propia bisonería política y soberbia intelectual las culpables de que no lográsemos tejer un entramado de intereses y colaboración con los nuevos dueños del poder en España, y el hecho de que aquellos jóvenes idealistas, poetas, novelistas y ensayistas fueran borrados del mapa por culpa de la geopolítica y los mercados, son cuestiones que correspondería abordar en otros foros más adecuados.

La cuestión real es que, mientras la incipiente intelectualidad guineana era arrojada al baúl de los recuerdos españoles, las universidades de Estados Unidos tomaban el toro por los cuernos y no consintieron que decayera una iniciativa que al cabo de los años ha convertido a Guinea Ecuatorial, pese a quien pese, en la tercera pata del banco del idioma español en el mundo.

Sí. La pequeña Guinea Ecuatorial, con apenas 600 000 habitantes, más de la mitad de ellos casi analfabetos, es una auténtica potencia literaria en español que ha producido una ingente obra en el idioma de Cervantes tanto desde el exilio como en el interior del país, y que merece reflexión y admiración.

Algunos, muchos, profesionales del desprecio acusan de falta de talento a enormes escritores como Donato Ndong, María Nsue, José Fernando Siale, César Mba, Juan Manuel Davies, Tomás Ávila Laurel, Justo Bolekia, Joaquín M. Bacheng, incluso Inongo vi Makomé que, aunque es camerunés, estudió en Guinea y siempre ha estado vinculado a ese país. Muchos afirman que no salimos de la autobiografía, que lo que escriben los guineanos carece de calidad, que hay mucha paja y poco grano, que no hay un gran novelista, una gran obra (como si don Miguel de Cervantes no hubiese emergido precisamente de la nada de las novelas de caballería para crear el Quijote).

Son incapaces de captar que a la espera de esa gran novela, de ese demoledor poemario que demandan a un colectivo de entusiastas, desvergonzados, y desacomplejados escritores africanos que se expresan en español, la originalidad y el talento residen a cientos de miles de kilómetros de Madrid, de Buenos Aires o de Macondo, en el mismísimo corazón del África ardiente, donde un grupo de escribas se aferra al español como medio de subsistencia literaria, contra todos los vientos y las mareas, contra el Estado guineano, contra la incuria de Madrid, contra los críticos, contra los escaparates de las librerías que se niegan a exponer sus obras, contra tantas cosas...

Y esa es la gran aventura de la literatura española en Guinea Ecuatorial, un pequeño país que produce más, mucha más literatura que grandes conglomerados como la Sudáfrica negra, Camerún o Kenia.

Merecemos respeto porque nadie nos ha regalado nuestros versos, nuestros cuentos, nuestras humildes novelas, nuestras obras de teatro: no los hemos concebido para pasar a la posteridad, sino como instrumento de supervivencia en un mundo que ha olvidado

que la literatura nada tiene que ver con los superventas, con el éxito, con los premios, ni con las modas y prebendas, y que un buen escritor, sin ser un genio, sin poseer un gran talento, simplemente siendo honrado y consecuente, puede prestar a la sociedad el mismo gran servicio que el buen médico anónimo que nos alivia de nuestra apendicitis en su consulta de provincias, el jovial y atento empleado del supermercado que nos indica dónde encontrar las latas de escabeche, o el vendedor ambulante que una tarde de sábado nos procura una buena película ya descatalogada que nos permitirá disfrutar un buen rato. Todos los días del año, cientos y cientos de fontaneros, maquinistas, ingenieros, científicos, estudiantes, enfermeras e informáticos acuden a sus puestos de trabajo con el ánimo de dar lo mejor de sí mismos a su sociedad. No hay premio para tanto entusiasmo y, sin embargo, hacen que nuestras vidas y nuestras comunidades funcionen mejor. Y esta es la labor que quizá nos corresponda ejercer hoy en día a los escritores que venimos de Guinea Ecuatorial. Tal vez todavía no seamos geniales, pero sí profesionales. De todos modos la genialidad siempre puede llegar ¿Qué prisa hay?

Si las Indias no eran colonias, ¿Guinea Ecuatorial tampoco?: contradicciones del discurso oficial del colonialismo español

JUAN MIGUEL ZARANDONA

Universidad de Valladolid

zarandon@lia.uva.es

1. INTRODUCCIÓN

Es bien sabido que España es una nación ibérica que suele considerarse que se constituyó como entidad política alrededor del año 1492. También se sabe que poco después constituyó un vasto Imperio en América –sobre todo y muy duradero–; en Europa –efímero–; y en otros territorios de otros continentes – mucho menores en extensión: Asia y África, siendo este último el objeto de interés prioritario en estas páginas.

Sin embargo, en el siglo XX, se creó o, más bien, consolidó, toda una corriente de pensamiento nacional o autóctona que se empeñó en negar el carácter o realidad colonial del pasado de España. Un ejemplo textual destacado de esta manera de entender las construcciones políticas ultramarinas de los españoles lo fue el libro-ensayo de teoría e historia política de Ricardo Levene (1885-1959) titulado: *Las Indias no eran colonias*, el cual salió al encuentro con sus lectores en el año de 1951 en Madrid. ¿Entonces qué eran?

El autor busca hacernos caer en la cuenta de una interpretación que considera errónea. Insiste en que se ha utilizado la palabra «colonia» para referirse a las regiones hispánicas de América, obedeciendo a un hábito mental, a una costumbre, pero que la realidad fue muy diferente. Las Indias no era colonias o factorías, sino provincias, reinos, señoríos, repúblicas – y esto se demuestra acudiendo a la legislación, es decir, a la historia legal o de las leyes de estos territorios¹.

¹ Ricardo Levene, *Las Indias no eran colonias*, 3ª ed, Madrid, Espasa-Calpe, 1973 (1951), pp. 24-40.

El argumentario que el autor aduce en defensa de su visión es muy completo, a la par que complejo. En resumen estos serían los «porqués»²:

- ◆ Las Indias fueron incorporadas a la corona de Castilla y León, desde el principio, y había obligación legal de mantenerlas unidas, es decir, no podían ser enajenadas.
- ◆ Sus naturales eran iguales a los españoles peninsulares en derechos y obligaciones, al tiempo que se consagró la legitimidad de los matrimonios entre españoles de los dos mundos. El logro de esta igualdad entre indios y españoles europeos se habría producido tres siglos antes del proceso histórico igualador por excelencia, la Revolución Francesa. Y habría sido posible gracias al empeño de la misma reina Isabel I de Castilla³ (1451-1504).
- ◆ Los descendientes de los españoles europeos, los llamados criollos, y en general los indianos, debían ser preferidos en la provisión de los oficios, o puestos oficiales, por encima de los peninsulares.
- ◆ Los Consejos de Castilla y de Indias, las instituciones responsables de gobernar dichos territorios, era iguales en consideración de su rango político, como altas potestades de la corona.
- ◆ Las instituciones provinciales o regionales de Indias poseían y ejercían su potestad legislativa.
- ◆ Se mandó excusar la palabra conquista como fuente de derecho, reemplazándola por las de población y pacificación.
- ◆ Los juristas y la legislación de Indias de los siglos XVI, XVII y XVIII no hablan nunca de colonias o factorías, sí de dominios de ultramar.

En conclusión, la estructura institucional de Castilla e Hispanoamérica era una, por encima y más allá de las inevitables diferencias geográficas, raciales e históricas.

Todo cambió alrededor del año de 1810, con la invasión napoleónica, el cambio de dinastía y el ascenso al trono del rey José I Bonaparte (1768-1844)⁴, a la par que la revuelta o rebelión popular contra todos estos hechos. Como es bien sabido, todo esto generó un vacío de poder en América y el corte o interrupción de las relaciones entre las dos orillas del Atlántico, con el consiguiente advenimiento de los movimientos revolucionarios de los llamados Libertadores, siendo Simón Bolívar (1783-1830) el más representativo. La mayor parte del Imperio americano español desapareció rápidamente con la consolidación de la nueva era.

Sin embargo, los cambios no implicaron que los españoles comenzaran a considerar colonias a sus territorios de ultramar antes o después de este año clave de 1810. En el mismo año 1809 la Junta Suprema de Sevilla, en nombre del rey y del gobierno peninsular,

² *Ibidem*, pp. 9-11.

³ Para mayor información sobre la reina Isabel y su influencia en la legislación de Indias, véase: *ibidem*, pp. 13-24.

⁴ José I Bonaparte fue rey de España entre el 6 de junio de 1808 y el 11 de diciembre de 1813.

promulgó un decreto en el cual se repetía que los vastos y preciosos dominios que España poseía en las Indias no eran propiamente colonias o factorías, como las de otras naciones, sino una parte esencial e integrante de la monarquía española⁵.

Poco después, el 19 de marzo de 1812 se promulgaba la liberal y anti napoleónica constitución de Cádiz, cuyo bicentenario se estaba conmemorando el mismo año en el que se escribieron estas líneas, la cual sigue hablando del deseo de estrechar de un modo indisoluble los sagrados vínculos de unos y otros españoles, los españoles de dos mundos, hemisferios o continentes, en aquella coyuntura decisiva o prueba máxima de la nación española, de gravedad tal como ninguna otra nación ha conocido. En concreto, cabe resaltar los siguientes artículos:

ART. 1. La nación española es la reunión de todos los españoles de ambos hemisferios⁶.

ART. 5. Son españoles: Primero: Todos los hombres libres nacidos y avencindados en los dominios de las Españas, y los hijos de estos⁷.

ART. 18. Son ciudadanos aquellos españoles que por ambas líneas traen su origen de los dominios españoles de ambos hemisferios, y están avencindados en cualquier pueblo de los mismos dominios⁸.

ART. 28. La base para la representación nacional (en las Cortes) es la misma en ambos hemisferios⁹.

Otro dato revelador, que nos servirá para cerrar esta sección, es la realidad de que el autor de este ensayo, el ya mencionado Ricardo Levene, fue un americano de Argentina, no un español europeo, un profesor de la Universidad de Buenos Aires, lo que supone una reflexión en apoyo sólido de la naturaleza no colonial, supuestamente, de la Indias hispanas.

En conclusión, parece evidente, o imposible de negar, que el debate sigue abierto y es y seguirá siendo objeto de estudio por parte de los expertos. España, con razón o sin ella, no se ha visto a sí misma como una nación colonialista y que, además, este ha sido un discurso oficial multiseccular y constantemente defendido por los pensadores y responsables políticos de la nación española.

2. GUINEA ECUATORIAL, 12 DE OCTUBRE DE 1968

Muchos años después de los hechos anteriormente expuestos, España se vio de nuevo en la tesitura de conceder la independencia a otros territorios suyos de ultramar. El 12 de octubre de 1968 se concedía la independencia a las regiones africanas hispanas del golfo de Guinea, la antigua Guinea Española, desde entonces la República de Guinea Ecuatorial.

⁵ *Ibidem*, pp. 118-121.

⁶ *Constitución de Cádiz (1812)*, ed. de Antonio Fernández García, Madrid, Castalia, 2002, p. 89.

⁷ *Ibidem*, p. 90.

⁸ *Ibidem*, p. 95.

⁹ *Ibidem*, p. 99.

Entre los datos históricos fundamentales de esta colonia, queremos destacar los siguientes, con un objetivo claro que se conocerá a continuación. Gracias a dos tratados, el de San Ildefonso de 1777 y el de El Pardo de 1778, entre España y Portugal, la primera de estas dos naciones ibéricas cedió ciertos territorios de lo que hoy se conoce como el sur de Brasil, y la segunda, buena conocedora de las costas africanas, las estratégicas islas de Fernando Poo, denominada Bioko hoy en día, y Annobón en el golfo de Guinea, junto a ciertos derechos no definidos a disfrutar del control de los territorios continentales adyacentes.

Más tarde, durante decenios, España intentó ejercer el control efectivo de sus nuevos territorios, mediante tres bien conocidas expediciones, como mínimo poco exitosas, si no claramente fracasadas: en concreto las de Argejejo (1778), Lerena (1843) y Chacón (1858), sin olvidarnos de la pérdida temporal de la soberanía por mor de la invasión y ocupación británica de la isla mayor, Fernando Poo, entre 1827 y 1834, con la fundación añadida de la ciudad de Port Clarence, futura Santa Isabel, hoy en día Malabo.

El territorio continental, más tarde conocido como Río Muni, el segundo pilar de la pequeña colonia, no empezó a definirse hasta el advenimiento del denostado Tratado de Berlín (1884-1885) entre cuyas conclusiones y acuerdos figuraba la concesión del derecho a ocupar unos 300 000 km² del continente africano junto al golfo de Guinea. Y ello fue posible gracias a las misiones de exploración del aventurero africanista vitoriano Manuel Iradier (1854-1911) en nombre de España. Sin embargo, tan solo en 1900, por otro tratado, el de París, el vasto territorio se redujo a una décima parte, unos 28 000 km², a favor de Francia. Realmente, aunque con un resultado no muy honroso, este hecho permitió la ocupación y constitución definitiva de la colonia en su vertiente continental desde 1901, labor que no se consideró cerrada hasta 1935.

Si nos detenemos un momento a reflexionar, no puede negarse ni dejar de reconocer que España, como metrópoli colonial africana, fue, como mínimo, reticente, perezosa, negligente y poco interesada en aventuras coloniales en aquella parte del mundo.

Pero también es verdad que a España le costó igualmente mucho dar la independencia a su colonia africana, si es que Guinea Ecuatorial era una colonia, tema provocador donde los haya y que seguirá ocupando la mayor parte de los hilos argumentales de este artículo.

Si suele entenderse que la 'etapa colonial propiamente dicha' se abrió en 1858, anualidad de la tercera expedición anteriormente mencionada, también se suele estar de acuerdo que esta fase se cerró en 1959. Lo que aconteció después, hasta la plena independencia de octubre de 1968, se ha venido denominando 'etapa pseudocolonial'. Es decir, un lento goteo de reformas, concesiones, prerrogativas y cambios de la situación legal heredada de la Ordenanza General de los Territorios de Guinea de 1938, obra de Francisco Franco, el dictador, antes de terminar la Guerra Civil, para intentar mantener la posesión de los territorios africanos y contrarrestar la presión internacional y los movimientos de independencia locales.

Pero, desde la independencia de la británica Ghana (Costa de Oro) en 1957 y de la gala Guinea Conakry (Guinea Francesa) en 1958, ya nada volvería a ser lo mismo en aquel subcontinente colonizado. Ni la Ley de Provincialización de 1959, según la cual las dos regiones de Fernando Poo y Río Muni se transformaron en dos provincias españolas iguales a todas las demás, con sus diputaciones y ayuntamientos; ni la presencia de procuradores africanos por primera vez en 1960 en las Cortes de Madrid, conseguirían detener mucho

o revertir el proceso. Entre 1960 y 1963 se independizaron la mayor parte de las colonias africanas, lo que provocó el disparo del último cartucho ya desesperado: la concesión de la autonomía política a la Guinea Española. Aunque las independencias portuguesas (las últimas) aún se retrasarían bastantes años, hasta 1974-1975, Guinea Ecuatorial solo tuvo que esperar cinco años más, hasta 1968, para inaugurar una nueva fase de su historia política: la de su soberanía plena dentro del concierto de las naciones.

Probablemente, una vez más España se vio forzada a aceptar la separación o pérdida de territorios en contra de su voluntad. Así aconteció en 1810 en la América continental, por la invasión napoleónica; en 1898, en Cuba, Puerto Rico, Filipinas y otros dominios menores, por la derrota militar en la guerra contra los Estados Unidos; Guinea Ecuatorial en 1968. Pronto se volvería a repetir un hecho similar con la pérdida, aun no resuelta, del Sahara Español en 1975 con la invasión marroquí conocida como la Marcha Verde y la posterior retirada unilateral del territorio en 1976 por parte de España.

Pero aunque los hechos son o sean los hechos, algo muy diferente son las creencias populares y los argumentos retóricos de toda una nación.

3. FRANCISCO FRANCO TENÍA ALGO QUE DECIR

A los actos oficiales de celebración amarga de la independencia de Guinea Ecuatorial, precisamente el 12 de octubre o día de la Hispanidad de 1968, el Jefe del Estado español, el general Francisco Franco no acudió. Aparte de ser cierto que nunca viajaba fuera de España, por prudencia política entre otras cosas, también es necesario reconocer que no sería plato de gusto. Pero un poco antes, el 20 de julio del mismo año, Franco sí pronunció su discurso de despedida, así denominado: «Mensaje de Franco durante la inauguración de las instalaciones de Televisión Española en Guinea Ecuatorial». La televisión llegó a la colonia muy poco antes de la independencia, unas semanas, y Franco supo aprovechar la ocasión para dejar una o dos cosas claras, ante lo inevitable. Dicho discurso se publicó en el periódico local *Ébano* al día siguiente, el 21 de julio de 1968.

Antes de nada, no puede evitarse la expresión de cierto asombro o sorpresa ante la realidad incontestable de que la metrópoli, a pocas jornadas de la separación política de su colonia, pusiera en funcionamiento tal infraestructura de comunicación y que en el discurso se enfatice este acontecimiento en los siguientes términos: «se inauguran en vuestra región los servicios de Televisión Española»; «nuevo lazo que une estas tierras con la Península»; «símbolo de la relación que ha existido siempre entre ambos»; «con ella (la televisión) podéis encontraros más cerca de la vida de España». Palabras tan simbólicas en aquel contexto como 'región', 'lazo', 'relación / siempre', 'más cerca'. No parece que se quisiera ver el cercano final¹⁰.

El discurso, desde su mismo *exordio*, pasando por sus *narratio* y *argumentatio*, y terminando en su *peroratio*, se sostiene sobre tres ideas fundamentales: la reivindicación de la labor española en Guinea (teñida de grandes dosis de paternalismo); la defensa de

¹⁰ «Mensaje de Franco durante la inauguración de las instalaciones de Televisión Española en Guinea Ecuatorial, 29 de julio de 1968 (*Ébano*, 21/7/1968, pp. 1-2)», en Campos Serrano, Alicia, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 376-378.

que España no ha sido nunca una potencia colonialista, dentro de los límites del discurso tradicional español al respecto ya estudiado en estas páginas; y un ataque directo al colonialismo, muy unido a los dos anteriores y su necesario afianzamiento.

De manera más pausada, se reivindica, en primer lugar, la labor española en Guinea de una manera tal que hoy no podemos evitar calificar de *paternalista*, como ya se ha avanzado. Se insiste por ello en la preocupación perenne del Gobierno y de la Administración Central por los problemas de los guineanos, en la presencia constante de una labor de mejoramiento de su vida material, de su economía y de su evolución cultural. España, de las provincias guineanas ha sabido hacer un territorio ejemplar, que se compara favorablemente, en el orbe africano, por su nivel de vida, por el estado sanitario, por el número de alfabetizados. En un continente convulsionado por las luchas raciales, tribales y sociales, las provincias de Guinea habrían sabido vivir en paz, en trabajo y en orden. Sin duda, estos tres últimos vocablos podrían muy bien identificarse con algunas de las fijaciones más queridas del régimen franquista.

Casi por supuesto, se repite la idea de que España nunca ha sido colonialista. La nación española, a través de su historia, habría, en el discurso del dictador, sabido entregarse siempre sin reservas, con amor y entusiasmo, a las necesidades, a los afanes y a las ilusiones de aquellos pueblos a las que fue uniando sus destinos.

Tampoco cabe duda de que tanto España como el pueblo español, han estado siempre desprovistos de prejuicios raciales de ninguna clase. Nunca se sintieron ajenos, indiferentes o superiores a aquellos pueblos con los que convivieron y a los que incorporaron a la civilización occidental y cristiana.

Y, finalmente, el ataque directo al colonialismo, a ese fenómeno ajeno a la realidad española. Se reconoce la existencia de una palabra que muy frecuentemente hoy, en el mundo internacional, lleva consigo, a justo título, una valoración negativa: *colonialismo*. El general se dirige a sus oyentes y lectores para recordarles que ellos saben que España no es ni ha sido nunca colonialista, sino civilizadora y creadora de pueblos, que es cosa muy distinta.

España ha demostrado en la historia ser madre de pueblos. Es decir, el tradicional discurso de siempre de una nación que no se siente a gusto o se ve a sí misma, con facilidad, como colonialista.

4. ¿TAMPOCO FUE GUINEA ECUATORIAL, ENTONCES, UNA COLONIA?

Se trataría de una pregunta retórica que, sin embargo, trataremos de responder en la medida de lo posible con la ayuda de dos investigadores de prestigio, Jesús Salafranca Ortega y su *El sistema colonial español en África* (2001), y Alicia Campos Serrano y su *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial 1955-1968* (2010). Los dos autores incluyen palabras muy relacionadas con el término *colonialismo*: ‘colonial’ y ‘colonia’, lo que, desde luego, resulta muy significativo. Parecen tenerlo claro.

Salafranca ofrece una gran variedad de datos muy reveladores¹¹. En los años sesenta del siglo XX, la España peninsular entregaba el 23,7% de su renta en impuestos, mientras la

¹¹ Jesús F. Salafranca, *El sistema colonial español en África*, Málaga, Algazara, 2001, pp. 265-293.

Guinea Española solo contribuía con un 14,5%. Además, la riqueza producida por Guinea se empleaba en Guinea y lo que faltaba lo suplía España. Por lo tanto, la colonia suponía más una carga económica que una explotación. En realidad, estas colonias africanas eran más una fuente de prestigio y de justificación del aislado régimen franquista que lo contrario. Dicho régimen no escatimaba en gastos para que todo fuera bien en sus territorios africanos, y de ahí los muy publicitados éxitos en enseñanza y sanidad. Recuérdese el discurso de despedida anteriormente recordado.

Por otra parte, también es cierto que no hubo un mestizaje generalizado como sí hubo en América. Los matrimonios mixtos era muy pocos y se practicaba bastante segregación social, aunque no fuera oficial. Pero el comportamiento más sobresaliente era el que puede definirse como un paternalismo y proteccionismo excesivo del indígena al que se trataba como si fuera un menor tutelado. En esto la Guinea Española no se diferenciaba mucho de lo practicado en sistemas coloniales semejantes como el francés, el portugués y el belga. El llamado Patronato Indígena fue la institución responsable de poner en práctica esta política y por consiguiente la polémica distinción entre nativos emancipados y no emancipados.

La situación cambió radicalmente desde 1959, con la provincialización antes mencionada y con la nueva distinción oficial entre ‘españoles guineanos’ y ‘españoles peninsulares’.

Nuestra segunda investigadora, Alicia Campos¹², escribe que la economía de la colonia africana era una típicamente colonial de producción de material primas que se exportaban a la metrópoli: café, cacao y madera fundamentalmente. Los beneficios y el control de estas mercancías se concentraban en pocas manos y en un puñado de grandes compañías, lo que constituía una cierta red oligopólica. Los africanos en general jugaban un papel secundario, como mano de obra no demasiado cualificada o como pequeños productores independientes. También era cierto que la metrópoli también se implicaba en Guinea y en el presupuesto de la colonia.

Pero lo conclusión era obvia: la incidencia de la producción colonial en la economía española general siempre fue reducida, los beneficios económicos muy escasos. La justificación para mantenerla apenas estaba justificada, siempre fue muy débil. Lo que siempre gozó de gran fuerza, como justificación, fue mostrar al territorio como ejemplo claro de la positiva misión tradicional civilizadora de España y del franquismo en particular, muy diferente a las costumbres de británicos y franceses. En otras palabras, las razones ideológicas y propagandísticas asociadas a la presencia en África.

En la elaboración de estas políticas y de los discursos que las acompañaban jugó un gran papel el madrileño Instituto de Estudios Africanos (IDEA), integrado en el seno del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC)¹³. Puede considerarse a este organismo como un auténtico laboratorio de ideas de la época con publicaciones añejas como la de A. Yglesia de la Riva, de 1947, titulada: *Política indígena en Guinea*, donde se defiende que España se esfuerza por hacerles pasar a los indígenas a un estado más beneficioso, pero sin violentar sus costumbres y cultura. Años más tarde debe mencionarse el estudio de René Pelissier: *Los territorios españoles de África*, de 1964. En este ensayo se es

¹² Alicia Campos Serrano, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 29-69.

¹³ *Ibidem*, pp. 38-41.

más terminante en la obligación existente de civilizar al pueblo indígena africano bajo el gobierno de España.

5. LOS TESTIMONIOS DE OLTRA Y LÓPEZ IZQUIERDO

Fray Miguel Oltra, de la orden franciscana menor (OFM), fue otro de los más notables autores del Instituto de Estudios Africanos, el cual publicó en 1967 un ensayo que consideramos una aportación fundamental al debate y camino de investigación que estamos recorriendo. El título, ambicioso sin lugar a dudas, de su aportación fue: *Analogía de la problemática africana y europea*.

Cuando corría aquel año de 1967, no faltaba más que alrededor de un año para el discurso de despedida de Francisco Franco. Es decir, ambos textos son casi coetáneos. En realidad, las páginas de fray Miguel Oltra constituyen una elaboración más amplia y más completa del mismo conjunto de argumentos discursivos de los que hará gala el Jefe del Estado unos meses después. Una relación directa entre ambos textos, por su semejanza retórica, no creemos que pueda descartarse.

Analogía de la problemática africana y europea puede considerarse una aportación documental de gran visión, al tiempo que un conjunto de páginas muy hermosas de leer. Consta de dos partes fundamentales.

La primera se ocupa de ofrecer a sus contemporáneos, tal vez perplejos, un análisis general del África del momento, el de la descolonización¹⁴. Alerta sobre las muchas dificultades que tendrán las nuevas naciones africanas. El proceso de emancipación e independencia se ha hecho con demasiada prisa y sin atender a los peligros. También se ataca el tradicional interés meramente económico de los europeos en África, la llamada colonización que no es otra cosa en el fondo que un expolio de las riquezas de África. A eso se añade una evidente falta de atención a las culturas indígenas, olvidándose de hombre (y la mujer) y sus necesidades y anhelos. No se ha actuado con la vista puesta en el hecho de que debe darse una supremacía de los valores espirituales. A los africanos se les somete al drama de tener que abandonar el campo y la vida tribal para hacinarse en las ciudades. Aparte el archiconocido problema de las fronteras artificiales de los nuevos estados.

La segunda parte, por el contrario, y para gran sorpresa del lector menos avisado, afirma y desarrolla la idea de que España, en sus relaciones con África ha sido una nación que se ha comportado de manera totalmente distinta¹⁵. ¿Y qué manera ha sido esa? España no ha ido a África con un afán de lucro y apetitos imperialistas, sino a ganar los corazones. Además se defiende que la política africana hispana es aplaudida por el mundo y colocada en alto como un señero ejemplo a seguir. Las alusiones a la religión también abundan: para España, nación católica, no hay colores de piel, ni razas, ni diferencias, así como a las políticas africanas del momento, en lucha desesperada por evitar la separación: se habría evitado una independencia prematura, es decir, librado a los territorios españoles del golfo de Guinea de una catástrofe.

¹⁴ Fray Miguel Oltra (OFM), *Analogía de la problemática africana y europea*, Madrid, Instituto de Estudios Africanos (IDEA) – Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), 1967, pp. 5-12.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 13-16.

El paralelismo y cercanía entre estos párrafos y el discurso franquista es sorprendente, sobre todo cuando se introduce fray Miguel Oltra en el asunto del pasado no colonial de la nación. España no fue jamás, a través de su historia, esclavizadora de pueblos, y sí, por el contrario, madre amorosa que llevó por doquier, allende los mares, allá donde hizo acto de presencia, la paz y el progreso. Y todo ello producto de una tarea civilizadora y una generosidad sin límites. Los guineanos nativos serían africano-españoles.

El segundo texto sería un libro de memorias de un español, Vicente López Izquierdo, que vivió años en Guinea y que ha conocido el fin de una época y de un mundo muy querido, y cuya añoranza le lleva a dejar por escrito sus recuerdos. Esto sería su libro, *Manto verde bajo el sol*, de 1973, hoy en día un documento o testimonio único de la mentalidad del blanco colonial y de una forma de vida desaparecida que vio su suerte echada con los últimos días de la colonia, el final definitivo de la misma, y el nacimiento atormentado de la nueva nación independiente.

Este escritor, por ejemplo, apela a la memoria del explorador Manuel Iradier, el español ya mencionado que exploró el golfo de Guinea, para pregonar la labor colonial española y lamentar muy sentidamente la imparables independencia:

No puedo por menos tampoco en estas mismas fechas mencionadas, dejar olvidado ese nombre, del genial Manuel Iradier, explorador y conquistador a su manera, de esas tierras que se independizan, de la Guinea Ecuatorial. Precisamente en los actos de trascendencia.

Este compatriota nuestro, olvidado en parte, como tantos otros, que quisieron dar gloria a España, y se vieron frenados o desatendidos, vibran hoy, a pesar de todo, en los corazones de los que amamos África, porque reconocemos su sacrificio, y seguimos admirando su patriotismo, de «Quijote» en su día abandonado. Un hombre que todo lo dio, hasta la sangre de su sangre, que enterró un día en aquella tierra, con su hija Isabel, de quince meses, comida por las fiebres tropicales.

¡Ah Iradier! Gran Iradier de la patria, que diste para España una tierra, que hoy se le arrebatan ya las leyes, del anticolonialismo mundial. Unas leyes no legisladas, pero sí aplicadas como slogan, en un snobismo muy de moda. ¿Valió tanto tu vida, tu sacrificio y tu grandeza, para que ahora todo se «devuelva», a aquellos que les pertenece, tan transformado, adornado y moderno? ¿Nos merecimos lo que allí hemos vivido, el haber disfrutado de aquellos dones, y aquella felicidad o martirio? De todas formas, Manuel Iradier, compatriota sufrido y amado, aquí dejo escrito en estas líneas, mi amor hacia tu obra redentora, y respeto más sublime, a esa tumba que dejaste un día, sobre una tierra que tú querías. Nadie se comprende mejor, en este mundo de desdichas, que aquellos que siendo caminantes, por los mismos senderos de la vida, dejaron sus pisadas y sus huellas, en los mismos desiertos y pantanos¹⁶.

Más adelante, el lector se topa con el archiconocido discurso acerca de la ausencia de prácticas coloniales de España, reescrito una vez más:

¹⁶ V. López Izquierdo, *Manto verde bajo el sol*, Valencia, Imprenta-Editorial J. Doménech, 1973, pp. 174-175.

Si África ha de surgir de su estado actual, hacia un futuro prometedor, ha de ser enterrando agravios, si en algún caso los hubo, y respetando a sus maestros, que fueron los europeos.

Por último me queda decir, entonando un canto a España, redentora y Madre de pueblos, que mi gloria escarnecida o exaltada, se halla ahí perenne y permanente: en esos otros pueblos de América, de Oceanía o de África, que ella engendró y dio vida propia, para que pudieran vivir sus vidas, en su adultez ya madura.

Yo que conozco esos países. Países hermanos de América. Que he andado por sus caminos, y visitado sus monumentos, puedo decir que si España está hoy pobre, es porque allí dejó su sangre, su cultura y sus energías. Yo hombre antipartidista y objetivo, abogo siempre por España, porque para mí la patria es todo¹⁷.

6. CONCLUSIONES

Puede que no quepa duda de que España fue y ha sido una potencia colonial y que ha practicado el colonialismo en su multisecular historia de control político y económico de territorios ajenos a sus fronteras peninsulares europeas, territorios que antes o después han ido cortando sus vínculos nacionales con dicha península para fundar sus naciones propias. Pero tampoco puede negarse, en nuestra opinión, que como todos los tipos de colonialismo son diferentes según la potencia colonial que lo aplique, también el español, por definición, ha de serlo y de mostrar rasgos distintivos propios.

La pregunta clave tal vez sería aquella que se interrogara sobre si la visión oficial propia del colonialismo nacional español se ajunta en alguna medida a la realidad o si eso no fue nunca así. En otras palabras, ¿es posible defender un argumento falso con tanto ahínco, de manera tan repetida a lo largo del tiempo, o con tanta apariencia de verosimilitud y de creer en lo que se está diciendo? Probablemente no, aunque la última palabra la tienen los historiadores del pasado, presente y futuro.

Finalmente, si nos circunscribimos al ejemplo exótico de Guinea Ecuatorial, creemos resulta de gran interés y de potente ayuda para conocer la mentalidad de los colonos que fueron testigos de la independencia, la de los que vivieron en la colonia y la de los españoles que aunque no la pisaran nunca debieron reflexionar sobre la misma y sobre África en general, desde el Jefe del Estado para abajo.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

Campos Serrano, Alicia, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002.

Constitución de Cádiz (1812), ed. de Antonio Fernández García, Madrid, Castalia, 2002.

Levene, Ricardo, *Las Indias no eran colonias*, 3ª ed, Madrid, Espasa-Calpe, 1973 (1951).

¹⁷ *Ibidem*, p. 186.

- López Izquierdo, Vicente, *Manto verde bajo el sol*, Valencia, Imprenta-Editorial J. Doménech, 1973.
- «Mensaje de Franco durante la inauguración de las instalaciones de Televisión Española en Guinea Ecuatorial, 29 de julio de 1968 (*Ébano*, 21/7/1968, pp. 1-2)», en Alicia Campos Serrano, *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 376-378.
- Oltra, fray Miguel (OFM), *Analogía de la problemática africana y europea*, Madrid, Instituto de Estudios Africanos (IDEA) – Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), 1967.
- Pelissier, René, *Los territorios españoles de África*, Madrid, Instituto de Estudios Africanos (IDEA) – Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), 1964.
- Salafranca, Jesús F., *El sistema colonial español en África*, Málaga, Algazara, 2001.
- Yglesia de la Riva, A., *Política indígena en Guinea*, Madrid, Instituto de Estudios Africanos (IDEA) – Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), 1947.

Donato Ndongo Bidyogo, ponte intrastorico tra post-colonialità e nuovi colonialismi

SARA CHIODAROLI

Università degli Studi di Bergamo

sara.chiodaroli@gmail.com

Donato Ndongo Bidyogo rappresenta una figura significativa all'interno del panorama della letteratura della Guinea Equatoriale. La sua carriera si è infatti aperta a diversificate esperienze nell'ambito della produzione culturale. Come romanziera ha pubblicato tra gli anni ottanta e duemila una trilogia di romanzi costituita da *Las tinieblas de tu memoria negra*¹, *Los poderes de la tempestad*² e *El Metro*³, mentre come critico letterario è stato ideatore e curatore delle prime antologie includenti testi editi e inediti di autori equatoguineani, *Antología de la literatura guineana*⁴, *Literatura de Guinea Ecuatorial*⁵. L'autore lascia il paese d'origine alla volta della Spagna nel 1965 prima della fine dell'occupazione spagnola per seguire gli studi liceali e vi fa ritorno solo nel 1979, anno in cui ha fine la dittatura decennale di Macías e in cui Teodoro Obiang viene proclamato nuovo presidente. Da un'intervista raccolta da Mischa Hendel nel documentario *Subvaloradas, sin ser vistas. Voces literarias de Guinea Ecuatorial*⁶ l'autore ripercorre la tappe fondamentali del suo rapporto con il paese lasciato in età adolescenziale: si delinea il volto di un paese amato nella distanza ma al contempo sfigurato dal tempo e da ricordi sempre più disconnessi dalla realtà che la Guinea avrebbe vissuto dopo la fine dell'occupazione spagnola:

¹ Donato Ndongo Bidyogo, *Las tinieblas de tu memoria negra*, Madrid, Editorial Fundamentos, 1987.

² Donato Ndongo Bidyogo, *Los poderes de la tempestad*, Madrid, Editorial Morandi, 1997.

³ Donato Ndongo Bidyogo, *El metro*, Barcelona, El Cobre, 2007.

⁴ Donato Ndongo Bidyogo (a cura di), *Antología de la literatura guineana*, Madrid, Editora Nacional, 1984.

⁵ Donato Ndongo Bidyogo - Mbaré Ngom (a cura di), *Literatura de Guinea Ecuatorial*, Madrid, Casa de África, 2000.

⁶ Mischa Hendel, *Subvaloradas, sin ser vistas. Voces literarias de Guinea Ecuatorial*, Wien, Documental, 2009.

Nací en Alén, un pueblo que está en el distrito de Niéfang, en 1950. Hice mis primeros estudios en mi pueblo, y luego estudié en un colegio en Bata. Y en 1965 me vine a España para continuar el bachillerato. La independencia de Guinea, que fue en 1968, me pilló aquí en España, por lo cual ya no pude regresar a Guinea Ecuatorial. Estudié historia y periodismo en Barcelona, después empecé a trabajar en una revista de Madrid que se llamaba «Índice», y a partir de entonces me dediqué fundamentalmente al periodismo. También escribía artículos sobre historia, historia de África y de Guinea Ecuatorial, en diversas publicaciones españolas. Así estuve hasta que en 1979 el actual presidente derrocó a su tío, Francisco Macías, y subió al poder. Entonces, hacía 14 años aproximadamente, que no veía a mis padres, mis hermanos —había hermanos que yo no conocía— prácticamente en algunos aspectos se me había desdibujado Guinea de la cabeza, porque llegué a España con 14 años, y es una edad en la que muchos recuerdos, si no se tienen presente, lógicamente se borran. [...]

El reencuentro con Guinea en 1979 fue decisivo, fue importante. Primero, porque vi el país totalmente devastado. Una cosa, algo muy diferente a lo que yo había dejado en 1965. Un país totalmente distinto, incluso no reconocía mi propio pueblo, porque los 11 años de tiranía de Macías destruyeron el país físicamente, sin haber ninguna guerra, sin embargo el país estaba destruído. Además, y sobre todo, destruyó a las personas⁷.

Il 1979 è segnato soltanto da un breve ritorno, immediatamente seguito dal rientro a Madrid. Ritornato in Spagna, l'autore fu nominato direttore del *Colegio Mayor Nuestra Señora de África* nella capitale, ma a metà degli anni ottanta giunge il momento di un secondo ritorno. È il 1985 quando Ndongo Bidyogo viene chiamato per ricoprire la nomina di co-direttore del *Centro Cultural Hispano Guineano* (CCH-G)⁸. In quel momento storico il destino della Guinea sembrava aver imboccato un percorso differente rispetto a quanto accaduto sotto il potere del precedente presidente Macías. Nello stesso periodo anche il collega e amico Balboa Boneke vi fece ritorno, chiamato per offrire la sua collaborazione all'interno del ministero della cultura. Le attività culturali ed editoriali stavano riprendendo dopo anni di silenzio. Nacque la casa editrice *Ediciones del Centro cultural Hispano Guineano* e vide la luce la rivista letteraria *Africa 2000*. Questi dati ci aiutano a comprendere la fondatezza dell'entusiasmo e della fiducia maturata in quel periodo dagli intellettuali esiliati in Spagna che decisero di far ritorno in Guinea Equatoriale per investire le proprie forze nella ricostruzione di un Paese segnato da oltre un decennio di dittatura. Quegli anni rappresentano, infatti, una fase significativa nella storia della letteratura e della cultura guineana perché a essi risalgono le prime pubblicazioni letterarie dopo oltre un ventennio di impasse e silenzio editoriale. Ricordiamo, infatti, che le ultime opere pubblicate da parte di autori guineani in patria risalivano agli anni cinquanta e agli inizi degli anni sessanta, prima ancora della salita al potere di Macías e durante l'ultimo decennio di occupazione spagnola⁹. Ci riferiamo al romanzo di Leoncio Evita Enoy del 1953, *Cuando*

⁷ *Ibidem*.

⁸ L'incarico viene mantenuto fino al 1992, anno in cui comincia a ricevere minacce di morte da parte di esponenti del governo di Obiang per via della sua recente collaborazione giornalistica con l'agenzia stampa spagnola EFE per la quale viene accusato di lavorare come spia. In quel momento decide di fare ritorno in Spagna.

⁹ Nonostante la Guinea Equatoriale abbia ufficialmente ottenuto l'indipendenza il 12 ottobre del 1968, durante l'intero decennio precedente la Spagna aveva dato segni di cedimento alle politiche internazionali

*los combes luchaban*¹⁰, e all'opera di Daniel Jones Mathama, *Una lanza por el boabí*¹¹ pubblicata nel 1962. Dopo quell'anno la produzione letteraria ha vissuto una fase di impasse che si è protratta durante l'intero decennio di potere di Macías, la cui politica protezionista e anti-colonialista andava a colpire soprattutto la vita culturale di un paese che aveva solo cominciato ad abbozzare una propria scrittura letteraria in castigliano. L'embrione di quella letteratura, che avrebbe potuto continuare a svilupparsi dopo la chiusura dell'occupazione spagnola nel 1968, fu interrotta sul nascere. Macías interpretò come nocivo per la salute della nazione neo-liberata l'utilizzo della lingua spagnola, traccia del potere straniero che doveva essere sradicata a ogni costo. Nell'ottica anti-colonialista e anti-imperialista di Macías, solo con una politica protezionista di natura culturale ed economica il Paese avrebbe potuto smarcarsi dal controllo delle potenze occidentali, seguendo in tal modo una linea politica che andava a uniformarsi con il pensiero del blocco comunista in piena "guerra fredda". Tuttavia, il divieto dell'utilizzo della lingua spagnola provocò anche la graduale sparizione di tutto ciò che essa portava con sé, tra le molte cose anche la scrittura. Il silenzio provocato dalla politica *macista* fu imposto così entro i confini del nuovo Stato indipendente, generando un doppio esilio: un esilio geografico, quello che condusse i suoi cittadini, tra cui intellettuali e non, verso Nigeria, Camerun, Gabon e Spagna, e in secondo luogo un esilio della parola letteraria, che portò scrittori e operatori culturali a ricercare altrove nuovi spazi di esistenza per l'espressione del proprio pensiero.

La metà degli anni ottanta, come si è accennato, segna quindi un ritorno della scrittura guineano equatoriale. Nel 1985 la scrittrice María Nsue Angüe pubblicò il suo primo romanzo, *Ekomo*¹². Nel 1987 uscì per la casa editrice Casa de África il primo romanzo di Ndongo Bidyogo, *Las tinieblas de tu memoria negra*, opera che sarebbe andata completandosi in una trilogia con l'uscita del successivo romanzo *Los poderes de la tempestad* del 1997 e dell'ultimo *El metro*, pubblicato nel 2007. Prima di addentrarci nell'opera letteraria di Ndongo Bidyogo è bene sottolineare il ruolo che egli ha ricoperto all'interno del panorama critico letterario di riferimento. Nel 1977 pubblicò la raccolta di saggi *Historia y tragedia de Guinea Ecuatorial*¹³ e, insieme a Francisco Zamora, redasse due opuscoli sul tema della produzione letteraria guineana e sulla necessità che il paese prendesse coscienza del proprio potenziale creativo letterario: una ricchezza ancora interrata che necessitava di essere messa in luce incoraggiando un flusso letterario che era stato interrotto anzitempo. Gli opuscoli, redatti dall'autore in epoca post-franchista¹⁴ e intitolati *Poetas guineanos en*

di decolonizzazione, concedendo nel 1959 la denominazione di *Región Ecuatorial española* (costituita dalle provincie di Fernando Poo e Río Muni). In tal modo il territorio guineano, da spazio coloniale, veniva integrato ufficialmente entro i confini del territorio nazionale e spogliato superficialmente del suo valore coloniale. Tale decisione era un chiaro tentativo per posticipare ulteriormente il trauma della perdita definitiva del territorio. Successivamente, nel 1963 fu indetto un referendum popolare a seguito del quale si costituì un'assemblea governativa locale. Il paese, tuttavia, era solo formalmente autonomo poiché l'ingerenza spagnola negli affari politici interni impediva una reale indipendenza.

¹⁰ Leoncio Evita Enoy, *Cuando los combes luchaban, novela de costumbres de la Guinea Española*, Madrid, CSIC, 1953.

¹¹ Daniel Jones Mathama, *Una lanza por el boabí*, Barcelona, Tipografía Casal, 1962.

¹² María Nsue Angüe, *Ekomo*, Madrid, UNED, 1985 (2ª edizione Sial, Madrid, 2008).

¹³ Donato Ndongo Bidyogo, *Historia y tragedia de Guinea Ecuatorial*, Madrid, Cambio, 1977.

¹⁴ Ricordiamo al lettore che il caso della Guinea Equatoriale, una volta risoltasi l'occupazione spagnola con la dichiarazione d'indipendenza nel 1968, fu dichiarato *materia reservada* dal Governo spagnolo con

el exilio e Nueva narrativa guineana, sarebbero stati la base della fondamentale antologia pubblicata nel 1984. *L'Antología de la literatura guineana* nacque con un proposito ben definito: avrebbe dovuto mettere in luce ciò che era stato fatto sin a quel momento e spronare i connazionali a proseguire sulla stessa strada. Ndongo Bidyogo spiegò con queste parole lo spirito di quel progetto: «estimar a los guineanos con vocación, sacando a la luz su incipiente producción o rescatando del olvido algunos nombres y obras [...] Los guineanos retomaremos la fe en nosotros mismos, en nuestra capacidad de creación en nuestra obligación de asumir la construcción cultural de nuestro país»¹⁵. La realizzazione del progetto antologico si offriva indirettamente come manifesto letterario e culturale per le generazioni a venire e per quelle che avevano vissuto in prima persona l'effetto silenziante della dittatura *macista* e che ancora ne stavano vivendo le conseguenze. In quella raccolta comparivano 23 scrittori, di cui 9 poeti e 6 narratori. Solo cinque di essi avevano già visti pubblicati i propri scritti in Spagna, tra questi Leoncio Evita Enoy, Daniel Jones Mathama, Balboa Boneke, Costantino Ocha'a e lo stesso curatore con il breve racconto dal titolo *El sueño*. I restanti 18 testi erano invece ancora inediti.

L'autore mantenne l'incarico presso il *Centro Cultural Hispano Guineano* fino al 1992, anno in cui iniziò a collaborare con l'agenzia stampa spagnola EFE per la quale avrebbe lavorato come inviato locale, riportando le condizioni del governo Obiang e ciò che accadeva all'interno della popolazione. Ben presto Ndongo Bidyogo si trasformò in un ospite indesiderato a causa delle dettagliate cronache che egli realizzava sulle quotidiane pratiche di repressione, sulle torture e sui maltrattamenti riservati agli oppositori del governo. Quando cominciò a ricevere minacce di morte da parte di un esponente della cerchia di Obiang¹⁶, realizzò che il tempo della sua permanenza in Guinea era giunto al termine. Partì immediatamente alla volta del Gabon, e da lì nel 1995 fece ritorno in Spagna dove tuttora vive come rifugiato politico.

A due anni da quella memorabile fuga, nel 1997 fu pubblicato il suo secondo romanzo *Los poderes de la tempestad*, ispirato alla vicenda collettiva dei tanti equatoguineani che vissero l'illusione di poter rivedere una Guinea libera e rinnovata dopo anni di repressione. Nel 2000 venne nominato direttore del *Centro de estudios africanos* presso l'Universidad di Murcia e pubblicò la sua seconda antologia. Dopo quindici anni dall'uscita della prima opera antologica, Ndongo Bidyogo considerò necessario tirare nuovamente le somme della produzione letteraria guineana curando una seconda raccolta¹⁷ all'interno della quale sorprendentemente comparivano 16 nuovi giovani autori guineani, oltre a coloro che già

nefaste conseguenze per coloro che, esiliati in Spagna, desideravano promuovere un'opposizione politica anti-*macista* attraverso la rete degli espatriati. Per questi ultimi tale progetto risultava inattuabile poiché non era permesso affrontare il tema 'guineano' pubblicamente. L'esilio degli equatoguineani, fino alla morte di Francisco Franco, si trasformò in un'ennesima esperienza di silenzio. Non è infatti un caso che il saggio *Historia y tragedia de Guinea Ecuatorial* e gli opuscoli citati siano stati pubblicati nel 1977, a un anno dall'abrogazione del decreto franchista, realizzata dal Parlamento della Spagna democratica nell'ottobre del 1976.

¹⁵ Joseph-Désiré Otabela, «La literatura de Guinea Ecuatorial. La madurez», *Palabras. Revista de la cultura y de las ideas*, 1 (2009), p. 123 (articolo completo: pp. 111-138). La citazione è stata tratta da una conferenza tenuta dall'autore a Madrid il 24 novembre 2008 in occasione del I Congreso Internacional de Estudios Literarios Hispanoafricanos.

¹⁶ Nell'intervista rilasciata a Hendel Mischa l'autore dichiara di essere stato minacciato in prima persona dal Ministro per la sicurezza nazionale Manuel Nguema Mba.

¹⁷ Donato Ndongo Bidyogo - Mbaré Ngom (a cura di), *op. cit.*

erano noti nell'edizione precedente, 3 autori di teatro (tra cui Trinidad Morgades Besari, autrice di *Antígona*¹⁸), genere che fino al decennio precedente non era stato avvicinato da nessuno. Ulteriore dato positivo fu la scarsa presenza di testi inediti, indice di un netto miglioramento delle condizioni letterarie ed editoriali all'interno e all'esterno del Paese.

Dopo l'esperienza universitaria a Murcia, conclusasi nel 2004, l'autore trascorse un quadriennio presso l'università del Missouri come docente visitatore, alla fine del quale fece ritorno nuovamente in Spagna dove tuttora risiede.

La produzione letteraria dell'autore si mostra invece significativa per un'originale prospettiva storica post-coloniale. La narrazione di contesti storico-geografici differenti, che spaziano da quello squisitamente equatoguineano ad altri, come quello africano continentale a quello europeo, offre una lucida analisi delle contraddizioni e delle problematiche esistenti nel rapporto tra colonizzatore (o ex) e colonizzato (o ex), oggi ereditate dalle relazioni di natura neo-coloniale che ancora legano i due emisferi del mondo contemporaneo.

Las tinieblas de tu memoria negra ci riporta al periodo dell'occupazione spagnola prima dell'indipendenza del 1968. Il protagonista è un giovane guineano prossimo alle missioni cattoliche che gestiscono la formazione culturale e scolastica della Guinea spagnola. Padre Ortiz, suo formatore spirituale e scolastico, incarna, da un punto di vista politico, la mano assimilatrice dell'occupante straniero e al contempo la mano evangelizzatrice dell'uomo di fede che tenta di condurre il gregge di infedeli sulla via della Verità cattolica. È significativo come nel romanzo il volto del colonizzatore non si mostri direttamente, ma attraverso la parola e i gesti dei missionari cattolici. I canti patriottici inneggianti la Spagna di Franco e i racconti delle gesta degli eserciti falangisti in lotta contro gli infedeli 'rossi' giungono all'ascolto dei giovani guineani tramite il racconto degli uomini di fede. Tale modalità di trasmissione mette in luce come il racconto stia alla base della costruzione e del rafforzamento della retorica politica, e come esso acquisisca maggiore importanza rispetto al fatto riportato. L'assenza dell'evento storico, nel momento della sua rievocazione, è amplificata ulteriormente nello spazio della colonia, poiché i giovani ascoltatori non solo non vi hanno assistito, ma non lo percepiscono nemmeno come parte della loro terra e della loro storia. L'evocazione della grandezza politica di Franco giunge dall'altrove, da luoghi che non sono mai stati visti, quindi la vaporosità della retorica verbale utilizzata ne risulta incrementata. Il testo di *Cara al sol* viene imparato dai bambini come una filastrocca, le marce trionfali vengono eseguite come esercizi fisici vuoti di significato simbolico:

eran mañanas triunfales, obligadamente alegres aunque lloviera, cara al sol con la camisa nueva, todas la cabecitas negras rapadas [...] uniformados de blanco, llenos de ferviente ardor deseosos de saber por qué éramos falangistas y qué era ser falangista hasta morir o vencer y por qué estábamos al servicio de España con placer¹⁹.

Le pompose retoriche risultano ovviamente inavvicinabili dai bambini, per via della loro età, ma non sono al contempo introiettabili nemmeno dalle generazioni di adulti

¹⁸ Morgades Besari, Trinidad, *Antígona*, in Donato Ndongo-Bidyogo - Mbaré Ngom (a cura di), *op. cit.*, pp. 427-433.

¹⁹ Donato Ndongo Bidyogo, *Las tinieblas de tu memoria negra*, p. 25.

che percepiscono la distanza storico-spaziale tra la realtà raccontata e lo spazio guineano, che è uno spazio coloniale. In quest'ultimo il tempo è immobile: la storia del paese è stata paralizzata dall'incursione politica dell'occupante. Al contempo, il vuoto provocato dalla paralisi coloniale tenta di essere riempito artificialmente attraverso un travaso di storia proveniente dall'altrove, da una dimensione spazio-temporale altra. In questa descrizione dell'autore assistiamo quindi a un duplice effetto della presenza coloniale: lo svuotamento del contesto storico-culturale, accompagnato dall'interruzione del normale corso politico di un paese, e l'introduzione forzata di immaginari estranei al contesto locale che, a ogni modo, perpetrano lo stato di vacuità già determinato.

Il narratore, espatriato in Spagna da anni per entrare in Seminario, dopo una lunga formazione spirituale con Padre Ortiz nel villaggio e a Fernando Poo, ripercorre la propria giovinezza riportando alla luce il suo rapporto contraddittorio con la cultura coloniale, bianca e cattolica, ed evidenziando le fratture che andavano aprendosi all'interno della società locale. La rappresentazione della realtà operata dal giovane-adulto protagonista si costruisce su una dicotomia cromatica che si percepisce lungo tutta la narrazione. Il rapporto tra i colori bianco e nero segna la distanza tra l'occupante e la popolazione colonizzata, tra il candore puro delle vesti mariane, rievocate nelle funzioni religiose, e l'oscurità delle credenze tradizionali, ma esso si materializza anche nell'esperienza visuale dell'apprendimento scolastico, altamente ricorrente nella retorica coloniale dell'acculturazione dell' "altro":

El primer banco [...] era el lugar de temor para los niños aplicados y formales, desde allí veías a la perfección el encerado (la limpia, cuidada, bella caligrafía de Don Ramón) y sus negrísimas manos tiznadas de polvillo blanco. Pero, por encima de todo eso, en el primer banco delante a la derecha te sentías más cerca de la Verdad: con sólo levantar un poco por encima de la bien peinada cabeza de Don Ramón te topabas con la rectilínea mirada de General más joven de Europa, el Invicto Caudillo de España por la Gracia de Dios²⁰.

Il bianco del gesso sul nero della lavagna simbolizza l'incisione della cultura occidentale sulla tabula rasa – secondo gli schemi culturali coloniali – della cultura da occidentalizzare. Il giovane protagonista mostra di aver interiorizzato tale prospettiva di superiorità dell'altro e descrive con eccitazione i giorni in cui poteva sedere vicino alla lavagna per assistere al "gesto della scrittura", un momento saliente in cui quella polvere bianca andava delineando i segni di una Verità impressa e imposta su una superficie vuota: una verità che necessitava di essere trasmessa anzitutto attraverso la scrittura, strumento dominante da opporre all'oralità della cultura locale.

Il narratore, ora adulto, lontano dalla veste seminariale e impegnato in una carriera universitaria per diventare avvocato, si rivolge al proprio sé 'bambino' con un *tú* che segnala una distanza sì temporale e spaziale, ma soprattutto esistenziale. Quel *tú* che aveva assimilato le teorie della superiorità dell'occupante e dell'incapacità dell'uomo nero di gestire abilmente la propria esistenza:

No lo niegues ahora. Tú habías asumido ya, se te había metido dentro de tu alma que el genio español se había distinguido siempre en la lucha contra el infiel [...]

²⁰ *Ivi*, p. 26.

Y tu naciente raciocinio tan tempranamente alienado aceptaba integra la Revelación y todas sus consecuencias²¹.

Il giovane protagonista era consapevole di essersi trasformato in uno straniero in patria, straniero a coloro che abitavano la sua stessa terra. La fascinazione per il mondo cattolico e per un futuro di trionfo sociale sotto le vesti seminariali lo avevano allontanato sempre di più dal mondo in cui era nato, provocando in lui un controverso senso di colpa che tuttavia non aveva i mezzi per contrastare.

Il rapporto con la famiglia mostra un altro importante dettaglio sugli equilibri sociali interni. Il padre del protagonista, da un lato, e lo zio Abeso, dall'altro, incarnano diametralmente due opposti. Il primo si è distinto fin dall'inizio dell'occupazione per il suo collaborazionismo in termini commerciali gestendo coltivazioni di cacao e di caffè a uso e consumo dei coloni e ha sempre incoraggiato le timide aspirazioni seminariali del figlio:

La figura de mi padre, un negro alto, delgado, con un carácter muy fuerte, que había decidido en un momento impreciso de su vida pactar con el colonizador blanco. [...] Mi padre había abandonado, a la vista de todos pero imperceptiblemente, la tradición para insertarse en la civilización. Por eso mi padre es un negro que lo hace todo a lo grande, como los blancos²².

L'assetto identitario spagnolo viene presentato come costituito da elementi strettamente connessi l'uno con l'altro: l'ideologia franchista andava di pari passo con la sottomissione alla fede cattolica, mentre la presenza coloniale in Guinea sublimava in sé sia il disegno degli uomini politici che degli uomini di fede, attraverso la missione dell'occidentalizzazione e dell'evangelizzazione. L'incoraggiamento del padre nei confronti del figlio rivela una pressoché totale adesione a tale tendenza: l'avvicinamento al mondo cattolico e l'occidentalizzazione culturale sono sinonimi di miglioramento sociale ed economico, difficilmente integrabili nella cultura popolare tradizionale. Questo è il motivo per cui nel romanzo modernità e tradizione coesistono senza integrarsi l'una con l'altra, mantenendosi in una netta opposizione che si ritrova nello scontro tra padre e zio. Prevalde, quindi, uno schema binario nella rappresentazione del sistema colonizzatore-colonizzato che include anche l'opposizione bianco-nero; una modalità raffigurativa, quindi, prossima alla visione critica di Franz Fanon²³. Nel rapporto tra occupante e vittima si esclude la possibilità di una rivalutazione dei rispettivi ruoli e si intravede solo lo spazio per definire la differenza e la distanza tra i due: una differenza che può essere, tuttavia, risolta attraverso lo sbiancamento culturale del nero colonizzato, attraverso l'educazione occidentale, l'abbigliamento europeo e la religione cattolica cristiana.

Lo zio Abeso, invece, ha il ruolo di difensore della tradizione e del lignaggio; è infatti colui che accompagna il nipote alla scoperta delle leggende tradizionali e che, dopo averlo iniziato ai segreti del lignaggio d'origine, lo nomina erede del capostipite Motulu Mbeng, bisnonno e padre fondatore del lignaggio familiare, senza tuttavia riuscire a dissuaderlo dal percorso educativo cattolico.

²¹ *Ivi*, p. 33.

²² *Ivi*, p. 21.

²³ Franz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Tropea, Milano, 1996.

Il romanzo si conclude con la partenza del giovane per l'isola di Fernando Poo dove avrebbe iniziato gli studi seminariali prima di partire per la Spagna e prendere i voti. Tuttavia, il lettore viene a conoscenza fin dalle prime pagine che il protagonista ha abbandonato la carriera religiosa dopo diversi anni trascorsi in Spagna per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza e diventare avvocato. A partire da questo elemento biografico del protagonista, l'autore dà seguito alle sue vicende nel secondo romanzo, *Los poderes de la tempestad*, dove il giovane ex-seminarista è ormai adulto. Ottenuta l'avvocatura e raggiunta una certa stabilità economica e sociale decide dopo anni di assenza dalla Guinea di farvi ritorno, in compagnia della moglie spagnola e della figlia. Il tema della seconda opera di Ndongo Bidyogo è quindi il moto del ritorno nella patria natia, nutrito giorno dopo giorno dal senso di nostalgia per il paese e per gli affetti lasciati. Un tema, ricordiamo, che è stato approfondito dall'autore a seguito del suo secondo abbandono della Guinea nel 1995, dopo essere stato costretto a lasciare il paese per le minacce subite, e che verrà affrontato anche dallo scrittore Balboa Boneke nel poema *El reencuentro*, ispirato alla sua personale esperienza di ritorno e di secondo esilio²⁴.

Il giovane protagonista de *Los poderes de la tempestad* aveva lasciato la Guinea quando ancora era sotto occupazione spagnola. Nel momento in cui sceglie la via del ritorno il Paese è ormai libero dal giogo coloniale, ma ancorato a una nuova schiavitù: la dittatura di Macías. A Madrid, città in cui vive, giungono sempre più numerosi i commenti negativi degli espatriati ed esiliati sulle condizioni preoccupanti in cui verte il paese – povertà, torture, arresti coatti, abolizione delle libertà individuali – tuttavia il giovane non vuole credere fino in fondo ai tragici racconti e decide comunque di ritornarvi, animato dalla convinzione che i suoi sacrifici all'estero debbano servire a migliorare le sorti del paese. Avrebbe lavorato come avvocato per difendere i più deboli, mentre la moglie avrebbe iniziato a lavorare come maestra di scuola.

Fin dal momento dell'arrivo, però, si scontra con una realtà ben diversa da quella immaginata e molto simile a quella comunicata dai connazionali in Spagna. I primi contatti con la burocrazia militarizzata dell'aeroporto ne sono un primo segnale. Le perquisizioni personali e dei bagagli, il sequestro di beni personali, l'umiliazione corporale subita dalla moglie dall'agente militare donna sono solo i primi sintomi di un paese sotto assedio dittatoriale, imprigionato nella prassi incontrovertibile e immutabile dettata dall'unico e solo cittadino dotato di diritto di parola: il presidente Macías. Il ritorno, per come era stato idealizzato dall'espatriato, non è quindi realizzabile, se non attraverso la disintegrazione del mito maturato durante gli anni di assenza. La liberazione della Guinea dall'occupazione straniera era stata interpretata come occasione per un miglioramento e per una nuova fase politica del paese, ma ciò che si delinea è invece un ritorno a una dimensione infernale, ancora più tragica di quella conosciuta negli anni della giovinezza.

Dopo aver assistito alla fucilazione del cugino, dopo aver ascoltato i racconti strazianti del padre finito in carcere per presunto collaborazionismo con l'opposizione anti-

²⁴ Balboa Boneke tornò in Guinea Equatoriale nel 1985, animato dall'entusiasmo di un nuovo inizio per il Paese. Tuttavia, nell'arco di un decennio, la situazione andò peggiorando: il governo di Obiang tornò ad agire in modo dispotico provocando una seconda fase di esilio. Lo stesso autore, analogamente a quanto accadde a Ndongo Bidyogo, fu costretto a fuggire clandestinamente per evitare l'arresto nel 1995, prima in Camerun a bordo di un *cayuco* e poi in Spagna.

rivoluzionaria, l'uomo viene arrestato e tenuto in prigione per lungo tempo con l'accusa di alto tradimento ai danni dello Stato, solo per il fatto di aver vissuto in Spagna, di aver introdotto testi giuridici scritti in castigliano, e per aver portato con sé una donna bianca, la cui presenza agli occhi del sistema *macista* rievocava ancora una traccia del colonialismo e dell'imperialismo occidentale.

Dopo l'orrore vissuto nel periodo in carcere, le torture, le sevizie, le violenze fisiche e psicologiche subite, dopo aver visto con i propri occhi la barbarie contro l'essere umano, al protagonista non resta che il silenzio. L'avvocato riesce a fuggire dalla prigione grazie all'aiuto di un secondino dissidente, fuggito anch'egli con il gruppo di incarcerati: «El miliciano arrojó entonces a la mar su fusil, su gorro, su casaca de su uniforme verde olivo, y quedaron atrás todas las penalidades y todos los horrores»²⁵.

Il romanzo si chiude con il silenzio del protagonista e del miliziano, spogliatosi del pesante fardello dell'uniforme e del fucile. Disfattosi della sua veste di boia, ha acquistato anch'egli la libertà. L'orrore è alle spalle, ma esso continua vivo e feroce. L'orrore è dentro i ricordi e raccontarlo sarà forse ancor più doloroso, poiché ogni parola farà rivivere l'immagine del sangue e della putrefazione dei corpi dei torturati nelle celle.

Nella parabola narrativa della trilogia, Ndongo Bidyogo sceglie una terza via dedicando il successivo romanzo a un uomo che tenta di rinnovare se stesso liberandosi da ogni imposizione culturale proveniente dall'alto. Un essere umano – oltretutto lontano dal contesto locale guineano, ma ancora africano – che incarna le sorti del protagonista precedente, l'esperienza coloniale e post-coloniale del proprio paese, il Camerun, ma che sceglie la via della ricostruzione individuale e collettiva attraverso una scelta di libertà che si sviluppa intorno al gesto della partenza, che è anche abbandono. Il romanzo chiude una fase narrativa dedicata alla storia della Guinea equatoriale aprendo la strada a una nuova avventura letteraria che si spinge oltre i confini della patria, oltre il continente africano, verso una delle grandi metropoli del Nord, Madrid.

Il romanzo *El Metro* si apre con un'immagine topos della modernità: un individuo imprigionato nelle viscere della metropoli occidentale, chiuso nel vagone della metropolitana madrilenica in ora di punta. Per il nostro protagonista, un giovane camerunese emigrato in Spagna, un semplice viaggio in metro si trasforma in un'occasione per riflettere sul perché del suo stare altrove. Il suo corpo è immobile, eppure continua a migrare metaforicamente da un'esistenza all'altra e i suoi pensieri fanno altrettanto, accompagnando il moto del mezzo di trasporto in movimento. Questa scena paradigmatica, tuttavia, si conclude rapidamente per dare spazio al racconto dei fatti antecedenti il suo arrivo a Madrid. Il racconto in analepsi condotto da un narratore esterno conduce il lettore ad approfondire le ragioni che hanno condotto Lambert Obama dal Camerun in Europa. La decisione di emigrare, infatti, si inserisce cronologicamente dopo un'estesa descrizione delle dinamiche interne al nucleo familiare del protagonista: un contesto che a sua volta fa parte dello scenario postcoloniale di un Paese, il Camerun, che, come altri Paesi vicini, ha subito l'incontro con l'Occidente nell'epoca coloniale e della tratta degli schiavi.

Il suo arrivo nel continente europeo riflette in più direzioni i flussi delle esperienze diasporiche vissute dal protagonista a partire dalla propria comunità di origine. Esperienze diasporiche che sottendono non solo un movimento geografico da uno spazio all'altro,

²⁵ Donato Ndongo Bidyogo, *Los poderes de la tempestad*, p. 318.

ma anche culturale e sociale. Per comprendere la parabola biografica che ha condotto il protagonista a 'partire' è necessario valutare l'importanza che ha giocato la primigenia rottura con la figura paterna. La sua emigrazione extracontinentale risulta infatti successiva, in termini cronologici, a quella già avvenuta con l'abbandono del villaggio di Mbalmayo. Il padre di Obama Ondo, Guy Ondo Ebagn, si era lasciato lusingare dal candido e lucente potere dell'uomo bianco, offrendo ai propri figli l'esempio dell'assimilazione culturale passiva e l'abbandono parziale dei riferimenti culturali d'origine con l'instaurarsi della colonia europea. In opposizione all'egemonia culturale europea si erge certo e sicuro lo sguardo dell'anziano nonno, Ebang Motuú, protettore e difensore della vita locale e della tradizione pre-coloniale, sostenuto dal nipote Obama, il quale tuttavia dimostra di non essere in grado di seguire mimeticamente le orme della tradizione, scegliendo di abbandonare il villaggio. In questo rapporto familiare tra padre e figlio vediamo germogliare il primo frutto dell'occupazione straniera: la rottura delle relazioni sociali pre-esistenti. Una rottura tale da demolire l'equilibrio sul quale la comunità occupata si reggeva. Obama interiorizza un'avversione alla mimesi culturale in seguito all'esperienza del padre e ciò lo conduce a scegliere di spezzare i legami anche con le tradizioni che aveva indirettamente perseguito sostenendo la posizione dell'anziano della famiglia. Si tratta di una scelta che lo scardina contemporaneamente dal vissuto del padre progressista e del nonno conservatore, conducendolo verso inedite forme di esistenza non ancora sperimentate dai suoi familiari. L'emigrazione dal contesto di origine, approfondito attraverso una consistente descrizione del narratore, accompagna il lettore progressivamente verso la realtà dell'immigrazione, vista con gli occhi della comunità occidentale. Da un punto di vista critico post-coloniale è significativo il *trait d'union* realizzato tra le due esperienze esistenziali che normalmente vengono affrontate in modo parallelo e disconnesso ponendo l'accento sull'una o sull'altra. Ndongo Bidyogo dà voce a un'intuizione fondamentale per comprendere e interpretare correttamente l'esperienza del migrare: essa è costituita da un duplice moto, la partenza e l'arrivo, e da un duplice contesto, quello di partenza e quello di arrivo. Le due facce della migrazione, ampiamente teorizzate dal sociologo Abdelmalek Sayad nel saggio *La doppia assenza*²⁶, necessitano di essere integrate e riunite. È necessaria una ricongiunzione che possa riportare su una traiettoria comune l'esperienza lacerante della partenza e quella dell'approdo nella terra straniera e che consenta all'osservatore occidentale di collocare il soggetto migrante, presente nelle metropoli europee, in una linea di continuità con un passato e con un percorso esistenziale precedente, altrimenti omesso e silenziato per il suo essere accaduto 'altrove'. Il contesto occidentale e quello d'origine trovano spazio per un dialogo grazie al nostro protagonista che ha la possibilità di raccontare che cosa si nasconde dietro alla figura apocalittica²⁷ del migrante contemporaneo, quali dinamiche storico-collettive e generazionali stanno alla base della decisione individuale della partenza.

In tal senso, il contesto coloniale e post-coloniale, grazie alla sensibilità storica dell'autore, si sintetizza nel destino di un individuo, il quale, oltre a narrare il proprio percorso,

²⁶ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Milano, Cortina, 2002.

²⁷ Saskia Sassen, *Migranti, coloni e rifugiati*, Roma, Feltrinelli, 1999, pp. 119-121. Per un approfondimento sul rapporto storico tra colonialismo e neocolonialismi contemporanei si rimanda a Gayatri Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2004.

riporta la propria versione della Storia ufficiale attraverso uno sguardo interno alla comunità, le cui dinamiche sono il frutto diretto delle manovre politiche che il paese ha subito sotto l'occupazione coloniale. La voce individuale di Obama si definisce per la sua emersione dal silenzio coloniale, ma anche dal contesto migratorio contemporaneo, sempre più rappresentato da gruppi indistinti di esseri umani senza un'identità individuale. Obama, nel momento in cui raggiunge il continente europeo, non è un corpo mimetizzato nella massa dei *clandestinos* appena sbarcati, dotati di un'identità numerica e inumana fornita dalla Guardia Civil. È un'identità autorappresentata alla ricerca di un nuovo destino. Inoltre, lo sbarco clandestino sulle Isole Canarie a bordo di un *cayuco* avviene solo dopo diverse tappe intermedie che hanno come punto d'arrivo il Senegal. Il suo emigrare è un continuo superamento di frontiere provvisorie che mano mano rendono più familiare al protagonista l'esperienza dell'essere 'estraneo'. L'esperienza migratoria è un'avventura formativa costellata da prove e ostacoli da superare, vissuta entusiasticamente da un aspirante *selfmademan*, alla ricerca della propria realizzazione personale. Tuttavia l'aspirazione individuale di Obama, animato da puri sentimenti, si scontra ben presto con la violenza di una realtà basata sul denaro e sull'egoismo. Prima ancora delle Isole europee, la sua prima tappa internazionale è Dakar: la metropoli di coloro che attendono; una tappa transitoria per eccellenza per migliaia di migranti che da tutta l'Africa occidentale aspettano di raccogliere il denaro sufficiente per continuare il viaggio verso l'Europa. Dakar preannuncia l'inferno dei clandestini in Europa. Non è che il suo volto opposto. È da lì che i Caronte della modernità, i trafficanti e gli scafisti diretti alle Canarie offrono lo strumento per raggiungere la terra promessa.

È in tal modo che la vicenda individuale di Obama arriva a fondersi con il destino di un'intera collettività, non strettamente connessa alla storia di un singolo Paese bensì a quella di un intero continente, e forse anche più continenti, che da secoli portano sulla propria pelle le tracce ancora visibili della schiavitù, dell'imperialismo, del colonialismo e, infine, dell'attuale neocolonialismo. Il destino di Obama, per quanto forgiato con le sue stesse mani attraverso la cesura con la famiglia d'origine, non può disfarsi dell'eredità del suo passato storico e collettivo, così come anche la sua presenza nella capitale spagnola non potrà essere interpretata dai locali se non attraverso la lettura del colore della sua pelle. Nelle parole del protagonista, viaggiatore-migrante-eroe del XXI secolo, continuano a riecheggiare le sorti dei fratelli neri deportati nelle Americhe o in Europa. Mentre Obama è chiuso e nascosto nella stiva della nave cargo diretta in Senegal la sua persona è ridotta a solo corpo; accanto a quelle cataste di legno, preziosa merce estratta nelle terre africane per essere rivenduta in Europa, il suo corpo è simile a un oggetto, pronto a farsi 'utile' e 'operoso', pronto per essere usato dagli sfruttatori del nord. Di un nord qualsiasi tutto sommato. Dopo quel viaggio in stiva senza ossigeno per ore, il corpo di Obama sarà comprato dagli sfruttatori di Dakar e dopo ancora dai trafficanti dei *cayucos*. E dopo ancora sarà comprato dai caporali delle campagne di Murcia, nascosto dai teloni di plastica bianca che proteggono candidamente le preziose colture agricole così come i corpi dei *clandestinos* che le lavorano. Citando il saggio di Maurice O'Connor²⁸, il *Black Atlantic*

²⁸ Maurice O'Connor, «A kiss of death: the perils of migration in Donato Ndongo's "El Metro"», *Afroeuropa - Revista de estudios afroeuropes*, anno 2, 2 (2008), <http://journal.afroeuropa.eu/index.php/afroeuropa/article/viewFile/90/90> (data consultazione: 01/06/2012).

di Paul Gilroy riecheggia in quella stiva claustrofobica diretta a Dakar ma si sdoppia e si amplia, aprendosi alla visione di un nuovo e attuale *Black Mediterranean*, attraversato da nuovi ex colonizzati e da nuovi schiavi per il Nord.

Il protagonista tenta di plasmare il proprio destino, tenta di ricominciare da zero mostrando a se stesso e al mondo i primi passi di un uomo nuovo, emancipatosi dalla propria terra natia. Il moto individuale di Obama cerca di procedere ignorando le forze opposte, forte dell'autodeterminazione, ma – analogamente a quanto accadde al personaggio de *Los poderes de la tempestad* – anche Obama resta imbrigliato nei meccanismi della barbarie umana, dopo aver creduto nell'illusione di una nuova e piena esistenza. Dopo un difficile ma riuscito inserimento nel contesto sociale madrileno, grazie anche alla relazione amicale e amorosa che ha con una ragazza spagnola, non riesce a vincere la battaglia con il destino. A bordo dello stesso metrò con cui il romanzo si apre, Obama Ondo muore a seguito di una brutale aggressione a opera di un gruppo di *skinhead*. Il valore delle sue gesta oltre i confini del Camerun si frantuma e si fa vano quando si scontra con mai sopite forme di barbarie e di inumanità. Il secondo eroe della trilogia, colui che aveva raccolto l'eredità della parola perduta in *Los poderes de la tempestad*, resta nuovamente senza voce incontrando la morte fisica, soccombendo ancora per mano di un essere umano.

Attraverso quest'opera Ndongo Bidyogo sintetizza e sublima l'eredità storica del proprio paese, facendola confluire nel destino di un'intera porzione di mondo che ancora sta vivendo le nefaste conseguenze delle occupazioni coloniali attraverso rinnovate forme di sfruttamento economico e, inoltre, colloca magistralmente la letteratura equatoguineana su un'asse universale facendo di essa una fucina per le nuove tragedie contemporanee che vedono come vittime i nuovi colonizzati nelle metropoli globalizzate dell'Occidente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bhabha, Komi Homi, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001.
- , *Nazione e Narrazione*, Roma, Meltemi, 1997.
- Bolekia Boleká, Justo, *Panorama de la literatura en español en Guinea Ecuatorial*, Centro Virtual Cervantes, <http://cvc.cervantes.es/lengua/anuario05/bolekia/> (data consultazione: 01/06/2012).
- Chambers, Ian, *Paesaggi migratori: culture e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2003.
- , *Esercizi di potere: Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006.
- Derrida, Jacques, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1990.
- Evita Enoy, Enoncio, *Cuando los combes luchaban, novela de costumbres de la Guinea Española*, Madrid, CSIC, 1953.
- Fanon, Franz, *Pelle nera, maschere bianche*, Milano, Tropea, 1996.
- Foucault, Michel, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1980.
- , *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1970.
- Gilroy, Paul, *The Black Atlantic*, Cambridge, Harvard University. Press, 1993.
- Hendel, Mischa, *Subvaloradas, sin ser vistas. Voces literarias de Guinea Ecuatorial*, Wien, Documental, 2009.

- Mathama, Jones Daniel, *Una lanza por el boabí*, Barcelona, Tipografía Casal, 1962.
- Mignolo, Walter D., *Local histories /global designs*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- Morgades Besari, Trinidad, *Antígona*, in Donato Ndongo Bidyogo - Mbaré Ngom (a cura di), *Literatura de Guinea Ecuatorial*, Casa de Africa, Madrid, 2000, pp. 427-433.
- Ndongo Bidyogo, Donato (a cura di), *Antología de la literatura guineana*, Madrid, Editora Nacional, 1984.
- , *Los poderes de la tempestad*, Madrid, Editorial Morandi, 1997.
- , *El metro*, Barcelona, El Cobre, 2007.
- , *Historia y tragedia de Guinea Ecuatorial*, Madrid, Cambio, 1977.
- , *Las tinieblas de tu memoria negra*, Madrid, Editorial Fundamentos, 1987.
- Literatura de Guinea Ecuatorial*, a cura di Ndongo Bidyogo - Mbaré Ngom, Madrid, Casa de África, 2000.
- Nistal, Gloria - Ngom, Mbaré (a cura di), *Nueva Antología de la Literatura de Guinea Ecuatorial*, Madrid, Sial, 2012.
- Nsue Angüe, María, *Ekomo*, Madrid, UNED, 1985 (2ª edizione Sial, Madrid, 2008).
- O'Connor, Maurice, «A kiss of death: the perils of migration in Donato Ndongo's El Metro», *Afroeuropa - Revista de estudios afroeuropes*, 2, 2 (2008), <http://journal.afroeuropa.eu/index.php/afroeuropa/article/viewFile/90/90> (data consultazione: 01/06/2012).
- Otabela, Joseph-Désiré, «La literatura de Guinea Ecuatorial. La madurez», *Palabras. Revista de la cultura y de las ideas*, 1 (2009), pp. 111-138.
- Said, Edward, *Cultura e Imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.
- Sayad, Abdelmalek, *La doppia assenza*, Milano, Cortina, 2002.
- Sassen, Saskia, *Migranti, coloni e rifugiati*, Roma, Feltrinelli, 1999.
- Spivak, Gayatri, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2004.

Ciudades soñadas y ciudades en las que es imposible soñar: la narrativa de Guinea Ecuatorial

DOROTHY ODARTEY-WELLINGTON

University of Guelph, Canada

dodartey@uoguelph.ca

A menudo se hace referencia a “las ciudades africanas” como si las urbes en ese continente se determinaran por un juego finito de características. No obstante, tienen una diversidad que descansa no solo en la variedad de culturas que las generan, sino también en las mentes que las imaginan. A veces lo que se toma por una “ciudad africana” es un modelo de la imaginada identidad nacional. Hay también ciudades deseadas, utopías, a través de las que se aleja de una realidad vivida. En unos casos, estas últimas llegan a hacerse realidad cuando coinciden con la visión de lo ideal para la imagen nacional desde la perspectiva de los que ejercen el poder. Tampoco hay que olvidar la vivencia ciudadana tal como transcurre en la calle; un caleidoscopio a la vez cambiante y estático. A estas visiones multifacéticas quisiera añadir la que contribuyen los autores contemporáneos de Guinea Ecuatorial a la experiencia urbana en sus obras de ficción. No cabe duda de que, por lo general, las ciudades son fundamentales para la historia de la literatura africana. Como señala Tom Odhiambo, el espacio urbano en la narrativa popular africana «remains symbolically and in real terms the site where the nation-in-formation was located -politically, economically, or culturally» (73). Las ciudades en la narrativa guineoecuatorial no son una excepción a este respecto; han servido y siguen sirviendo para comunicar la posición ideológica de sus autores, relativa a las consideraciones socio-económicas y políticas de la imagen nacional. Los autores guineoecuatorialios principales que interesan para esta incursión en los retratos narrativos de ciudades en países africanos son los siguientes: María Nsue Angüe (*Ekomo*), Maximiliano Nkogo Esono (*Ecos de Malabo*; «Adjá-Adjá»), Juan Tomás Ávila Laurel (*Cuentos crudos*; *Rusia se va a Asamse*), Donato Ndongo-Bidyogo (*El metro*) y César Mba Abogo (*El porteador de Marlow. Canción negra sin color*). Aunque este trabajo se centra en autores guineoecuatorialios, el enfoque adoptado para acercarse

a sus obras es transnacional. La aproximación transnacional tendrá el mérito de dar un contexto temporal y espacial más amplio que, a su vez, servirá para captar la complejidad y la versatilidad de los espacios urbanos retratados en la narrativa africana actual. Por lo tanto, se considerarán las obras citadas en relación con las obras de los siguientes autores africanos que, aunque no comparten con los guineoecuatorianos la lengua española, sí generan también visiones importantes de ciudades en el continente: los ghaneses, Ama Ata Aidoo (*No Sweetnes Here*) y Kojo B. Laing (*Search Sweet Country*); la nigeriana Sefi Atta (*Everything Good Will Come*); la camerunesa Calixthe Beyala (*C'est le soleil qui m'a brûlé*) y Binwell Sinyangwe (*A Cowrie of Hope*) de Zambia.

En lo que sigue, se hará referencia, siempre cuando sea posible, a “ciudades en África” en vez de “la ciudad africana” o “las ciudades africanas”, puesto que los espacios urbanos del continente no son ni monolíticos ni inmutables. Dicho esto, se tiene que reconocer que la narrativa emergente de los discursos independentistas del África de los 60 y los 70 contribuyó a fomentar las imágenes paradigmáticas a menudo atribuidas a las ciudades del continente. Estas imágenes nacieron del intento de retratar el espacio simbólico y práctico de la administración colonial, que fue las ciudades, y a través de ello comunicar aspectos de las relaciones desequilibradas coloniales desde la perspectiva africana. En consecuencia, la llamada “ciudad africana” llegó a ser un espacio genérico reducido a uno de los elementos opuestos y enfrentados en binomios tópicos como modernidad/tradición, Occidente/África y colonizador/colonizado. Dentro de este marco, las identidades africanas se definían más por la dominación impuesta desde fuera que por las interacciones. Estas ciudades genéricas o folklóricas solían oponerse a los espacios rurales, igualmente genéricos, considerados como lugares idóneos para la preservación de valores tradicionales. En la brecha entre estos dos espacios mutuamente excluyentes, se encuentran identidades africanas alienadas o, como mucho, ambivalentes.

En *Ekomo*, la novela de María Nsue Angüe, figura un ejemplo emblemático de la amenaza que lo urbano supone para la supuesta entereza africana en una ciudad no identificada. Cuando el personaje epónimo de la novela no regresaba a su pueblo como se esperaba, se temía que se hubiera quedado en la ciudad «embrujaado por una mujer de mala vida» (30). Se suponía que las acciones de la consabida mala mujer de la ciudad, la personificación de la misma ciudad, había puesto en peligro la integridad de Ekomo, no solo como marido, sino también como africano y como hombre. Además, el carácter de dicha ciudad anónima como hábitat de los colonizadores y sus instituciones enajenantes es destacado cuando Ekomo regresa allí para consultar a un médico blanco. El consiguiente fracaso absoluto de la consulta se atribuye a la indiferencia y la insensibilidad del médico extranjero y sus enfermeros. Desde luego, esta clase de ciudad imaginada no es un espacio vital; en ella queda patente la ausencia de las relaciones complejas que deberían surgir de nuevas exigencias económicas y nuevas relaciones socio-políticas. Es más bien un accesorio didáctico empleado para señalar los peligros de la modernidad para ciertos aspectos de la tradición. En ese sentido, *Ekomo* hace eco de los discursos recurrentes de obras postcoloniales como *No Sweetness Here*, una antología de cuentos de la escritora ghanesa Ama Ata Aidoo. En su relato «The Message» (*No Sweetness Here* 38-46), por ejemplo, Cape Coast representa la mítica imagen de la ciudad como un lugar de identidades alienadas característico de la escritura de los primeros años de la independencia. Desde el siglo 17, Cape Coast fue la sede comercial y/o administrativa de varios poderes coloniales —Portugal, Holan-

da, Suecia e Inglaterra. De modo que se adecua a la imagen de un lugar donde las prácticas aborígenes han sido desplazadas por fuerzas externas. La ruptura identitaria resultante de dicha alienación cultural se retrata en lo que ocurre cuando una señora mayor del pueblo recibe el mensaje de que su hija, que vivía en Cape Coast, no había dado luz de forma natural, sino que había sido operada para que se le sacaran al niño. Esta contraposición de lo que es natural (tradicional) y lo que no lo es, marca en el cuento de Aidoo la pauta de todas de las relaciones entre los de Cape Coast y los del pueblo. Desde el punto de vista de un chofer que lleva a la señora a la ciudad, por ejemplo, que la hija de ésta tiene que parir por cesárea es una prueba más de que las chicas de las ciudades grandes, «All so thin and dry as sticks» (*No Sweetness Here* 41), no son como sus madres, modelos, se supone, de “la mujer natural y tradicional”. Mientras tanto, una enfermera joven, nativa de Cape Coast, trata con desdén las expresiones de felicidad de la señora, cuando ésta encuentra viva a su hija; para ella reflejaban idiosincrasias de campesinos (46). La imagen del pueblo opuesto a la ciudad en los relatos de Aidoo encierra todas las supuestas tensiones entre modernidad y tradición además de otros binomios opuestos y enfrentados en el lenguaje panafricanista de los primeros años de la independencia. Aunque la novela de Nsue Angüe se publicó más de una década después de la de Aidoo y de la ola de escrituras panafricanistas de los sesenta y los setenta, *Ekomo*, en el contexto de la historia y la evolución política de Guinea Ecuatorial, es la primera novela post-independentista de ese país. De modo que Nsue Angüe también adopta la imagen de la ciudad creada en el lenguaje oposicional anti-colonial para representar los efectos negativos de la dominación cultural absoluta.

Dicho todo esto, hay que reconocer que se atisban ya en *Ekomo* indicios de otros aspectos de la ciudad que se escapan del modelo rígidamente predicado en el resultado de un desencuentro colonial. De hecho, esta otra cara de la ciudad en *Ekomo* derrumba la máxima representación geográfica de la dominación colonial: las arbitrarias fronteras nacionales. De camino a la ciudad, Ekomo y su esposa tropiezan con una prueba más de su alienación identitaria cuando un grupo hostil de gendarmes francófonos les piden la documentación (193). Sin embargo, una vez llegados a la ciudad se encuentran rodeados de una mezcla compleja de lenguas y grupos étnicos que desdibujan eficazmente las fronteras nacionales impuestas tras la colonización. Dado que se encontraban en un país cercano al suyo, donde se hablaba francés, y al considerar que los habitantes de esa ciudad utilizaban ciertas expresiones del inglés *pidgin* como «¡dash! madam» (195), se puede conjeturar que los dos se encontraban en una ciudad camerunesa¹. Por consiguiente, deberían considerarse doblemente forasteros en ese lugar: primero, eran campesinos en una ciudad y además, al nivel nacional, se encontraban en otro país. No obstante, la dimensión transnacional subrayada en la representación de la ciudad en la que se encontraban invalida aquellos dos criterios de identidad y les ofrece otros motivos de pertenencia. Ekomo y su esposa se encuentran en una ciudad vibrante donde «[h]ay de todo mezclado» (196): «mahometanos, ... hausas, ... [gente] yaundé ... bulu ... babilingüe ... basaha ... [y] etón» (196-197). La diversidad lingüística y étnica debida a actividades comerciales que datan de hace mucho tiempo, y las lenguas compartidas a través de fronteras nacionales impuestas, resaltan otros determinantes de identidad para los personajes. De hecho, Ekomo y su

¹ Los dos idiomas oficiales de Camerún son francés e inglés. “Dash” significa regalo o propina en el inglés *pidgin*.

esposa, que saben comunicarse en «bulu²» se ven conectados a una red de etnicidades y lenguas interrelacionadas que circulan libremente más allá de las barreras nacionales modeladas sobre los territorios coloniales. Este espacio citadino sí, es “una ciudad” (africana) y no “la ciudad africana” arraigada en interrelaciones conflictivas coloniales. Recuerda esos centros pre-coloniales donde el comercio y otras actividades humanas crearon una red compleja de interrelaciones.

En la actualidad la narrativa africana, algo alejada del espectro del discurso colonial, está retratando otro modelo paradigmático de espacios urbanos africanos. La imagen emblemática de éstos está captada en lo que dice la narradora de *Everything Good Will Come* (Sefi Atta) de Lagos, en un momento de frustración: «It was a hard city to love» (98). Novela tras novela escrita por autores de varios países —Guinea Ecuatorial, Camerún, Nigeria, Ghana, por ejemplo— repiten desafíos similares relacionados con la vida urbana contemporánea: infraestructura básica inadecuada, servicios básicos inexistentes, miseria, inseguridad y corrupción, entre otros. De hecho, varias obras no solo de Guinea Ecuatorial, sino también del resto del continente, parecen versiones ficcionales de un informe sobre problemas urbanos, como el que publicó la Ghana Academy of Arts and Sciences, *The Future of Our Cities*³. Los habitantes de la capital de Guinea Ecuatorial, Malabo, por ejemplo aparecen una y otra vez sufriendo de escasez de agua, apagones y del desempleo en obras como *Cuentos crudos* (Ávila Laurel) y *Ecos de Malabo* (Nkogo Esono). En ese sentido bien podrían ser habitantes del Lagos retratado por Maik Nwosu donde un personaje le explica a otro en inglés *pidgin* «Look you. For Lagos nko? The same thing: no job, no money, no electricity, no tap-water, nothing» (50). Estas réplicas de ciudades difíciles de amar en la narrativa contemporánea africana contribuyen a fomentar la noción de una crisis urbana generalizada en el continente y un impulso hacia una modernidad estereotipada como la que describe un personaje de Nkogo Esono: «llegan paso a paso a una ciudad, una ciudad que desearían que fuera como las demás del presente siglo: gentes de buen año y alegre en las calles; coches de lujo en carreteras rehabilitadas; grandes edificios de arquitectura moderna; plazas, jardines, etcétera, etc.» («Adjá-Adjá» 375).

No obstante, más allá de servir de crónicas de condiciones socioeconómicas en las ciudades africanas actuales, los retratos de la vida urbana en la narrativa africana contemporánea han sido apropiados como sustitutos de países enteros a medida que los escritores van tratando los problemas socio-políticos y económicos del continente. Sírvese de ejemplo el primer relato de Nkogo Esono en *Ecos de Malabo*, «Cumpleaños infeliz» (17-50), que empieza como una historia cómica de los celos de una pareja joven pero que termina con el novio metido preso por un cargo ridículo. Se intercalan entre estas dos situaciones extremas, alusiones a malos tratos a manos de policías, el desempleo, la inflación y otras condiciones de vida que podrían aplicarse a un país entero. Estos y otros problemas parecidos como la desigualdad social, el sufrimiento bajo leyes arbitrarias y la explotación a manos de empresas multinacionales en «Mares de ollas» y otros cuentos en *Cuentos*

² Es uno de cinco idiomas transnacionales y mutuamente inteligibles (fang, etón, ewondo, bébele y bulu) de la zona ecuatorial del oeste de África. (Raoul Zamponi, «Focus in [sic.] Fang and other Bantu A70 languages», http://www2.hu-berlin.de/predicate/focus/africa/data/Zamponi_Focus_in_Fang.pdf, fecha de consulta 20/05/2012.)

³ Véase Franklin Obeng-Odoom, «The Future of Our Cities», *Cities*, 26, 1 (2009), pp. 49-53.

crudos (Ávila Laurel) parecen ser problemas de dimensión nacional más que preocupaciones locales. Estas narrativas urbanas, por lo tanto, caben en el género de escrituras que retratan la desilusión popular con el liderazgo político en países africanos tras varios años de autogobierno. Las preocupaciones evocadas en los retratos de la capital guineoecuatorial parecen las que identifica Tom Odhiambo en novelas kenianas donde «men and women are depicted in unending cycles of attempts to get a “piece” of what postcolonial Kenyan politicians characterized as “matunda ya Uhuru” ‘fruits of independence’» (73). En el caso concreto de los escritores de Guinea Ecuatorial, la desilusión parece nacer de la comprensión que la gran mayoría de la población se mantiene al margen de los beneficios esperados del patrimonio petrolero. Esta última realidad queda nítidamente subrayada en el informe sobre el país publicado por Human Rights Watch en 2009:

Oil revenues have provided the Equatoguinean government with the money needed to do a much better job realizing their citizens’ economic and social rights. Government officials have been derelict in taking this opportunity, using public funds for personal gain at the expense of providing key social services to the country’s population, and squandering other potential revenues through mismanagement. The human toll of the continuing chronic underfunding in areas such as education and health becomes starkly apparent when comparing health and literacy levels over the past 10 years: where there was an opportunity for great advances on both fronts using the large oil revenues, the situation either worsened or improved only slightly and not in keeping with corresponding advances in other countries (7).

Es posible que los escritores africanos en general elijan las ciudades como el blanco de sus críticas porque éstas albergan la sede gubernamental y el centro de las actividades comerciales. Sin embargo, los autores guineoecuatorialos tendrían otros motivos pragmáticos para criticar y poner en ridículo a una ciudad, sus habitantes y sus instituciones en lugar de los iconos nacionales y los personajes políticos de su país. En un país como Guinea Ecuatorial, donde el gobierno dictatorial controla los medios de comunicación y el acceso a la información, y donde no se tolera la discrepancia política, los escritores abiertamente críticos correrían el riesgo de enredarse con los poderes fácticos (Human Rights Watch 57). El desplazamiento espacial de la crítica nacional es, por lo tanto, una estrategia de seguridad para los escritores guineoecuatorialos. En este sentido, Malabo desempeña el mismo papel que la época del primer presidente, Macías Nguema, en las obras de algunos de los escritores contemporáneos. Ese régimen tuvo una larga presencia en la literatura guineoecuatorial como el contexto de mucha crítica sociopolítica cuando el régimen actual también dejaba bastante que desear. Es interesante, por ejemplo, que aunque Ávila Laurel publicó *Áwala cu sangui* en 2000, dos décadas enteras desde el comienzo del régimen dictatorial actual, la tiranía, la miseria y el temor en la obra se ubicaba en la dictadura anterior (*Áwala cu sangui* 47). Tenemos aquí un desplazamiento cronológico cuya versión espacial se encuentra en la representación actual de Malabo.

De hecho la libertad de expresión y la transparencia en los medios de comunicación no son temas tratados de manera obvia en la narrativa de Guinea Ecuatorial. Al contrario, lo que se destaca como seña de identidad de Malabo en algunas de las obras mencionadas hasta el momento es el ambiente creado por la ausencia de dicha libertad –un ambiente en el que reinan rumores y miedos. En *Ecos de Malabo* «malabosaá» es el fenómeno al

que se atribuye la invención y la diseminación de información en todas las dimensiones de la vida en la capital guineoecuatorial. «Malabosaá», una característica distintiva de Malabo, como sugiere el nombre, «consiste en hablar o cotillear sobre cualquier asunto, vivido o no, te concierna o no, y hacer libremente los comentarios que puedas, exagerando los aspectos que quieras pero teniendo como única fuente el “he oído que”» (*Ecos de Malabo* 32). El hervidero de rumores en Malabo es alimentado por asuntos inocuos como la moda indiscreta de jóvenes en unos casos (*Ecos de Malabo* 91). En otros, sin embargo, es impulsado por historias absurdas de niños que desaparecen misteriosamente después de consumir leche importada de China (142). Hay además rumores de jóvenes que «hacen de mujeres ... con las promesas de aumento de sueldo o con las amenazas de ser tirados a la mar como manjar de los tiburones» (22). Los chismes aquí son más que una divertida peculiaridad malabeña. Su presencia sugiere un ambiente en el que hay obstáculos a la transparencia en asuntos públicos y al acceso a información fidedigna. Bajo tales circunstancias los ciudadanos son reacios a responsabilizarse de la información que imparten y se distancian de la fuente de la misma con un “he oído decir que”. Además, la opacidad en asuntos gubernamentales y los obstáculos a la libre circulación de información pública generan desconfianza y miedo, echan leña a los rumores y fomentan noticias absurdas. «Malabosaá» es por lo tanto un medio de comunicación urbano que es sintomático de las barreras sistémicas a la libre circulación de información a nivel nacional.

Evidentemente los retratos narrativos de Malabo son más que crónicas de la vida cotidiana malabeña. En unos casos son construcciones expresionistas con las que se pretende evocar de forma llamativa la desilusión nacional. Tales imágenes de vida urbana deformada por una óptica del descontento social se encuentran en *Cuentos crudos*, sobre todo en «Mares de ollas» (5-33). El punto de partida de esta historia es un decreto presidencial insólito que anulaba las Navidades en un año concreto. Además de abolir los festejos de la Pascua, el decreto pedía que los ciudadanos deshicieran todas las actividades que habían emprendido en vísperas de las celebraciones. El proceso de dar marcha atrás a lo ya hecho, que incluía sesiones de destrenzar a mujeres y devolver comida ya consumida a las tiendas donde se había comprado, parecía una película vista a la inversa. Pedía, por lo tanto, que el narrador inventara neologismos para expresar lo que describe como «Una república desnativizada por decreto» (9) y su nuevo «decreto-ley desnativizador» (12). Poner la realidad al revés en esta construcción o, mejor dicho, desconstrucción narrativa nos da la máxima representación de disfunción que en un sentido u otro caracteriza la gran mayoría de los retratos narrativos de espacios urbanos en obras, no sólo de Guinea Ecuatorial sino también de Ghana, Nigeria y otros países en la región. Cabe recordar aquí la imagen de Accra distorsionada en su reflejo en las alcantarillas de la ciudad, tal como la plasma el ghanés Kojo Laing en su novela *Search Sweet Country*:

Passing Ussher Fort by Sraha Market where the Pentecostal Church clapped its walls, Loww saw how clearly everything –from fresh water and churches to governments and castles– could fit so easily in reflection in the gutters. This city could not satisfy the hunger of gutters, for there was nothing yet which had not been reflected in them (16).

El reflejo indiscriminado aquí de una fortaleza colonial (hoy cárcel), mercado e igle-

sia evangélica en las aguas sucias de las alcantarillas, resume de modo sucinto el enredo absurdo del desequilibrio de poderes, la independencia, la miseria, la autonomía y otras contradicciones dentro de países aparentemente independientes y modernos.

Las imágenes distópicas señaladas hasta el momento en la representación narrativa de ciudades en África van en contra de visiones alternativas de las mismas, reclamadas por críticos, que rezuman energía transformativa, creativa y dinámica. Siguiendo esta última corriente crítica, Garth Myers, por ejemplo, identifica las posibilidades regenerativas en el Mogadishu de Nurrudin Farah donde la capital somalí ya no es «the ‘world capital-of-things-gone-completely-to hell’» sino «a place where people can reconstruct Somalia without denial over all that has transpired» (Myers 160). Para Jennifer Robinson la distopía urbana es precisamente una condición previa al surgimiento de nuevas posibilidades (Robinson 91). Asimismo, basándose en obras de ficción de Zimbabue y de Sud África, Irikidzayi Manase concluye que las condiciones enajenantes e inhóspitas en las que vivirán unas poblaciones urbanas les animarían a reorganizar su entorno de acuerdo con sus condiciones y de modo que alcanzaran una vida plena (Manase 102). De hecho, estas observaciones precedentes recuerdan la novela del zambiano Binwell Sinyangwe, *A Cowrie of Hope*; una novela en la que, a diferencia de la norma, las catástrofes urbanas no cobran víctimas. En *A Cowrie of Hope* una viuda indigente, decidida a mejorar el destino de su hija, desafía policías corruptos y estafadores en Lusaka para obtener justicia. La victoria de la viuda y la esperanza que supone para el futuro de su hija es insólita, pues es poco usual que en la narrativa urbana africana una persona al margen del poder logre la transformación de una institución nacional injusta.

Hay críticos que han adoptado una aproximación transnacional, enfocada en las actividades comerciales y migratorias de las ciudades para destacar la capacidad generadora y transformadora de las mismas. Desde su perspectiva el vaivén dinámico de gentes y bienes a través de las ciudades africanas contribuye a ubicarlas en una red global de conexiones complejas. En este sentido cuestionan el estereotipo negativo de aquéllas como meros semilleros de migrantes económicos que huyen de condiciones creadas por la explotación colonial por un lado, y la mala administración post-colonial por otro. Semejantes teorías se confirman en el trabajo de Bakewell y Jónsson, por ejemplo, cuyo informe sustenta la noción de que las ciudades en el continente africano se ubican en una modernidad urbana y por lo tanto son espacios que generan creatividad e innovación (20). Desde su perspectiva, dichas ciudades deben verse como: «nodes in translocal, transnational and also global webs and flows – not merely as departure points for migrants but also, significantly, as attractive spaces for migrants and mobile traders» (20). En este contexto, según Bakewell y Jónsson, en el que se aprecian las ciudades como centros comerciales donde entrecruzan varias categorías de migrantes y gentes, se crea un espacio dinámico con habitantes capaces de crear sus propios medios de sustento, independientemente de las exigencias impuestas por gobiernos e instituciones multinacionales (Bakewell y Jónsson 20).

En algunas de las obras comentadas más arriba, existen unos ejemplos de espacios económicos dinámicos donde los habitantes son creadores, y no víctimas, de su entorno y donde no son marginados de la economía global sino que son esenciales para la misma. Sin embargo, la existencia de esos espacios no implica siempre consecuencias indiscutiblemente positivas para los habitantes. En unos casos su relación con ese entorno es ambivalente y en otros ese entorno les resulta bastante hostil. La narradora de *Everything Good*

Will Come (Sefi Atta), por ejemplo, tiene una postura ambivalente relativa al ambiente comercial irregular de Lagos. En su estimación, el comercio en la populosa metrópolis es

a bedlam of trade [where] [t]rade thrived in the smallest of street corners; in stores; on the heads of hawkers; even in the suburbs where family homes were converted into finance houses and hair salons, according to the need. The outcome of this was dirt, piles of it, on the streets, in open gutters, and in the marketplaces, which were tributes to both dirt and trade (98).

Aun así, la narradora parece ser consciente de las posibilidades de autotransformación y emancipación que las contravenciones de la normativa urbanística ofrecen, sobre todo, a las mujeres. Al seguir sus consejos, una amiga suya, Sheri convierte la casa familiar de ella en una cafetería. De esta manera Sheri deja de ser una amante mantenida por otro para convertirse en una empresaria autosuficiente. No solo se auto mantiene en este caso, sino que también su empresa les da trabajo a otros miembros de su familia e incluso a carpinteros del barrio (104, 134). Mientras tanto, las dos madrastras de Sheri emprenden un negocio en la compraventa de oro del Extremo Oriente y de Europa tras la muerte de su marido. De esta manera logran eludir las normas sociales y las instituciones tradicionales que las habrían dejado indigentes y dependientes cuando enviudaron (103).

La perspectiva ambivalente de la narradora de Sefi Atta refleja la doble cara de lo que a primera vista se descartaría como prueba de una modernidad incompleta y de una caótica economía informal que apartan África de la organización normativa que supuestamente caracteriza las economías modernas. Dentro del aparente desorden material se encuentran, por un lado, la innovación, la iniciativa y la ingeniosidad, y por otro, la mala administración o la indiferencia por parte del gobierno y el desarrollo superficial ocasionado por la inversión multinacional. Estas paradojas se evocan convincentemente en un cuadro narrativo de Lagos retratado por la narradora durante uno de sus paseos por un barrio de la ciudad:

If no one would employ them, they would employ themselves... A girl stood with a tray of coconut slices on one side of the street. Next to her a boy carried a board: Please help me. I am hungry. Billboards told the story of trade: Kodak was keeping Africa smiling; Canon was setting new standards in office copying; Duracell lasted up to six times longer (240).

Sin embargo, las novelas contemporáneas de Guinea Ecuatorial son mucho menos ambivalentes respecto al papel de la movilidad comercial transnacional en la identidad de los ciudadanos. Igual que otras capitales, el Malabo de las obras de ficción tiene una población de comerciantes étnicamente diversa: hay «cotonús», vendedoras ambulantes de Benín (*Rusia se va a Asamse*) así como nigerianos y otros africanos que hablan *pichi* (*pidgin*) como los malabeños (*Cuentos crudos*, *Rusia se va a Asamse*, «Adjá-Adjá»). Hay también extranjeros asociados con multinacionales o agencias cooperantes (*Ecos de Malabo*, *Cuentos crudos*). No obstante, la interacción transnacional en el contexto urbano parece implicar solo una cosa: problemas africanos imputables a la explotación colonial y neocolonial, la dependencia y la corrupción. A este respecto, el narrador de *Rusia se va a Asamse* (Ávila Laurel) describe en un tono despectivo tales actividades comerciales

como el negocio de prendas de segunda mano en el mercado de Asamse. Lo representa como el lado africano de la brecha económica entre Norte y Sur, profundizada cada vez más por el consumismo neocolonial por un lado y la caridad hegemónica occidental, por otro. Sin embargo, el significado de las prendas de segunda mano para la economía y la sociedad africana es más complicado de lo que se percibe desde la perspectiva del narrador. Desde luego, se critica, con razón, el papel de ese negocio en debilitar la industria de la confección local en muchos países africanos. Sin embargo, no hay duda de que supone una fuente de ropa a precios accesibles para muchos en la sociedad. Además, en ciertos contextos urbanos donde la ropa es un índice de clase social, una prenda de segunda mano bien elegida democratiza identidades al desdibujar la brecha entre “ricos” y “pobres”. Estas relaciones más complejas entre consumidores, mercancías y las fuentes de las mismas desaparecen en la humillación de Rusia en el mercado cuando en su intento de comprarse discretamente una falda moderna de segunda mano, se arma una pelea desagradable con otra chica que iba por la misma prenda. De modo parecido, la posible autonomía de comerciantes locales desaparece cuando su relación con las mercancías importadas que venden se reduce a una relación desequilibrada norte/sur. Caso ejemplar es una atrevida «Cotonu», vendedora ambulante de Benín cuya aparente independencia desvanece en la descripción de la mercancía que lleva en la cabeza —«cremas, peines, colonias, jabones, cuchillos y estas sustancias nauseabundas que las mujeres de aquí usan para arreglarse el pelo» (Ávila Laurel, *Rusia se va a Asamse* 24-25)— como mera señal de una carga neocolonial. En esta historia no hay duda de que Malabo es un núcleo más en la red transnacional del comercio. Aun así, lo que se cuestiona en la narrativa de Guinea Ecuatorial son las ventajas de las relaciones transnacionales para los habitantes de la capital. La noción negativa general a este respecto se comunica en una descripción reveladora del edificio de aduanas en Malabo en «Volver a empezar» (Nkogo Esono, *Ecos de Malabo* 135-179). Según el narrador, el edificio fue, quizás, un puesto de trata de esclavos en un momento dado. Otros decían que sirvió más bien de almacén de cacao destinado a la exportación. Sin embargo, en la actualidad sirve de sede de aduaneros corruptos (*Ecos de Malabo* 143-144). Las referencias aquí a dos actividades comerciales clave en la historia del continente —la trata de esclavos y a la transformación colonial del continente africano en productor de materia prima barata— y el vínculo entre las dos y aduaneros corruptos, marcan percibidas pautas de explotación, aun a pesar de la independencia política, que perjudican al continente en el comercio global. La conexión entre el comercio transnacional y el neocolonialismo se subraya también en «Mares de ollas» (Ávila Laurel, *Cuentos crudos* 5-33) donde se retratan empresas multinacionales que ejercen bastante poder a cambio de prestar apoyo material al aparato opresivo del gobierno de turno. Se cuenta un episodio alegórico a este respecto en el que dos camioneros blancos sobornan a unos reclutas por obtener acceso a una carretera irónicamente llamada «Calle de la Independencia» (*Cuentos crudos* 10). El precio de su acceso a la calle barricada fue herramientas más eficaces donadas a reclutas para humillar a mujeres jóvenes al afeitarles las trenzas.

Como se indicó más arriba, además del comercio global, la crítica actual señala la movilidad humana como un indicio adicional de la modernidad de las ciudades en África y de su integración «into the global webs of mobility and flows» (Bakewell y Jónsson 17). Esta visión de las ciudades contemporáneas africanas desafía su representación estereotipada como destinación de inmigración rural y origen de mano de obra que huye de

distopías hacia utopías Occidentales (Bakewell y Jónsson 12, 20). En este sentido, la movilidad humana en las ciudades africanas es supuestamente señal de vitalidad económica y no de caos o estancamiento fiscal. A modo de prueba de esta óptica Bakewell y Jónsson señalan la diversidad de gentes y la complejidad de sus rutas en el marco de la movilidad en el continente. Esta red compleja de gentes y caminos se pierde cuando el fenómeno de la migración se reduce a un problema originado en países africanos para el que los países industrializados tienen que encontrar la solución definitiva. Para apreciar lo complejo que es el fenómeno, la etiqueta de “migrantes económicos” se debe aplicar, no solo a africanos que van en busca de trabajo en otras partes del mundo sino también a los llamados «lifestyle migrants», es decir «Europeans, who migrate to places where living costs are relatively cheap, allowing for a comfortable lifestyle, and which they perceive to have a better climate and a less stressful social environment» (Bakewell y Jónsson 7). Bakewell y Jónsson cuestionan la noción general de que la migración desde o hacia África descansa solo en razones económicas. Añaden a éstas el turismo, la educación, la jubilación, entre otras (Bakewell y Jónsson 20). También hay que destacar el hecho que la movilidad no es unidireccional sino más bien un vaivén a través de, y entre, ciudades. Aunque en realidad varias obras narrativas escritas por africanos reflejan esta versatilidad migratoria, señal de modernidad urbana, la mayoría de las obras consideradas aquí insisten en su representación como una traba o un problema que se interpone en el camino del desarrollo sociopolítico y económico. Cabe señalar como excepciones a esta tendencia, *Everything Good Will Come* (Sefi Atta) y, hasta cierto punto, *El Metro* (Ndongo-Bidyogo), dos novelas que ofrecen visiones alternativas y más amplias de lo que se entiende, en general, por la movilidad de africanos en la narrativa contemporánea.

El Lagos de *Everything Good Will Come* parece una ciudad constantemente en marcha: allí, criados procedentes de otras regiones de Nigeria y de otros países contribuyen a la variedad de idiomas hablados en la capital; la población cuenta con los llamados “been-tos”, profesionales, como la narradora y su padre, que habían estudiado en el extranjero y que de vuelta a su país de origen contribuyen a complicar categorías de nacionalidad y de clase social. Hay gente que se mueve constantemente entre Lagos y ciudades de Europa y del Oriente Medio, cargada de mercancías. Hay refugiados que huyen de constantes amenazas en otros países africanos; pero hay también “lagosianos” de “buena familia”, como el marido de la narradora, hijo de afro brasileños, cuyas raíces están en otras tierras. El Lagos de Sefi Atta es desde luego un espacio vital en el que no caben nociones simplificadas de la ciudad como generadora del problema de la migración.

Entre las narrativas guineoecuatorianas, se destaca la novela de Donato Ndongo-Bidyogo, *El metro*, por su representación de ciudades africanas que son tanto destinos como lugares de procedencia de migrantes. De hecho, aunque el personaje principal de la obra, Obama Ondo, va a parar a Barcelona desde su pueblo, recorre previamente Dakar, Yaoundé y Douala en busca de amor y de una vida mejor. Además, su salida del pueblo para la ciudad no responde a un motivo económico, sino más bien a una cuestión moral. No obstante, el tema de la miseria, la falta de seguridad personal y las privaciones sanitarias atribuibles a problemas globales (87), al desequilibrio comercial neocolonial (88) y a la malversación de fondos públicos son muy presentes en la obra como factores que fomentan la migración rural a la ciudad y la de las ciudades a destinos transcontinentales. Para el narrador, estos factores explican por qué su primo, Ntogo, trabajaba de estiba-

dor en Douala, por qué otro primo, Philibert, trabajaba para un comerciante libanés en Yaoundé y por qué muchos otros familiares trabajaban de camareros en hoteles de lujo en las ciudades (89). De hecho, la búsqueda de cierto nivel de seguridad y de comodidad que aparentemente no se podía encontrar en el continente está muy presente en las reflexiones del narrador mientras viaja en condiciones relativamente cómodas en bus a Murcia, al llegar a España (386).

Sin embargo, en comparación con la novela citada arriba de Ndong-Bidyogo, la migración como problema generado en ciudades africanas es mucho más enfatizado en las otras obras recientes de Guinea Ecuatorial: en éstas, hay una conexión más estrecha y fundamental entre una vida poco satisfactoria en las ciudades, además de la mala administración política, y la migración unidireccional al extranjero. Así es el caso en el cuento corto de Nkogo Esono, «Emigración» (*Ecoss de Malabo* 183-201), donde la miseria del personaje principal, Miko, se contraponen al aparente bienestar económico de un cooperante español con el que aquél entabla una amistad estrecha. Tras el regreso repentino del amigo a España, Miko decide seguirlo a Europa donde creía que podía mejorar la vida. Su decisión se inspiraba no solo en la aparente comodidad económica de su amigo europeo, sino también en las noticias del éxito monetario de conocidos suyos en el extranjero (*Ecoss de Malabo* 192). La necesidad acuciante de abandonar la ciudad de uno en busca de una vida mejor en el extranjero es también central en la colección de cuentos y poemas en *El porteador de Marlow. Canción negra sin color* (César Mba Abogo). Mba Abogo retrata ciudades africanas estereotipadas, apenas veladas de espacios imaginarios, donde reinan la absurdez, la irracionalidad y la desesperanza. Desde estos espacios se lanzan sueños de salvación incumplidos a otras tierras ficticias que también recuerdan el estereotipo de Europa. En una de estas historias uno de los personajes se prepara para huir de un país que él mismo describe como «aquel país en el que rayos de locura y muerte devoraban el cielo» (41), después de presenciar la violencia infligida a un amigo suyo. De modo parecido, otro personaje planea abandonar su «país de polvo y desolación en el que la miseria penetraba hasta las piedras» (34) y «donde lo redondo es cuadrado y los peces vuelan» (35). En las historias de Mba Abogo la miseria de la gente que vive en la ciudad se hace más aguda con la anticipación del fracaso eventual de los migrantes cuyos «[s]ueños serían derribados en Europa» (34).

No hay duda de que las ciudades guineoecuatorias representadas en casi todas las obras comentadas arriba caben más bien en la categoría de «[c]ities that don't work» que en la de «cities that are a work in progress», a juzgar por los dos criterios propuestos por AbdouMalique Simone (1). Lo que llena las páginas de muchas obras es la falta de posibilidades de transformación positiva, lo cual acarrea la desesperanza y la sensación de que no conducen a nada los esfuerzos por sobrevivir. Una y otra vez los habitantes de las ciudades se ven impotentes ante todo tipo de vicisitudes causadas por la corrupción, la indisciplina, la injusticia y la desorganización general en varios niveles de interacción social y cívica. En cambio, aunque en unos momentos la experiencia en Lagos en la novela de Sefi Atta es extremadamente desoladora, sus personajes, sobre todo la misma narradora y otras mujeres, demuestran una capacidad enorme de idear salidas alternativas, como ya se ha señalado en unos párrafos más arriba. Además, es llamativo el que los personajes principales al frente de las iniciativas personales o públicas de transformación sean escritores y creadores afines. Su presencia en la obra sirve, no solo para informar sobre vivencias urbanas y

por extensión nacionales, sino también para paliar el control que ejercen las autoridades políticas o económicas de turno sobre la realidad y la identidad de los ciudadanos⁴. En este contexto las actividades de escritores en *Everything Good Will Come* cobran mayor significado a juzgar por lo que opina una periodista conocida de la narradora: «In this state we're living in ... where words are so easily expunged, from our constitution, from publications, public records, the act of writing is activism» (263). En otras palabras, dado que la perversión de la democracia y la subversión institucional de la voz de ciudadanos contribuyen a la disfunción urbana, los escritores y otros artistas tienen una responsabilidad de reivindicar su papel activo en la construcción de la realidad pública. Superar los obstáculos que impiden el cumplimiento de dicha obligación supone en sí actos de transformación del paisaje urbano, pues los escritores tendrán que enfrentarse a las circunstancias políticas, sociales y económicas que limitan el foro que tienen a su disposición. Entre éstas, la narradora señala el hecho de que algunos escritores no reciben derechos de autor por sus obras; cita el hecho de la escasez de obras nigerianas en la ciudad por razones económicas; identifica el papel de la censura en todo esto y la general falta de interés en las artes a causa de las necesidades acuciantes que tiene el público en otros aspectos de su vida (260).

Es evidente que en *Everything Good Will Come*, la denuncia va de la mano con la transformación y la búsqueda de salidas alternativas que hagan más llevadera la vida en la ciudad. Tenemos prueba de ello en la experiencia de la narradora que abandona a su marido sin ninguna razón aparente. En realidad ese acto fue su reacción particular a la manera en que los prejuicios de género institucionales iban afectando sus propias relaciones familiares. Por ejemplo, aunque todo parecía indicar que su marido era un “buen marido” había una veta patriarcal en cómo quiso controlar de manera sutil las acciones de la narradora. Ella va aún más allá en sus actos de transformación; pues está dispuesta a experimentar con otras variantes de la noción de familia para criar a su hija. Era evidente que le fascinaba la idea de que a su amiga Sheri la habían criado dos mujeres, sus madrastras. En un momento dado reflexionaba, «Sheri had two mothers. Why not my child?» (307). Sin embargo, criticaba la institución que le dio dos “madres” a Sheri, la poligamia, por ser menos ventajosa para las mujeres en particular. Su solución a la poligamia, a la monogamia desequilibrada y a ser madre soltera fue hacer de su amiga Sheri otra “madre” de su hija y darle un papel activo en su educación (306-307). Siguiendo la misma línea, Sheri cuyo estilo de vida caía al margen de las normas esperadas de mujeres, de madres biológicas y de esposas, descubre que podría sentirse realizada aprovechando su personalidad y otras cualidades suyas para recaudar fondos para el beneficio de niños necesitados (307). El significado del papel activo que adopta Sheri en reorganizar su propia identidad en la sociedad se aprecia cuando se considera que fue doble víctima de actos de violencia contra mujeres: se vio privada de su madre biológica, una inglesa, porque su padre prefirió unilateralmente que se criara en Nigeria (171). Además, de joven, fue violada por unos amigos y luego perdió la capacidad de tener hijos por culpa de un aborto mal practicado. A pesar de todo esto, tal como lo ve la narradora, con su «birth mother and motherhood taken away from her, ... she wasn't thinking of tearing her clothes off and walking naked

⁴ Para un estudio sobre escritores y periodistas como personajes activistas en la narrativa nigeriana, véase Chris Dunton «Entropy and Energy: Lagos as City of Words», *Research in African Literatures*, 39, 2 (2008), pp. 68-78.

on the streets. [Sheri] was stronger than any strong person [she] knew» (308). Tanto Sheri como la narradora personifican un refrán en el *pidgin* nigeriano recordado por ésta: «Condition make back of crawfish bend» (292). Es decir, las circunstancias difíciles en la vida le obligan a uno a adaptarse. Al pensar en cómo Sheri y la narradora se reinventan a ellas mismas se imagina que sus acciones generan curvas elegantes y dignas en la espalda o una elasticidad que sugiere una cualidad versátil y flexible.

Al contrario, los esfuerzos de sobrevivencia de los personajes en las obras guineoecuatorianas parecen más bien retorcimientos tortuosos; contorsiones, más que curvas, frente a situaciones insostenibles repetidas una y otra vez en varias historias. Recuerdan hasta cierto punto las condiciones en las que viven los personajes de Calixthe Beyala en el «Quartier Général» (*C'est le soleil qui m'a brûlée*). El mundo en el que viven estos se evoca en una cita al principio de esta novela como «Ici, il y a un creux, il y a le vide, il y a le drame. Il est extérieur à nous, il court vers des dimensions que nous échappent. Il est comme le soufflé de la mort» (5). Este comienzo anticipa la quiebra final en el desarrollo del personaje principal tras la muerte trágica de una amiga íntima suya, una prostituta que fue víctima de un aborto mal realizado. Sin embargo, las semejanzas entre los personajes guineoecuatorianos y los de *C'est le soleil qui m'a brûlée* no van más allá de la general sensación de su impotencia y el pesimismo presentes en las obras. En esta última obra, por lo menos, al final el personaje principal se hace cargo de su situación, asume la violencia que amenazaba con deshacerse de gente sin voz como ella, y la devuelve sobre la ciudad moderna convenientemente apartada del hedor y la basura del «Quartier Général» (149). Allí en la casa opulenta de un cliente que «habite du côté des maisons d'argent. Là-bas, les pièces sont vastes, les timbres des sonnettes s'éteignent sous les moquettes ou les tapis d'Orient» (149), responde a la humillación y la violencia que sufre a manos de aquél al partir su cabeza con un cenicero y golpearla contra el suelo (152). Este acto no transforma su identidad directamente, sino que transforma simbólicamente los espacios que la determina. Es decir, la causa de su acción, el lugar donde la lleva a cabo y el destinatario de esa acción sirven en su totalidad para cerrar el espacio artificial creado y mantenido en términos materiales entre las poblaciones de la ciudad. Destruye con ello las diferencias socialmente construidas que perpetúan el acceso desnivelado al patrimonio nacional.

Los personajes guineoecuatorianos en cambio parecen atrapados en la grieta entre la realidad por un lado y las promesas y expectativas de buena gobernabilidad de parte de entidades estatales, multinacionales y locales que ejercen poder, por otro. En las obras comentadas esta situación se reitera en la estrategia narrativa de informar, simplemente, e insistir en la extremada sensación de descontento, de injusticia y de desigualdad en la distribución de servicios y recursos urbanos. «Un esfuerzo sobrehumano», un microcuento de la colección *Cuentos crudos* (Ávila Laurel 43), ejemplifica esta estrategia narrativa. Con una ironía característica, el narrador en «Un esfuerzo sobrehumano» cuenta una breve historia cuya única importancia parece ser la de explicar por qué los trabajadores de la compañía nacional de electricidad, SEGESA, habían regresado a sus casas más cansados que nunca el 2 de enero de 2005. Explica que «[l]a razón de su estado se debía a que desde la tarde del 31 hasta el mediodía del 2 no había ningún apagón en el sector 3 del distrito urbano número 6. [sic.] En Malabo. Las demás casas saludaron el año nuevo con velas bailando al son de las botellas» (*Cuentos crudos* 43). «Un esfuerzo sobrehumano» es un cuento tan bien trabajado que en apenas quince líneas resume la problemática y el enfoque

principal que impulsan la mayoría de las narrativas urbanas de los escritores guineoecuatorianos: una injusticia fundamental que corroe las posibilidades de crecimiento y desarrollo personal y público. De hecho, la realidad social destacada en las recientes narrativas guineoecuatorianas recuerdan los cuadros del compatriota contemporáneo Ramón Esono. El estilo grafiti y caricaturesco de los cuadros de Esono apenas oculta una crítica socio-política mordaz en imágenes que evocan una y otra vez la desesperanza apocalíptica. Algunos de sus cuadros como «Ethiopia»⁵ bien podría servir de versiones plásticas de los retratos narrativos de desigualdad social, infraestructura urbana inadecuada o ineficaz, el desempleo, la corrupción y otros males sociales a menudo atribuidos a una combinación de mala gobernabilidad y la avaricia neocolonial de multinacionales.

Ciudades difíciles de amar, ciudades destructivas y ciudades infernales proliferan en la narrativa contemporánea africana. Sin embargo, entre algunas de estas ciudades se vislumbran señales de energías creativas y transformativas de habitantes urbanos que pretenden superar los desafíos o redefinir las normas de interacción en su entorno. Las ciudades de la narrativa contemporánea guineoecuatoriana no se cuentan entre esta última categoría de ciudades puesto que sus creadores eligen enfocarse casi exclusivamente en el duro entorno de sus habitantes. Pese a las llamadas a la reivindicación de la complejidad de las vivencias urbanas en la cultura africana, no hay que descartar la deliberada insistencia en la descarnada miseria urbana que sobresale en la narrativa guineoecuatoriana. Esas imágenes narrativas van más allá de ser meras repeticiones del estereotipo de ciudades africanas, dado el actual contexto socio-económico y político de Guinea Ecuatorial. Se trata de un contexto en el que una modernización acelerada, arraigada en la petro-economía controlada por una minoría poderosa, intenta camuflar los desafíos vivenciales del tipo destacado en la narrativa contemporánea actual. A través de sus versiones narrativas de las ciudades, los autores logran captar eficazmente la sensación de estar atrapado en el espacio entre «una ciudad donde es difícil soñar»⁶ y la ciudad soñada por la elite gobernante⁷.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aidoo, Ama Ata, *No Sweetness Here*, Hong Kong, Longman, 1989.
Atta, Sefi, *Everything Good Will Come*, Northampton, Interlink, 2008.
Ávila Laurel, Juan Tomás, *Rusia se va a Asamse*, Malabo, Cooperación española, sf.
—, *Áwala cu sangui*, Malabo, Editorial Pángola, 2000.
—, *Cuentos crudos*, Malabo, Centro Cultural Español de Malabo, 2007.

⁵ Ramón Esono, «Jamón y Queso», <http://www.jamonyqueso.info> (fecha de consulta: 22/02/2012).

⁶ Descripción de Malabo tomada prestada del dramaturgo y poeta Recaredo Silebo Boturu. Véase Video CCE Malabo <http://www.youtube.com/watch?v=hjS4LjvnwYU> (fecha de consulta: 05/03/2012)

⁷ A este respecto véase la información sobre la nueva infraestructura urbanística establecida o propuesta para la 17ª Cumbre de la Unión Africana en la página oficial del Gobierno de Guinea Ecuatorial <http://www.guineaecuatorialpress.com/noticia.php?id=1597&lang=es> (fecha de consulta: 20/06/2011) además del reportaje periodístico de Álvaro de Cózar, «La Guinea prohibida», http://elpais.com/diario/2011/07/18/internacional/1310940003_850215.html (fecha de consulta: 20/08/2011).

- Bakewell, Oliver y Jónsson, Gunvor, «Migration, Mobility and the African City: Synthesis Report on the African Perspectives on Human Mobility Research Programme August 2011», <http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/research-projects-pdfs/aphm-pdfs/aphm-synthesis-report-2011> (fecha de consulta: 03/02/2012).
- Beyala, Calixthe, *C'est le soleil qui m'a brûlée*, Paris, Éd. J'ai lu, 2006.
- Cózar, Álvaro de, «La Guinea prohibida», http://elpais.com/diario/2011/07/18/internacional/1310940003_850215.html (fecha de consulta: 20/08/2011).
- Dunton, Chris, «Entropy and Energy: Lagos as City of Words», *Research in African Literatures*, 39, 2 (2008), pp. 68-78.
- Esono, Ramón, «Jamón y Queso», <http://www.jamonyqueso.info> (fecha de consulta: 22/02/2012).
- Human Rights Watch, «Well Oiled: Oil and Human Rights in Equatorial Guinea», 2009, http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/bhr0709web_0.pdf (fecha de consulta: 27/4/2012).
- Laing, B. Kojo, *Search Sweet Country*, New York, Beech Tree Books, 1986.
- Manase, Irikidzayi, «Mapping the City Space in Current Zimbabwean and South African Fiction», *Transformation: Critical Perspectives on Southern Africa*, 57 (2005), pp. 88-105.
- Mba Abogo, César. *El porteador de Marlow. Canción negra sin color*. Madrid, Sial Ediciones, 2007.
- Myers, Garth, *African Cities: Alternative Visions of Urban Theory and Practice*, New York, Zed Books, 2011.
- Ndongo-Bidyogo, Donato, *El metro*, Barcelona, El cobre, 2007.
- Nkogo Esono, Maximiliano, «Adjá-Adjá», en Donato Ndongo Bidyogo e Mbaré Ngom (eds.), *Literatura de Guinea Ecuatorial (Antología)*, Madrid: Sial, 2000, pp. 374-384.
- , *Ecos de Malabo*. Barcelona, El cobre, 2009.
- Nsue Angüe, María, *Ekomo*, 2ª ed., Madrid, Sial, 2007.
- Nwosu, Maik, *Invisible Chapters*, Lagos, Malaika and Hybun, 2001.
- Obeng-Odoom, Franklin «The Future of Our Cities», *Cities*, 26 (2009), pp. 49-53.
- Odhiambo, Tom, «Kenyan Popular Fictions in English and the Melodramas of the Underdog», *Research in African Literatures*, 39, 4 (2008), pp. 72-82.
- Robinson, Jennifer, «Afterword: Modernity and Transformation in African cities», *Journal of Postcolonial Writing*, 44, 1 (2008), pp. 89-92.
- Simone, AbdouMalique, *For the Cities Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*, Durham, Duke University Press, 2004.
- Sinyangwe, Binwell, *A Cowrie of Hope*, s. l., Heinemann, 2000.
- Video CCE Malabo, <http://www.youtube.com/watch?v=hjS4LJvnwYU> (fecha de consulta: 05/03/2012).
- Zamponi, Raoul, «Focus in (sic) Fang and other Bantu A70 languages», <http://www2.hu-berlin.de/predicate-focus-africa/data/Zamponi-Focus-in-Fang.pdf> (fecha de consulta: 20/05/2012).

IBEROAFRICA

Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 2 (2012), pp. 97-116. ISSN: 2240-5437.

<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

FRANCISCO **Z**AMORA **L**OBOCH

DYOBA, NGUEMA Y BOKESA

Dyoba, Nguema y Bokesa
coincidieron en los pupitres de primaria.

Años después,
a la sombra del baobab
hablaban de éxtasis
estrofanto
y libertad
y juraron con vino de palma
no volver a casa
sin antes resolver el enigma de Bohr

Nguema
fracasó en aquella célebre asonada
y el rey se comió su cráneo y las gónadas
y apartó las axilas para nobles y soldados

Bokesa
eligió el nudo Windsor
para estrangular la humedad del exilio

Dyoba
arrojó pedazos enteros del hígado
a la voracidad de la fundación metrópoli

Yo, señor, decidí ejercer de escriba
pues aquella generación no merecía mal epitafio.

DYOBA, NGUEMA E BOKESA

Dyoba, Nguema e Bokesa
erano compagni di banco alle elementari.

Anni dopo,
all'ombra del baobab,
parlavano di estasi,
strofanto
e libertà
e giurarono con vino di palma
di non tornare a casa
senza aver prima risolto l'enigma di Bohr

Nguema
fallì in quella famosa ribellione
e il re si mangiò il suo cranio e i testicoli
lasciando le ascelle per nobili e soldati

Bokesa
scelse il nodo Windsor
per strangolare l'umidità dell'esilio

Dyoba
gettò pezzi interi del fegato
all'avidità della fondazione metropoli

Io, signore, ho deciso di fare lo scriba
perché quella generazione non si meritava un brutto epitaffio.

DESDE EL VIYIL

Al Viyil vuelvo a ver pasar vidas y navíos
las vidas dejan huellas
los barcos estelas
A la mañana
la vida es breve avío de pecios
los barcos sólo eslora
Si el sol aprieta
la vida crepita y abrasa
y tu barco, mi barco, despliegan toldos
Al atardecer
arrecia el reuma
y empopan los buques
mas cuando anochece
tanto quebranta mi desmemoria
el hollín de las chimeneas
que pese al resplandor de las luciérnagas
extravió los nombres de los arponeros muertos

DAL VIYIL

Torno al Viyil a veder passare vite e vascelli
le vite lasciano orme
le navi scie
Al mattino
la vita è una breve provvista di relitti
le navi solo lunghezza
Se il sole picchia
la vita crepita e brucia
e la tua nave, la mia nave, stendono teli
All'imbrunire
aumenta il reumatismo
e appoppiano le imbarcazioni
ma quando annotta
tanto squarcia la mia smemoratezza
la fuliggine dei camini
che nonostante lo splendore delle lucciole
smarrisco i nomi dei ramponieri morti

VAMOS A MATAR AL TIRANO

Madre
dame esa vieja lanza
que usó el padre
y el padre de padre
tráeme mi arco nuevo
y el carcaj repleto de flechas
que parto a matar al tirano

Mira mis ojos
observa mi descripción
pertenezco a un pueblo de revueltas
observa mi hechura
de escaramuzas y levantamientos
mi pulso no temblará

Madre
dame esa lanza
esa vieja lanza
y ya no habrá más tiranos
nunca más dictadores
sobre mi pueblo, sobre tu miseria
sobre tu miedo

A NDIAMO A UCCIDERE IL TIRANNO

Madre
dammi quella vecchia lancia
usata da mio padre
e dal padre di mio padre
portami il mio arco nuovo
e la faretra colma di frecce
che vado a uccidere il tiranno

Guarda i miei occhi
osserva la mia schedatura
appartengo a un popolo di rivolte
osserva la mia costituzione
di scaramucce e insurrezioni
non mi tremerà il polso

Madre
dammi quella lancia
quella vecchia lancia
e non ci saranno più tiranni
mai più dittatori
sul mio popolo, sulla tua miseria,
sulla tua paura

SALVAD A COPITO

Mi enhorabuena, Copito, mi enhorabuena.
Gracias a que gasta Ud. forros blancos y ojos azules
ha podido abandonar la selva
con gran alborozo por parte de Occidente
Así, tras civilizados barrotes
no volverá a sufrir la zozobra de saberse acechado
la angustia que precede a la emboscada del depredador:
la hiena, el leopardo o el furtivo indígena
Gracias a la extraña mutación que padece
disfrutó un buen biberón desde el primer día
el rumor de las Ramblas, cacahuets, pipas,
un hermoso nombre de detergente a granel
así como pequeñas obscenidades en catalán
Recibe Ud. visitas con tratamiento de ilustrísima
tiene amigos en el Ministerio
calefacción y agua caliente en invierno
Primero de la clase, sus compañeros
no pueden reprimir su admiración cada vez que le nombra el domador
COPITO DE NIEVE EL ÚNICO GORILA DEL MUNDO CON EL ALMA BLANCA
Pero si bien eludió Ud. definitivamente al tsé-tsé
al anopheles y a un cierto neocolonialismo sentimental
el precio por el bombín los tres tenedores y el lenguado meunier
han sido bien altos
Aunque cuando le sugiero
que todo pudo haber sido muy distinto
Ud. se permita recordarme que a otros del mismo tropel les fue peor.

SALVATE FIOCCO DI NEVE

Le mie congratulazioni, Fiocco di Neve, le mie congratulazioni.
Grazie alla sua pelliccia bianca e gli occhi azzurri
Lei ha potuto abbandonare la selva
con grande esultanza da parte dell'Occidente
Così, dietro sbarre civilizzate
non proverà più l'ansia di sapersi braccato
l'angoscia che precede l'imboscata del predatore:
la iena, il leopardo o il furtivo indigeno
Grazie alla strana mutazione di cui soffre
Lei s'è goduto fin dal primo giorno un buon biberon
il rumore delle Ramblas, noccioline, semi di girasole
un bel nome da detergente sfuso
e piccole sconcezze in catalano
Lei riceve visite illustri e altolocate
ha amici al Ministero
riscaldamento e acqua calda d'inverno
Primo della classe, i suoi compagni
non possono reprimere l'ammirazione ogni volta che il domatore La nomina
FIOCCO DI NEVE L'UNICO GORILLA AL MONDO CON L'ANIMA BIANCA
Sebbene Lei abbia eluso definitivamente la mosca tsè-tsè
l'anofele e un certo neocolonialismo sentimentale
il prezzo per la bombetta, le tre forchette e la sogliola alla mugnaia
è stato piuttosto alto
Anche se quando Le insinuo
che tutto avrebbe potuto essere ben diverso
Lei si permette di ricordarmi che ad altri dello stesso branco è andata peggio.

EL DISPARO

Culpable de oler a terruño del amo
fue ajusticiado en pleno sol
El disparo
ese único estampido
aún retumba
cuando el ladrido del perro
deja de ser la única noticia
que arrastra el viento

LO SPARO

Colpevole di odorare come la terra del padrone
fu giustiziato in pieno sole
Lo sparo
quell'unico botto
rimbomba ancora
quando l'abbaiare del cane
smette d'essere l'unica notizia
trascinata dal vento

EL PRISIONERO DE LA GRAN VÍA

Si supieras
que no me dejan los días de fiesta
ponerme el taparrabos nuevo
donde bordaste mis iniciales
temblándote los dedos de vieja
Si supieras
que tengo la garganta enmohecida
porque no puedo salirme a las plazas
y ensayar mis gritos de guerra
que no puedo pasearme por las grandes vías
el torso desnudo, desafiando al invierno,
y enseñando mis tatuajes
a los niños de esta ciudad
Si pudieras verme
fiel esclavo de los tendidos
vociferante hinchado en los estadios
compadre incondicional de los mesones
Madre, si pudieras verme

IL PRIGIONIERO DELLA GRAN VÍA

Se sapessi
che non mi lasciano nei giorni di festa
mettermi il perizoma nuovo
dove hai ricamato le mie iniziali
con le tue dita tremanti di anziana
Se sapessi
che ho la gola ammuffita
perché non posso uscire nelle piazze
a provare le mie grida di guerra
e non posso passeggiare lungo i viali
a torso nudo, sfidando l'inverno,
e mostrando i miei tatuaggi
ai bambini di questa città
Se potessi vedermi
schiavo fedele degli spalti
tifoso urlante negli stadi
avventore devoto delle osterie
Madre, se potessi vedermi

LA PIEL DEL AGUA

Amor, mi amor
Antes de sorprender a ese corazón tan diáfano,
habrás de remover el lecho
apartar guijarros, separar cantos pulidos,
lodo y arenas movedizas
depurar sanguijuelas del légamo
y eliminar víboras de letal ponzoña
que, río abajo,
desliza resignada la piel del agua

LA PELLE DELL'ACQUA

Amore, amore mio
Prima di sorprendere questo cuore così diafano,
dovrai smuovere l'alveo
scostare ciottoli, separare pietre levigate,
fango e sabbie mobili
pulire il limo dalle sanguisughe
ed eliminare vipere dal veleno letale
che fa scivolare rassegnata
giù per la corrente la pelle dell'acqua

AUTORRETRATO

Entre los ocho y los nueve años
Llegué a ser grande, muy grande
Un pequeño maestro
Daba fe de ello la despensa de Majosan Manañi
Mi madre
Repleta de ñames, malanga, piña y cocos
Salazón, pescado ahumado y ostras en conserva
Solía hacer ahorros en vísperas de partida
Del buque correo
Cuando madres, novias y amantes ágrafas
Me dictaban sus misivas
Perdí habilidad e inocencia
Tras leer a Lope, Quevedo, Juan Ramón y Azorín
Pero acabé desubicado en la metrópoli
Cuando en busca del diploma oficial de escriba
Me enredé en Borges y Carpentier
Gracias al vino y las lisonjas, al final
Buenos amigos me hospedaron en antologías
Ignorante de que nunca volvería a estar tan arrebatado
Como cuando trocaba palabras por especias
Y los bienes colmaban
La alacena de mi madre

A
AUTORITRATTO

Tra gli otto e i nove anni
Arrivai ad essere grande, molto grande
Un piccolo maestro
Ne era prova la dispensa di Majosan Manañi
Mia madre
Ricolma di ignami, malanga, ananas e cocchi
Salamoia, pesce affumicato e ostriche in scatola
Di solito guadagnavo bene alla vigilia della partenza
Della nave postale
Quando madri, fidanzate e amanti agrafe
Mi dettavano le loro missive
Persi abilità e innocenza
Dopo aver letto Lope, Quevedo, Juan Ramón e Azorín
Ma finii spiazzato nella metropoli
Quando in cerca del diploma ufficiale di scriba
M'impigliai nelle reti di Borges e Carpentier
Grazie al vino e alle lusinghe, alla fine
Buoni amici mi ospitarono in antologie
Senza sapere che non avrei mai più avuto lo slancio
Di quando barattavo parole con spezie
E le vettovaglie riempivano
La credenza di mia madre

(traduzioni di Danilo Manera)

BEA

POVERA BEA. Ormai non ricordo più nemmeno i lineamenti del suo volto. Ci fu un'epoca in cui i miei occhi non potevano sottrarsi alla dolce magia di quella specie di rictus che ritoccava il suo labbro inferiore leggermente sporgente, da cui si affacciava una lingua piccola, di uno straordinario color melograno.

Questa mattina, quando mi hanno dato la notizia nel bar del Biondo, era un giorno come quello del nostro primo incontro. Già allora, Madrid aveva iniziato l'imperdonabile corsa verso il caos. I suoi uccelli, con i polmoni inquinati, feriti dall'oppressione letale dei gas di scarico, scacciati dai parchi e dalle periferie da un esercito armato di feroci bulldozer, gru e scavatrici, iniziavano una lenta agonia a ogni accenno d'inverno.

«Madrid non è una città per uccelli». Quella sua frase, che non sono mai riuscito a capire in tutta la sua estensione, assume oggi il suo vero significato. Gliela sentii dire per la prima volta durante la nostra terza passeggiata a Las Ventillas, quando dei bambini armati di fionde e fucili a pallettoni spararono a un piccione che cadde giusto ai piedi di Bea. Sentii un brivido che percorreva quel corpo fragile. Fu una specie di avviso, una premonizione.

A quell'epoca Bea viveva a due fermate di metro da casa mia. Aveva appena perso quel bimbo mulatto che piangeva solo il mattino presto e si ricordava a malapena del Barbas, il padre. Tutto avvenne in fretta tra noi, dopo un lieve tira e molla in cui nessuno dei due perse nient'altro che un po' di pudore. E siccome da tempo entrambi stavamo cercando febbrilmente un qualche tipo di rapporto in cui riversare la nostra solitudine di africani smarriti nella grande città, firmammo una specie di armistizio per coesistere nel modo più cordiale possibile, poiché già dal primo istante avevamo intuito che una convivenza normale sarebbe stata impossibile. Lasciai la pensione, lei l'appartamento che divideva con Mabel e Virtudes e prendemmo una stanza in un casermone dell'Avenida de Betanzos.

Ora mi rendo conto che Bea non era diversa dagli uccelli. Nata per godere dell'immensità dei boschi e della pienezza degli elementi, iniziava una specie di rattrappimento senile ogni volta che l'inverno faceva capolino dal vano della porta. E non serviva a niente avvolgerla con le coperte che avevamo a disposizione, praticarle violenti massaggi con il taglio delle mani e farle bere interi secchi di tè e cognac. Non c'entrava niente il freddo, che si intrufolava con attacchi feroci da tutti gli angoli di quella stanza scalcinata e umida. Una volta tremava così violentemente sotto le coperte, che non ci fu altro da fare che chiamare un dottore, ma nonostante l'incredibile zelo e interesse che mise nel caso, non seppe dare una spiegazione al male di Bea, e le pastiglie che le prescrisse non servirono a niente. Quando scoprii che con l'arrivo dei primi caldi tutti i suoi mali svanivano come per magia, smisi di preoccuparmi per quella misteriosa malattia che la incatenava a letto per tutto l'inverno.

«E comunque se qualche volta nevicasse, niente e nessuno mi potrebbe impedire di scendere in strada a giocare con la neve», era solita dire con decisione. E molte volte la sorpresi con il naso appiccicato al vetro della finestra che dava sul viale, a scrutare le nuvole in attesa di quella nevicata.

In questo momento non sarei in grado di dire quanto tempo passammo insieme. Ricordo, però, che un bel giorno divenne impossibile qualsiasi intesa al di là della scaramuccia degli organi, che i miei appunti e i miei libri finirono nel bidone della spazzatura e che la gente che frequentava il bar del Biondo si abituò alle nostre aspre litigate. Fu giusto il momento scelto dal destino per ingarbugliare ancora di più le cose: Bea rimase incinta.

Dopo aver analizzato la situazione per qualche giorno, decisi di convincere Bea a tentare di rifare le nostre vite, a ricominciare daccapo, a pianificare la nostra convivenza in modo diverso e preparare un ambiente adatto a un bambino. Ma lei non volle nemmeno sentir parlare di questa storia.

«Questa città non è stata fatta ne' per i bimbi ne' per gli uccelli», disse mettendo fine al discorso.

Non riesco a ricordare con precisione nemmeno ciò che avvenne in seguito. Credo che abbia chiamato Mari, la modella, e che sia stata lei a metterla in contatto con quella specie di strega gitana che tra scherzi e oscenità le infilò uno spillo nel punto più alto del cavallo. Il suo grido straziante e la risata di quella matrona indemoniata in seguito mi fecero compagnia per molto tempo. In più, per pagare quella carneficina, dovemmo vendere il giradischi, i dischi di Rochereau, Franco e quello che finora era stato il mio unico bagaglio imprescindibile, l'album con tutti i blues di Bessie Smith. Fu come tagliare i ponti con un'intera epoca, o separarsi per sempre da un vestito vecchio che era stato fedele compagno di momenti e scene trascendenti. Sì, la Bessie diceva addio e la separazione non poteva essere più intonata con quel giorno di pioggia, che sembrava volesse far convergere tutta l'acqua del Mississippi nell'Avenida de Betanzos, i cui tombini erano impotenti di fronte a tanta sborra raggrumata, tanta bile, tanto sangue nero.

Una lunga notte, piena di emorragie quasi continue e singhiozzi strozzati, mise il punto finale all'ultima giornata che, grazie alla paura e all'incertezza, passammo insieme. Bea, quando si sentì meglio, prese le sue cose e se ne andò.

«Finisce sempre con l'arrivare il giorno in cui ci tocca scegliere tra gli uccelli e il disastro», fu l'ultima cosa che mi disse proprio mentre chiudeva la porta.

Non ci misi molto a dimenticarla, anche perché era già tutto finito prima di separarci. Ma quando i miei occhi si scontravano con le farfalle di carta, i libri di filosofia che aveva dimenticato deliberatamente o la disposizione dei mobili che aveva studiato perché riuscissimo a muoverci per la stanza con una certa facilità, non potevo evitare di pensare a lei, ricordarla mentre constatavo che la mia memoria iniziava a registrare lacune nello schedare alcuni dettagli della nostra vita insieme.

Alcune volte mi giungevano sue notizie portate da qualche amico comune. Così scoprii che aveva lasciato definitivamente gli studi e aveva conosciuto un andaluso alto e snello di nome Pepe, che la sfruttava. L'andaluso la mise a battere nella zona di Fleming, poi passò a feste costose di signorini capricciosi e quando il corpo glielo chiedeva aveva ancora tempo per eccitare gli americani che frequentavano lo Stones.

Oggi è un giorno come quello del nostro primo incontro. Madrid continua la sua imperdonabile corsa verso il disastro e ci sono sempre meno uccelli. Penso che tra dieci o vent'anni non resterà nemmeno un uccello tra i rami degli alberi tristi di Madrid. È stata Nona a comunicarmi la terribile notizia: un americano nero che Bea aveva conosciuto all'Hermano Lobo, e con cui s'era data appuntamento per andare a Torrejón, le ha mozzato - durante una sosta sulla strada di Barajas - il labbro inferiore con un coltello, le ha tagliato le sopracciglia, le orecchie e le alette del naso e poi l'ha gettata in una cunetta. Bea non ha voluto spiegare a nessuno cosa abbia spinto l'americano ad agire con tanta brutalità. Non le è rimasto altro che fare le valigie e tornare in Senegal. Preferisce essere lapidata come prostituta secondo gli usi della sua tribù, piuttosto che sopportare il freddo che ora entra nel suo volto impossibile.

Adesso, quella sua frase preferita, che non avevo mai capito in tutta la sua estensione, mi ha accompagnato per tutto il giorno, sul bus, in metro, lungo i grandi viali, mentre chiacchieravo con gli amici, bevevo il tè o vedevo urinare il cane contro il lampione, ovvero mentre assistevo alla cerimonia della vertigine e del turbino che la grande città impone ai nostri movimenti, a tutti i nostri gesti. Adesso so perché Madrid non è una città per uccelli.

(traduzione di Alessia Marmonti)

IBEROAFRICA

Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 2 (2012), pp. 117-138. ISSN: 2240-5437.

<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

JUSTO **B**OLEKIA **B**OLEKÁ

I MESSAGGERI DI MOKA

LA POLIZIA è sempre sopravvissuta alle dittature, ai regimi politici e perfino alle democrazie, perché è talmente necessaria che, senza di essa, i delinquenti farebbero i propri comodi e le dittature cadrebbero. Come succede in ogni vicinato, ci sono poliziotti più gentili e umani di altri, ma ce ne sono anche di davvero perfidi e spaventosi, che usano metodi brutali tollerati dai capetti immediatamente al di sopra di loro o dai massimi leader universali, o da ciò che a Eriadjá si conosce come “la superiorità”.

Quel che mi appresto a raccontare accadde negli anni Settanta, per la precisione nel 1974, in piena dittatura di Francisco Macías Nguemunga, presidente di Eriadjá, l'ex Guinea spagnola. L'ispettore Hilario Echuapa era appena arrivato dalla penisola (la Spagna), dove era stato addestrato dalla polizia del regime franchista con i metodi più sofisticati che il nazional-socialismo avesse mai inventato e continuasse a mettere in pratica.

Non appena sbarcato nell'allora Santa Isabel, Hilario Echuapa venne convocato dal presidente per riferire, come si diceva allora nel gergo amministrativo di Eriadjá, o semplicemente per ricevere istruzioni. Dopo i saluti di protocollo tra il presidente, il suo capo di gabinetto Pedro Elá Nguemunga, il ministro dell'interno Ángel Mesié Ntumunga e il commissario-capo Pablo Ndong Ensemunga, il primo fece uscire tutti quanti tranne Hilario:

«Ti ho fatto chiamare perché lo stato ha bisogno di persone come te. Sei andato a studiare nella penisola e il tuo profilo è eccellente. Il paese sta attraversando momenti difficili, perché non ci sono soldi per pagare regolarmente i funzionari. Tu sei un poliziotto e devi prendere coloro che commettono crimini. Il crimine più grave è destabilizzare il paese cercando di rovesciare il governo. Ho nominato tre ispettori capo e me ne mancava da nominare un altro. A partire da questo momento ti nomino ispettore capo dell'isola; riferirai e dipenderai direttamente da me, senza passare né dal

commissario capo né dal ministro dell'interno. A partire da adesso voglio sapere tutto quel che i bubi pensano e dicono del governo. Di ogni cosa tu faccia e dica risponderai direttamente a me».

Hilario Echuapa Bötyöwéria, sorpreso dalle parole così schiette del suo presidente, era ancora sull'attenti come tutti gli obelischi eretti a fronteggiare gli slarghi di Madrid, Parigi, Washington, ecc. L'unica cosa che diceva tra sé e sé era: ma come farà a sapere quel che dicono e pensano tutti i bubi dell'isola? Dovrebbe essere uguale a Dio, oppure associarsi a tutti gli spiritisti dei villaggi. Hilario Echuapa rimase immobile davanti al suo presidente, con le mani dietro la schiena, e assorto nei suoi pensieri rispetto alla grande responsabilità che gli aveva attribuito. Hilario godeva di piena immunità. Il presidente Macías Nguemunga fece chiamare i tre accompagnatori di Hilario Echuapa:

«Ho nominato questo ragazzo ispettore capo dell'isola. Riferirà direttamente a me e io vi terrò informati durante i consigli dei ministri» disse il presidente, mentre sollevava la cornetta e componeva un numero. «Verrà da te l'ispettore capo Hilario Echuapa. Assegnagli un'automobile nuova a cinque posti e un'abitazione nuova». E riattaccò. «Adesso mi devo ritirare perché l'ambasciatore della Cina deve venire da me tra due ore. Potete andare».

Hilario Echuapa Bötyöwéria, un poliziotto che aveva appena terminato l'accademia in Spagna, senza aver fatto il periodo di prova regolamentare presso qualche commissariato, venne nominato ispettore capo dell'isola. Quella mattina del mese di luglio, quando raggiunse la sua casa del quartiere santaisabelino di Watafol, accompagnato da due poliziotti, incontrò i suoi genitori, i suoi fratelli e altri familiari che lo aspettavano, perché era corsa voce che il presidente stesse per *decretare* la sua carcerazione e successivo assassinio. Il primo a rivolgersi a lui fu il fratello di sua madre, di nome Julián Bötyöwéria. E lo fece nella sua lingua autoctona:

«Èruppé e böttè sóté ná èënokonokko é to réi! Tö'a eta'á kóri tö tyá na'a ó sulëbotta bósso».

L'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria, però, si avvicinò al fratello della madre e gli rivolse queste parole:

«Adesso ripeti quel che mi hai detto, ma in spagnolo, affinché i miei poliziotti possano capirlo. Loro non sono bubi, e la lingua ufficiale è lo spagnolo».

Le parole di Hilario Echuapa sorpresero tutti i suoi familiari. Non sapevano che cosa fare, e nemmeno che cosa dire, perché ripetere quelle parole significava essere arrestati immediatamente. L'ispettore capo insistette, davanti allo sguardo attonito dei suoi famigliari come dei suoi subalterni. Tuttavia doveva procedere così perché non voleva deludere il suo capo, il presidente di Eriadjá, onnisciente e virtualmente onnipresente. Julián Bötyöwéria non sapeva che cosa fare né dove nascondersi. Era il figlio di sua sorella Cunegunda Bötyöwéria, sangue del suo sangue, colui che gli faceva

vivere questa gravissima situazione. Julián voleva mentire, ma gli venne in mente l'ottavo comandamento della Santa Madre Chiesa, quello che dice che non si dirà falsa testimonianza né si mentirà, e alzandosi in piedi, parlò così:

«Dio è molto grande poiché l'orco non ti ha mangiato. Faremo le cose secondo la tradizione perché non vogliamo che ti uccidano. Ho detto».

«Guardie!» disse l'ispettore capo responsabile di tutto quanto potessero dire o pensare tutti i bubi dell'isola di Macías Nguemunga, ex Fernando Poo, «Arrestate questo signore e portatelo al commissariato in attesa di nuovi ordini».

I due poliziotti si scagliarono addosso a Julián Bötyöwéria dandogli ciascuno una botta con il moschetto. Il resto della famiglia voleva intervenire per impedire l'aggressione, ma Hilario sfoderò la pistola e sparò due colpi in aria. Sicché si portarono via il povero Julián, davanti all'impotenza e alla disperazione della madre dell'ispettore capo. Quando arrivarono al Commissariato, Julián Bötyöwéria aveva un occhio pesto, aveva perso parecchi denti e un orecchio e sanguinava copiosamente dalla bocca e dal naso.

La notizia dell'accaduto si sparse come un fulmine, arrivando alle orecchie di tutti gli abitanti di Eriadjá. Quella stessa sera, i genitori, i fratelli e gli altri famigliari dell'ispettore capo tornarono al loro villaggio e la madre giurò che non avrebbe mai più rivolto la parola a suo figlio Hilario Echuapa Bötyöwéria, perché l'aggressione che il fratello aveva subito sotto i suoi stessi occhi era una cosa imperdonabile. La madre dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria sapeva che la famiglia era al di sopra dei figli. Era convinta che questi sarebbero andati via con altre famiglie, che l'avrebbero abbandonata. Invece suo fratello Julián non l'avrebbe mai fatto. E poi, nella cultura bubi, un nipote non aggredisce mai uno zio materno. Chi lo fa, prima o poi cade in disgrazia. È una sentenza dal compimento inevitabile, perfino dopo la morte.

Hilario Echuapa si era appena sistemato nella sua nuova casa in calle Martín Jackson Obama, in un edificio di quattro piani che era stato di proprietà del facoltoso commerciante Dionisio Ebulabaté Böieéria, meglio conosciuto come Mista Jones. C'erano soltanto tre inquilini, perché c'era un appartamento per ogni piano. Appena si metteva piede in casa dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria si vedeva il ritratto del presidente Macías Nguemunga che presiedeva l'immenso salone, di una trentina di metri quadri. L'arredamento constava di una coppia di divani a tre e due posti, un tavolo da pranzo fatto con l'imperituro legno okume, otto sedie, una più, una meno, fatte con lo stesso legno, un grande armadio con vari scomparti, una credenza a vetri ben fornita d'ogni sorta di liquori, un impianto stereo di marca tedesca, un quadro del giovane e localmente sconosciuto pittore Gaspar Másántu dell'isola Pa Galu, il cui tema era la rappresentazione della cattura della balena con metodi completamente

artigianali, con arpioni fatti di bambù e i pescatori su una rozza scialuppa fatta di fibre di giunchi. In cucina c'erano due piatti, uno piano e l'altro fondo, marca Duralex, due piccole pentole, un grande cucchiaino e qualche altra cosina in più, di scarsa utilità. Le tre camere della casa erano abbastanza spaziose, ma più di tutte quella occupata dall'ispettore capo. Anche in questa era appeso alla parete il ritratto del comandante supremo Macías Nguemunga. Il letto del giovane Hilario, grande e con un solo completo di lenzuola fabbricate in Cina, si trasformò fin dalla prima notte nella tortura del privilegiato poliziotto. Ogni volta che prendeva sonno gli appariva doña Cunegunda Bötyöwéria per dirgli quel che nessuno era in grado di dirgli durante il giorno.

«Credevo di aver dato alla luce un essere umano» diceva Cunegunda Bötyöwéria. «Tu non sei più mio figlio. Hai mandato mio fratello a morire, hai venduto la sua anima a quel sanguinario del tuo capo, "il gallo". Digli anche che Cunegunda Bötyöwéria lo ha chiamato sanguinario. Per quel che hai fatto a mio fratello, l'unico che ho, non ti rivolgerò mai più la parola. A partire dal momento in cui hai obbligato il mio unico fratello a confessare davanti ai nostri assassini, a partire da allora io ho smesso di essere tua madre per diventare una semplice intermediaria per la tua venuta a questo mondo che affoga nel sangue, il nostro sangue, non il tuo».

Hilario Echuapa sudava come un turista appena aggredito dal caldo umido che schiaffeggiava i visitatori della città coloniale di Santa Isabel. Era avvolto nelle lenzuola fino alle sopracciglia, quasi senza respirare. Nel vicinato cantò un gallo. L'ispettore capo prese una piccola torcia. Guardò il suo orologio Cauny, marca elvetica. Erano le cinque di mattina. Stava già per proteggersi di nuovo con il suo lenzuolo cinese a quadretti bianchi e rossi quando nell'oscurità della notte scorse certe ombre. In un batter d'occhio illuminò le sagome con la sua torcia di fabbricazione nordcoreana, sfoderò la pistola e sparò dei colpi nella loro direzione. Era Macías Nguemunga, gran maestro di educazione, scienza e cultura, generale maggiore e comandante supremo delle forze militari, delle milizie "in marcia con Macías", ecc., ecc. Con lui c'era il suo capo di gabinetto, generale per designazione presidenziale, Pedro Elá Nguemunga. Macías Nguemunga si mise in piedi muovendo il suo bastone, che aveva una testa di tigre come impugnatura. Avanzò di qualche passo verso Hilario Echuapa Bötyöwéria. Questi saltò fuori dal letto e si mise sull'attenti, senza preoccuparsi di non indossare le mutande. Faceva caldo, caldissimo, e in casa non c'era il ventilatore.

«Di notte tutti i miei uomini devono essere disarmati senza che lo sappiano» disse Macías Nguemunga. «Siediti, giovanotto. Sono qui perché ho saputo che cosa hai fatto a tuo zio Julián Bochowéria. Ricorda quel che ti ho detto: avresti riferito soltanto a me. E già da qualche mese non ho notizie di quello che pensano e vogliono fare i bubi».

«Sì, Eccellenza!» ruppe il suo mutismo e il suo spavento l'ispettore capo. «Per l'appunto, avevo intenzione di...».

«Stai zitto, Hilario!» gli gridò il Presidente Macías Nguemunga. «Non voglio scuse, men che meno in questo momento. Il motivo della mia improvvisa visita è un altro e molto delicato, perché mette a rischio la sicurezza del paese».

Macías Nguemunga si voltò verso il suo capo di gabinetto e generale per designazione presidenziale. Quest'ultimo avanzò di quattro passi e si mise sull'attenti, nel più rigoroso e severo stile castrense.

«Abbiamo le prove che il maestro Segismundo Sijeri Riokoréria ha avuto contatti con la Guardia Civile per destabilizzare il paese e provocare un bagno di sangue», disse Pedro Elá Nguemunga. «Il presidente, uomo che sa tutto e vede tutto, non può tollerare che questa giovane repubblica cada nelle mani di persone guineofobe. Devi evitare che nel tuo paese scorra il sangue. Non vogliamo che il popolo pensi che sia una questione tra fang e bubbi, o tra il presidente e il suo vicepresidente».

Macías Nguemunga annuì mentre muoveva il bastone e teneva lo sguardo fisso sul suo ritratto. Fece un gesto all'ispettore capo e questi si sedette sul bordo del letto. Il presidente guardò il suo capo di gabinetto. Quest'ultimo depositò un pacchettino per terra, molto vicino al letto dell'ispettore capo, ed entrambi si diressero verso la porta, uscendo da quella stanza senza dire nemmeno una parola di più.

Hilario allungò la mano e raccolse il pacchettino. Dentro c'erano sei proiettili. Prese la pistola e la caricò. Da buon poliziotto formatosi nella metropoli, si fece molte domande su come e quando fossero entrati in casa sua per sostituire i proiettili veri con altri a salve. Alla fine rifletté e si rallegrò che qualcuno l'avesse fatto, perché sarebbe già diventato carne da macello con i colpi ricevuti per aver sparato contro il presidente Macías Nguemunga, e magari averlo ucciso.

Prese il foglio e lo lesse. Si trattava di un telegramma proveniente dall'Alta Direzione di Sicurezza del Ministero di Affari Interni della metropoli. Diceva così:

ALTA DIREZIONE DI SICUREZZA
MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

INTERCETTATA CONVERSAZIONE TRA VICEPRESIDENTE SEGISMUNDO
SIHERI E COMANDANTE GUARDIA CIVILE SUDDETTA LOCALITÀ STOP
MOTIVI DI SCONTENTO NATIVI STOP
INFORMAZIONE DA VERIFICARE STOP
MASSIMA URGENZA STOP

Hilario si chinò. Allungò il braccio sotto il letto e prese un piccolo secchio, di latta, che fungeva da orinale per la notte. Andò in bagno e lo svuotò nel gabinetto. Tirò lo sciacquone, ma non scese nemmeno una goccia d'acqua. In cucina c'era un bidone di zinco. Lo aprì. Riempì un secchio di circa dodici litri e versò tutta l'acqua nel serbatoio del gabinetto. Riempì

di nuovo lo stesso secchio e si lavò. Alle sei in punto era già tutto vestito, lavato e profumato, pronto a mettersi in macchina. Arrivava sempre presto in ufficio, e prima di mettersi a sedere guardava dalla finestra che dava sul mare, sulla baia di Santa Isabel, per scrutare un punto qualsiasi dell'orizzonte, come se desiderasse superare la linea che unisce il cielo e il mare.

Hilario si fece trasportare dai ricordi. Aveva sette anni quando suo padre morì, vittima di una grave malaria, senza che il chinino preso insieme al decotto di corteccia del *palo rojo* potesse fare qualcosa. Poco tempo dopo, sua madre si mise insieme a un altro, un uomo dallo sguardo penetrante e dall'espressione dura. Al suo patrigno Antonio Zapardiel, questo era il suo nome, stimato annobonese stabilitosi a Santa Isabel da più di otto lustri, piaceva svegliare il piccolo Hilarito verso le undici di sera per portarlo nella foresta e fargli provare le peggiori paure della sua vita infantile, ascoltando i canti o i lamenti degli animali notturni intrappolati. A volte lo portava sulla spiaggia e, una volta lì, don Antonio prendeva la sua vecchia piroga, che custodiva tra alcuni giunchi perennemente alti, e si spingeva in mare, descrivendo al ragazzino le imprese che aveva compiuto prima di arrivare sull'isola di Fernando Poo. Gli raccontava quanto fosse difficile ammazzare un giovane cefalopode con arpioni di bambù; quanto fosse crudele il dio del tuono quando i giovani annobonesi riuscivano a spuntarla e a portare un piccolo di balena a casa a vantaggio di tutti i vicini; quanto risultasse difficile raggiungere la riva quando la notte era molto buia, ecc. E mentre Antonio Zapardiel raccontava a Hilarito tali prodezze, questi rimaneva in silenzio, concentrando il suo udito sul punto di origine di tutte le parole, perché non riusciva a vedere né i denti né gli occhi del patrigno. La notte era profondamente nera.

Senza che Hilarito se ne accorgesse, don Antonio scivolava dolcemente in acqua e rimaneva lì, aggrappato alla piroga, per fare i suoi bisogni grandi e piccoli. Il forte odore dei suoi diarroici escrementi spaventava perfino i pesci notturni più affamati. Nel giro di qualche interminabile minuto, Hilarito chiamava il suo patrigno. Due volte. Tre volte. Persino quattro. Lui, però, non rispondeva, concentrato com'era sulle spinte del ventre. In piena notte, cominciava a tuonare e a piovere. Hilarito piangeva a dirotto. Prima che iniziasse ad albeggiare, don Antonio risaliva sulla piroga senza fare il minimo rumore. Hilario continuava a piangere, finché il cielo poco a poco si rischiarava e finalmente poteva vedere il patrigno seduto nell'imbarcazione. «Un uomo non deve piangere mai» diceva Antonio Zapardiel, «mai, hai sentito?». Il ragazzo annuiva, portandosi la mano sinistra agli occhi per asciugarsi le lacrime.

Quelle fatiche si ripetevano regolarmente nello stesso modo, finché un giorno a Hilarito toccò una dura prova. «Stanotte, a mezzanotte in punto, né un minuto prima né un minuto dopo, dovrai trovarti ai piedi dell'albero sotto il quale tutti i diavoli si riuniscono a parlare. Lì ti consegneranno una cosa che mi devi portare» disse don Antonio Zapardiel. Hilarito fece una

faccia spaventata e, dopo un bel pezzo, chiese di intervenire e lo fece con queste poche parole: «Non ho una torcia». Il suo patrigno, però, gli disse così: «E non ti serve nemmeno, perché i tuoi occhi ti permettono di vedere nella più completa oscurità; è quel che abbiamo fatto per tutto questo tempo. E poi, se portassi una torcia, chiunque potrebbe vederti da una buona distanza e farti fuori prima. Devi essere silenzioso e astuto se vuoi sopravvivere».

Hilarito Echuapa si armò di coraggio e si diresse al luogo prestabilito. Arrivò molto prima del previsto e si nascose tra le grandi radici aeree dell'albero. Nel giro di poco arrivarono tutti i diavoli. Uno di loro aveva un involto tra le mani. Il ragazzino non poteva uscire dal suo nascondiglio, attanagliato dalla paura e con tutti i peli ritti. Fu un momento terribile che gli fece rivivere le storie che si narravano nel villaggio. Leggende di spiriti, demoni, stregoni che volavano di notte, ecc. I diavoli stavano lì senza dire niente. All'improvviso, sentendo una voce umana in lontananza, scomparvero tutti. Ma l'involto no.

Lo raccolse e si incamminò sulla via del ritorno. Subito si destò in lui una certa curiosità infantile. Aprì il suddetto fagotto nella piena cavernosità della notte e vide una tuta nera, la cui virtù era quella di adattarsi al corpo di chi la indossava. Senza pensarci su, si mise l'indumento e proseguì il suo cammino. Si dimenticò di avere indosso la tuta e arrivò a casa. Lì c'era il suo patrigno, che masticava un bastoncino di albero di chinino. Hilarito gli si avvicinò e gli disse che era tornato, ma che aveva soltanto preso un fagotto in cui c'era una tuta. Fu allora che il piccolo Hilario si accorse di averla ancora indosso. Don Antonio continuava a masticare il bastoncino con lo sguardo rivolto verso il piccolo Hilario. Cunegunda Böttyöwéria uscì dalla camera da letto e si rivolse al marito: «Vieni a dormire, il bambino tornerà». «Mamma, sono qui!». Antonio si alzò e andò con Cunegunda. Chiusero la porta della stanza. Nessuno dei due vide né sentì Hilarito.

La voce del suo segretario personale lo risvegliò dai ricordi. «Signor Hilario, è arrivato il commissario capo, il signor Pablo Ndong Ensemunga, e mi ha detto di annunciarlo». «Fallo passare» disse Hilario.

«Buongiorno, signor commissario capo, prego, si accomodi. Che cosa la porta qui?».

«Buongiorno, signor ispettore capo; ecco, vengo a farle un saluto veloce. Ho saputo che la scorsa notte ha ricevuto una visita molto speciale. So bene che lei riferisce soltanto al presidente, ma da bravo poliziotto quale lei è, spero che rispetti le gerarchie e tenga in considerazione il mio rango».

«Ha detto bene, e la massima personalità che influisce su di noi nella gerarchia è proprio il presidente. Sono obbligato a rendere conto soltanto a lui, senza che questo significhi non rispettare il mio diretto superiore, lei, in questo caso, signor commissario capo».

«Questione chiusa, ispettore capo, ma si ricordi che ride bene chi ride ultimo. Buona giornata».

Ma prima che Pablo Ndong Ensemunga lasciasse l'ufficio del suo omologo, si mise sull'attenti e proferì a gran voce il motto stabilito dal sistema

del partito: «In marcia con..., sempre con... e mai senza...!»

A tali grida, Hilario fece eco con le risposte seguenti:

«Nguemunga..., Nguemunga..., Nguemunga!»

Hilario si sedette e procedette a controllare la sua cartella di firme. In realtà, non aveva mai niente da firmare. Il suo lavoro consisteva essenzialmente nell'inventare strategie per controllare i suoi compatrioti bubi. Aprì la cartelletta e vi trovò una busta color seppia con il suo nome come destinatario. Il mittente era Pedro Elá Nguemunga, direttore del gabinetto del presidente. Aprì la suddetta busta, lesse la lettera. Poi la fece a pezzettini affinché non si potesse leggere più nulla e, invece di buttarli nel secchio di latta che faceva da cestino, li mise nella tasca dei suoi pantaloni color kaki. Uscì.

All'ingresso della sede centrale della polizia c'era il locale di Radeconda Börò Waísöwéria, Rade per gli amici, che erano quasi tutti gli uomini santaisabelini, clienti del suo piccolo bar. Tutto ciò che negli altri locali, negozi, ecc. non si trovava, Rade ce l'aveva sempre. Quando Hilario entrò nella bettola, la padrona lo salutò in modo molto speciale.

«Buongiorno, bell'ispettore capo! Mi hai dimenticata, perché sono giorni che non ti vedo, mi capisci, no?, e non erano questi i patti, tesoro».

Mentre Rade parlava, preparava un caffè fortissimo per il suo amico. Aggiunse anche qualche frittella fatta con farina, lievito, un po' di burro, un po' di cipolla caramellata e, ovviamente, una spolverata di noce moscata.

«Buon giorno, Rade! Non preoccuparti, che stanotte mi avrai a tua completa disposizione, vedrai».

«Lo spero proprio, perché mi farai morire di fame. Ci siamo capiti, vero?»

L'ispettore capo finì la colazione e salutò la sua amica Rade. Si mise in macchina e si diresse verso la calle Tette Quasshie. Una volta arrivato lì, cercò la casa del vicepresidente Segismundo Sijeri Riököréria. Bussò alla porta. Aprì un militare con il grado di primo caporale maggiore, che, vedendo l'ispettore capo, si mise sull'attenti. Subito dopo uscì una ragazza dalla pelle chiara e con i capelli raccolti in una treccia. Con lei c'era un cane nero, molto silenzioso, ma dall'aspetto guardingo e perennemente ingrugnato. Dopo i saluti di circostanza, la giovane si fece seguire da Hilario fino allo studio del suo capo. Erano le nove in punto.

«Böiè, na m pèle hálo kò böallo (Signore, ho pensato di passare di qui per salutarla)».

«Húu, è Köttó, ö parí böbbó sóté, itánnu tyuí (Accidenti, ragazzo, è molto generoso da parte tua, accomodati, prego. Posso offrirti qualcosa?)».

«Niente, signor vicepresidente. Sono in servizio, e poi non bevo, sono astemio».

«Come ogni buon poliziotto. Però puoi bere dell'acqua, perché, da bravo bubi quale sei, sai che la prima volta che qualcuno viene a casa tua, devi offrirgli questo liquido, che ormai scarseggia tanto da quando siamo padro-

ni del nostro destino, nonostante le piogge torrenziali e i molti fiumi della nostra piccola isola» disse Segismundo Sijeri.

«Prima di qualsiasi altra cosa sono guineano, signor Segismundo. Ha ragione a offrire dell'acqua. Ma per il resto, l'indipendenza è arrivata solo tre anni fa e poco a poco sistemeremo le cose. Lei lo sa meglio di tutti».

Il cane nero continuava a osservare don Hilario in ogni momento. Il suo sesto senso canino sembrava informarlo di qualcosa di strano che aleggiava attorno a quel visitatore mattiniero. Apparve la ragazza che l'aveva accompagnato prima. Portava un vassoio di vimini fatto di fibre di palma. Su di esso c'era un grande barattolo con la scritta *La chicharrera española*. Dentro c'era dell'acqua fresca. Hilario Echuapa Bötyöwéria prese il barattolo con entrambe le mani e lo portò alle labbra. Lo vuotò».

«Passa qualche volta per fare due chiacchiere, per farti conoscere un po', ragazzo. Adesso devo prepararmi per andare in ufficio. Molte grazie per la visita».

«Lo farò, signor vicepresidente. Anch'io devo tornare in ufficio».

«Aspetta, allora, che ti do un passaggio, visto che passo davanti alla sede centrale della polizia».

L'autista del vicepresidente aprì prima la portiera al suo capo. Poi corse ad aprirla anche all'ispettore capo, ma questi era già dentro. In mezzo ai due uomini si accomodò il cane nero, che guardava il poliziotto.

«Quando il cane vede qualcuno per la prima volta assume sempre questo atteggiamento. È un buon cane, nobile e fedele. Non devi temere nulla. Poi vedrai che ti tratterà come uno di famiglia» disse Segismundo Sijeri Riököréria.

L'autista si fermò davanti al comando centrale della polizia. Hilario scese dall'auto e salutò il vicepresidente della Repubblica. Passò dal locale di Rade e ordinò un po' di *contriti* (infusione a base di citronella).

«Ti ho visto scendere dalla macchina del vicepresidente» gli disse Rade. «Qualche volta potresti portarlo qui a fare colazione, così verrebbe più gente nel mio piccolo bar».

Rade prese una teiera che aveva sul fornello. La aprì e ne uscì un vapore fumante. Versò un po' del suo contenuto in un bicchiere e, invece di porgerlo a Hilario, si chinò per cercare qualcosa, mentre reggeva il bicchiere in questione.

«Ci sono così tante cose in questo bar che a volte non trovo lo zucchero dove lo lascio di solito» disse la donna, di trenta e passa anni e molto piacevole alla vista.

Ma non era lo zucchero che stava cercando. Prese una bottiglia di rum Cacique e ne versò una buona dose nel bicchiere. Lo porse al suo poliziotto.

«Spero di non aver esagerato con lo zucchero», disse Rade con aria sorniona. «Ricorda che l'eccesso di zucchero non fa bene agli uomini».

Hilario prese il bicchiere e bevve tutta la tisana in un sorso, senza nemmeno respirare. Diede una banconota da cinque pesetas a Rade, le sorrise e uscì, diretto al suo ufficio.

«Stanotte ti voglio invisibile mentre mi possiedi, voglio sentirti senza vederti, voglio averti dentro di me e abbracciarti senza poter toccare il tuo corpo» diceva Rade mentre si sdraiava sul letto dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria.

Quella notte non c'era luce e quella che Hilario usò per illuminare la camera da letto non riuscì a infrangere l'oscurità. L'ispettore capo, però, conosceva ogni angolo di casa sua. Lasciò Rade sul letto e prese una piccola valigia nera che conservava nell'armadio. L'aprì e prese un fagotto nero. Entrò in bagno e chiuse la porta. Dopo poco, la porta si aprì e poi si richiuse. Rade si accorse che delle mani le accarezzavano la pelle già nuda, sentì su di sé il calore di un corpo che non vedeva, il respiro affannoso di qualcuno che desiderava, abbracciò la schiena dell'uomo invisibile che la possedeva.

Radecunda andò via verso le quattro di mattina, perché aveva l'abitudine di aprire il bar prima delle cinque. Hilario rimase a dormire profondamente. Il presidente Macías Nguemunga apparve con il suo capo di gabinetto. Erano le cinque in punto, non un minuto in più, non un minuto in meno. Questa volta con loro c'era il tenente Teodoro Obiamunga, da poco arrivato dall'Accademia Militare di Augusta. Tutti e tre entrarono nella stanza dell'ispettore capo e non lo videro. Andarono a cercare in bagno. Niente. Non c'era nemmeno nelle altre stanze. La sua pistola, però, si trovava su una sedia che faceva da comodino. Il tenente Teodoro Obiamunga prese la pistola e vide che c'erano le iniziali H. E. B.

«Signor presidente, qui l'ispettore capo non c'è da nessuna parte. E non ci risulta che sia uscito da casa sua» intervenne il tenente.

In quel preciso istante l'ispettore capo saltò fuori dal letto e andò a sbattere contro la sedia. Questa cadde. Sia il capo di gabinetto che il tenente sfoderarono le pistole e spararono alla sedia. L'ispettore capo si mise sull'attenti:

«Comandi, signor presidente, sono qui» disse Hilario.

«Cercate l'ispettore capo e portatelo da me questa mattina stesso» ordinò il presidente.

«Ai suoi ordini, signor presidente, ai suoi ordini!» disse l'ispettore capo, piazzandosi davanti al capo di stato.

Il presidente, facendo un passo avanti, andò a sbattere contro l'ispettore capo e cadde per terra senza che il capo di gabinetto né il tenente potessero impedirlo. Non riuscirono a capire come mai Macías Nguemunga fosse caduto senza andare a sbattere contro un ostacolo visibile. I due uomini lo aiutarono a sollevarsi e tutti e tre uscirono dalla casa di Hilario. L'ultimo ad uscire, il tenente Teodoro Obiamunga, chiuse la porta.

Rade si trovava nel retro della bettola a fare i suoi bisogni minori quando sentì che qualcuno forzava la porta e faceva irruzione nel baretto. Volle interrompere il getto di urina che stava facendo in piedi, con le gambe aperte e la sinistra sollevata, come orinavano di solito le donne nella stagione delle piogge. All'improvviso apparvero due militari in compagnia del

commissario capo Pablo Ndong Ensemunga. I militari presero la donna senza prestare troppa attenzione al fatto che stesse facendo pipì. Le loro uniformi regolamentari riceverono il resto del getto proprio nella parte che copre il pistolino, a volte con un'apertura classica, ovvero con i bottoni, altre volte con un'apertura moderna, e cioè con la cerniera.

«Fate il favore di cambiarvi immediatamente i pantaloni!» disse il commissario capo.

I due militari lasciarono la donna, poggiarono le loro armi sul pavimento e in un batter d'occhi si tolsero i pantaloni. Entrambi portavano delle mutande che avevano sul davanti la scritta "in marcia con Nguemunga". Il commissario capo non credeva ai suoi occhi:

«Non qui, per dio, non qui!» disse. «Andate in caserma e cambiatevi lì, se non volete diventare lo zimbello di tutti i vostri compagni».

Il commissario capo, quando vide Rade, fece un sorriso a trentadue denti e le si avvicinò con occhi bramosi. Il suo sguardo si fermò sulle tette all'insù della taverniera e Pablo pensò alle tante volte in cui aveva desiderato saziare l'istinto più umano che attiva il desiderio più carnale dell'uomo.

«Buongiorno, bella Rade!» salutò il commissario capo. «Sempre al lavoro e così di buon'ora! Se io fossi tuo marito non avresti nemmeno il tempo di alzarti di mattina, perché saresti occupata per tutta la notte».

«Dite tutti così, e nel momento della verità, dopo un giro vi arrendete» intervenne Rade. «Sposati con me, ma solo con me, e poi vedremo se le porti a termine le cose che vai blaterando».

«Voi ragazze bubi non volete sposarvi con gli uomini fang, e con noi non volete nemmeno andare a letto» disse il commissario capo. «Ma di questo parleremo più tardi. Adesso sono venuto a chiederti se hai visto l'ispettore capo Hilario».

«La notte scorsa ho dormito con lui a casa sua. Me ne sono andata verso le tre, le campane della cattedrale stavano suonando. Non credo che sia uscito perché prima di andare in ufficio ha l'abitudine di prendere il *contriti* che gli preparo io. Per quanto riguarda il resto, non è che le ragazze bubi non vogliono sposarsi o andare a letto con gli uomini fang. Quel che non vogliono è condividere lo stesso tetto con delle rivali. È già abbastanza difficile condividere lo stesso marito! È successo qualcosa a Hilario?»

«No, no» intervenne il commissario capo, mentre si avvicinava all'orecchio sinistro di Rade per rivelarle una cosa molto compromettente. «Il presidente e i suoi due uomini di massima fiducia sono andati a far visita all'ispettore capo a casa sua, ma non l'hanno trovato, e questo è molto grave. Devo trovarlo prima di chiunque altro. Non vorrei che gli succedesse qualcosa».

In quel preciso istante, l'ispettore capo parcheggiava la macchina davanti alla taverna di Rade. Tutti i clienti del "Mi fermo Qui" (così si chiamava il bar) si voltarono. Lo sportello del conducente si aprì e si richiuse immediatamente dopo. I militari, vedendo Hilario, formarono un plotone di esecuzione. Il fatto richiamò l'attenzione di tutti. I militari sfoderarono

le pistole e furono sul punto di sparare, ma il commissario capo li obbligò a deporre le armi. Si avvicinò all'ispettore capo e lo guardò fisso.

«Buongiorno, signor ispettore capo!» salutò Pablo Ndong Ensemunga. «Immagino che a quest'ora del mattino sarai già informato su quel che succede in giro».

«Buongiorno, signor commissario capo!» rispose Hilario. «Ne sono al corrente e proprio adesso sto andando a riferire al presidente. Non ho voluto farlo senza informare lei per primo».

«Be', allora vai immediatamente per evitare che le cose peggiorino. E ricorda che siamo poliziotti, e molto necessari, ma non dobbiamo mai tentare il diavolo» aggiunse il commissario capo.

«Tutto chiaro, signor commissario capo» disse Hilario mentre guardava Rade e le ordinava un *contriti*.

«Fanne uno anche per me» aggiunse Pablo.

Rade preparò i due *contriti* e versò un po' di rum Cacique in quello del suo amato ispettore capo. I due uomini bevvero i loro infusi senza proferire parola. Hilario ringraziò Rade. Si mise in macchina e guidò in direzione della presidenza, non senza aver prima salutato il suo superiore, il commissario capo Pablo Ndong Ensemunga.

Mentre Hilario guidava, pensava a che cosa avrebbe detto al presidente, un uomo che si alterava subito e si metteva a gridare, soprattutto quando si trovava nel suo ufficio. Arrivava perfino a schiaffeggiare i suoi subordinati, civili o militari che fossero.

«Mentre eravate a casa mia, io mi trovavo nelle vicinanze di quella del vicepresidente per scoprire la verità sul telegramma che voi stessi mi avete consegnato» disse l'ispettore capo. «In effetti, il signor Segismundo si è mantenuto e si mantiene in contatto con il comandante della Guardia Civil. Arrivando a casa sua, verso le cinque meno dieci, ho visto che si stava congedando dal suddetto comandante. Entrambi indossavano vestiti da donna e l'uomo di guardia all'ingresso era profondamente addormentato. Ho seguito il comandante e l'ho visto entrare nella sua legazione diplomatica. Erano le cinque e otto minuti. Alle cinque e dodici minuti esatti è uscito dall'ambasciata, questa volta vestito da uomo, e sulla porta lo ha salutato il capo della cancelleria in persona. Sono arrivato a casa alle cinque e ventisette».

Nelle parole di Hilario c'erano molte sospensioni di incredulità. Tutti i presenti gli credettero ciecamente. Perfino il presidente Macías Nguemunga lo ringraziò per la sua condotta. Di sicuro, il lettore intuisce già come avesse fatto l'ispettore capo a ottenere tale informazione. Le cose sono due: o Hilario si è immaginato tutto, oppure l'ha visto direttamente con i suoi occhi. In questo secondo caso, avrebbe anche dovuto sapere che cosa aveva detto il comandante della Guardia Civil entrando nella propria ambasciata vestito da donna. Però, raccontarlo significava fornire eccessive informazioni. Deve sempre rimanere qualche asso nella manica. Non si sa mai.

«Bel lavoro, ragazzo, bel lavoro» disse il presidente. «Gli altri possono andare, ma tu no, Hilario, devo parlarti di una cosa».

Nell'ufficio presidenziale rimasero soltanto due persone: Francisco Macías Ngemunga e Hilario Echuapa Bötyöwéria. Il primo offrì un bicchiere di *malamba* al suo subordinato. Questi, però, gli disse che non beveva in servizio. «E poi, la *malamba* ha parecchio alcool» aggiunse Hilario.

«Adesso dimmi quello che hai omesso» intervenne il presidente. «Ricorda che ci sono informazioni che posso sapere soltanto io».

«Segismundo Sijeri si è riunito con tutti i bubi che hanno firmato i documenti di Baney e Basupú, nei quali si pretendeva dalla Spagna la separazione politica delle province di Fernando Poo e Río Muni. Tutti avevano scelto Segismundo come loro massimo rappresentante. Il comandante lo ha incontrato perché Madrid vuole sapere chi sarà il suo interlocutore nel caso si metta in atto il piano B. E lei è il piano B, che consiste nello spodestarla. Questo è tutto, signor presidente».

Il viso del presidente cambiò espressione. Fece alcuni passi e prese la cornetta del telefono. Qualcuno rispose all'altro capo.

«Mi dica, signor presidente, ai suoi ordini!»

«Voglio vedere subito il vicepresidente nel mio ufficio, subito!» gridò il presidente. E riattaccò.

Nel giro di mezz'ora arrivarono delle guardie che trascinarono un uomo con il volto insanguinato e il petto squarciato. Era il vicepresidente Segismundo Sijeri Riököréria. Insieme ai militari arrivò anche il tenente Teodoro Obiamunga.

«Il vicepresidente era reticente ad accompagnarci» intervenne il tenente. «Ha perfino aizzato il suo cane contro di noi e abbiamo dovuto sparare all'animale e immobilizzare lui».

«Si tratta del vicepresidente della repubblica e meritava un trattamento di riguardo! Che cosa dirò alla stampa e al mondo intero?» aggiunse il presidente. «Segismundo, Segismundo!» lo chiamò.

Ma questi non rispose. A un cenno del presidente, i militari lasciarono il vicepresidente e costui si accasciò davanti allo sguardo freddo dell'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria».

«Chiamate il medico, presto, chiamate il medico!» gridò il presidente. «Hilario, resta qui, ti voglio come testimone!»

Quando il medico arrivò, era già troppo tardi. Il petto squarciato del vicepresidente gli aveva fatto perdere troppo sangue.

«Chiudete gli occhi del vicepresidente!» disse il presidente. «Chiudete gli occhi! E portate il corpo via da qui per dargli sepoltura. Ma avvisate i famigliari. Occupati tu di quest'ultima cosa, Hilario».

La notizia si era sparsa come un fulmine e aveva raggiunto tutti gli angoli del paese. I bubi rimasero rabbuiati e ammutoliti. Suonarono i corni tradizionali e i galli cantarono. I cani abbaiavano e i rospi gracidavano. Ci furono concentrazioni spontanee di persone in parecchi luoghi e il presidente Macías Nguemunga dovette approvare un decreto urgente che

proibisse tali assemblee. Alcuni blindati russi muniti di megafoni si incaricarono di diffondere il decreto in uno spagnolo sgrammaticato:

«Sua Exselensia Mësiëmëmunga Bidyóá proibisce i miting a partire da questo instanti per motivo di sicurezza. Tutti deve rimaner in casa fino a novo ordine. È una ordine de Sua Exselensia Mësiëmëmunga Bidyóá, padre unico de la indipendensia de la republica di Ghinea Equatorial».

L'ispettore capo Hilario si diresse a casa dell'ormai defunto vicepresidente Segismundo Sijeri. Trovò la sua ormai vedova sprofondata in uno stato d'animo di desolazione assoluta. Circondata da una delegazione di tutti i capi tradizionali bubi, la donna stava in silenzio, con lo sguardo obliquo, cioè, con gli occhi che guardavano un po' verso destra. Stavano tutti in silenzio.

«Sono venuto a trasmetterle, a nome del presidente della Repubblica Francisco Macías Nguemunga, le più sentite condoglianze» disse Hilario.

«Esöi (menzogna)!» disse qualcuno tra i presenti. «Esöi, muè böró (è una menzogna, lo ha ucciso lui), wè wë bótyó (e tu lo hai tradito)!»

L'ispettore capo localizzò con gli occhi il viso di colui che aveva parlato. In quello stesso istante suonarono le sirene e fecero irruzione in casa diversi militari armati con fucili d'assalto. Apparve Macías Nguemunga, che impugnava il suo bastone ed era vestito con un abito di lana di colore nero. Nessuno degli addolorati presenti fece il benché minimo gesto di riconoscimento verso il visitatore. Questi si avvicinò alla vedova e si espresse nel modo seguente:

«La morte del vicepresidente costituisce una grande perdita per il paese. Ho nominato una commissione perché investighi sulla sua morte, affinché i responsabili siano consegnati alla giustizia. E voglio approfittare di questa situazione per sollecitare tutti a collaborare per fare chiarezza su questo caso. Sono il presidente di tutti, senza differenze di etnia. Tutti abbiamo gli stessi diritti. Sono sicuro che dietro questa morte ci sono i colonialisti spagnoli».

Un anziano si alzò e fece uso della parola senza chiederla al presidente. Era un vecchio sui centoquindici anni, con delle cicatrici sul viso. Si vestiva ancora diversamente da come avevano ordinato i missionari. Si limitava soltanto a coprirsi il sesso con una pelle di bue.

«Non umiliarci con queste parole. Non umiliarci mandandoci l'assassino di nostro nipote Sijeri. Tu lo sai com'è morto Sijeri. Anche noi lo sappiamo. Ma tu hai il potere e puoi fare di noi tutto ciò che vuoi. Non vogliamo Echuapa Bötyöwéria» disse l'anziano indicando l'ispettore capo Hilario, «non lo vogliamo perché ci sta uccidendo e tu lo sai. E continuerà a farlo perché è questo che vuoi ed è questo che gli hai ordinato. Ma noi siamo bubi e sapremo come fermarlo» concluse l'anziano.

«Macías Nguemunga non ordina di uccidere nessuno!» disse il presidente. «Tra qualche giorno si saprà la verità e vi dico che dietro la morte del vicepresidente della Repubblica c'è il potere colonialista spagnolo».

La vedova aveva sempre lo stesso sguardo, non vedeva nessuno, non ascoltava nessuno, non sentiva nessuno. Il presidente si accommiatò da lei. Il capo tradizionale guardò l'anziano che aveva fatto uso della parola e costui parlò di nuovo:

«Bisnipote Echuapa Bötyöwéria, a partire da questo preciso momento ti viene proibito di bere l'acqua di questa terra; ti viene proibito di mangiare l'igname e la malanga di questa terra; nessuno potrà offrirti riparo di alcun tipo e nessun figlio di questa terra ti rivolgerà la parola».

L'anziano guardò fisso l'ispettore capo. Tutti fecero lo stesso. Perfino la vedova guardò Hilario, che dovette abbandonare la casa senza fiatare, senza guardarsi indietro.

Nel giro di qualche ora, la vedova si alzò e si preparò per uscire. Si alzarono anche i suoi condolenti. Si misero tutti in cammino verso la presidenza. I militari di guardia avvisarono il tenente Teodoro Obiamunga. Questi a sua volta avvisò il presidente.

«Voglio il corpo di mio marito per vegliarlo e seppellirlo» disse la vedova. «Voglio il corpo di mio marito per preparare il suo viaggio verso il mondo dei suoi avi, come facciamo nella nostra tradizione. Voglio il corpo di colui che in vita si chiamava Segismundo Sijeri Riököréria».

«È tutto predisposto affinché il corpo del vicepresidente le venga consegnato domattina, così che possiate seppellirlo» indicò il tenente Obiamunga. «Alle cinque di mattina avrete il corpo. Così è stato deciso».

Mentre i condolenti abbandonavano l'atrio della presidenza, l'ispettore capo Hilario Echuapa Bötyöwéria dava istruzioni per far arrestare l'anziano di centoquindici anni e la persona che si era permessa di chiamarlo bugiardo. I militari che facevano le veci della polizia, però, invece di portare a termine una detenzione selettiva, si misero ad aggredire tutti quanti. Fu un massacro. Occhi insanguinati, costole rotte per le botte ricevute con il calcio delle armi, natiche tumefatte, teste spaccate. Nemmeno la vedova riuscì a salvarsi dai colpi. Molti furono arrestati e rinchiusi nelle buie celle del commissariato centrale. Quella notte i due spavaldi condolenti morirono per le ferite e per le torture ricevute.

«Prendete i corpi e portateli al fiume Tiburones, che non restino tracce di loro» disse l'ispettore capo. «E vigilate ininterrottamente la casa del defunto vicepresidente. Voglio sapere chi entra e chi esce. Portate i detenuti a Blae Beach fino a nuovo ordine».

Erano già le cinque di mattina. E prima di andare a casa sua, l'ispettore capo passò dal bar di Rade. Questa le sorrise, ma dalla sua bocca non uscì una parola. Prese una bottiglia d'acqua minerale Vichy Catalán e ne versò tutto il contenuto in una teiera. Ci mise la citronella e nel giro di dieci minuti tutto il locale e la zona circostante profumavano di *contrití*. Rade riempì un bicchiere per il suo ispettore capo, con parecchio rum Cacique. Lui lo bevve e uscì, diretto a casa sua.

Fermò un momento la macchina vicino alla casa del defunto vicepresidente e vide alcuni giovani portare in spalla una bara. Sulla casa scese

un silenzio di tomba. Alcuni falegnami entrarono provvisti di asce e leve. Si sentirono dei colpi seguiti da un'esclamazione all'unisono. Il corpo del vicepresidente era martoriato. Gli occhi spappolati. La vedova si chinò per abbracciare colui che in vita era stato suo marito. Voleva entrare nella bara, ma gli altri condolenti glielo impedirono.

L'ispettore capo si avvicinò ai militari che ancora vigilavano la casa. Diede loro alcune istruzioni e se ne andò. Arrivò a casa sua e si mise direttamente a letto senza svestirsi. Cadde in un sonno profondo.

«Hilario, spogliati e siediti davanti a me, tra le mie gambe» gli disse sua madre Cunegunda Bötyöwéria.

«Madre, non posso, ormai ho trentotto anni e sono tuo figlio» intervenne Hilario.

«Proprio perché sei mio figlio, per questo ti dico di svestirti e di sederti davanti a me, tra le mie gambe. E poi, che cosa mai potresti nascondermi che io non abbia già visto?».

Hilario si tolse tutti i vestiti e si preparò a sedersi quando iniziò a rimpicciolirsi, a diventare sempre più piccolo fino a diventare un neonato sporco di sangue e liquido amniotico. La madre spalancò le gambe e il bebè Hilario venne risucchiato dal canale vaginale che a lei era servito per mettere al mondo suo figlio.

«Ritorna da dove sei venuto per non rinascere mai più» sentenziò la madre. «Non posso essere la madre di colui che porta le peggiori disgrazie alla sua famiglia e al suo popolo. Ritorna nelle mie viscere oscure e rimani per sempre dentro di loro».

Proprio quando le grandi labbra di Cunegunda furono sul punto di chiudersi e la testa di Hilario sul punto di sparire, il neonato sentì dei forti colpi e si mise a piangere. L'ispettore capo sudava come un condannato a morte che era riuscito a scappare di prigione e a correre per lungo tempo senza meta. Si alzò e aprì la porta. Era Rade. Era da un bel pezzo che bussava alla porta senza che nessuno le aprisse.

La bella barista guardò sorpresa Hilario e senza dire nulla si buttò tra le sue braccia. Lui la abbracciò.

«Non posso rivolgerti la parola, ma posso abbracciarti ed essere posseduta da te» gli disse Rade. «Devo prepararti questo cibo che viene da Calabar, perché non voglio che ti succeda qualcosa, perché ti amo e non mi interessa che tu sia come sei. E per favore, non obbligarmi a interrompere la nostra tradizione, mi capisci, no?»

Mangiarono entrambi e dormirono. Com'era abitudine di Rade, questa si alzò alle quattro. Doveva aprire il bar alle cinque. Quando passò dal soggiorno, non si rese conto delle ombre che c'erano nell'oscurità. Aprì la porta e se ne andò. Erano le ombre del tenente colonnello Teodoro Obiamunga e del commissario capo Pablo Ndong Ensemunga. Entrambi si avvicinarono al letto dell'ispettore capo e lo svegliarono.

«Hanno seppellito il vicepresidente. I militari hanno arrestato alcune persone dopo la sepoltura e tutti dicevano che il responsabile di quegli arresti eri tu» disse il commissario capo. «I tuoi concittadini sono molto arrabbiati. Siamo venuti a chiederti di fermarti. Questa notte il presidente è andato a Esangayong e non tornerà prima di due settimane. In sua assenza riferirai al tenente colonnello qui presente».

«Deve dirmelo il presidente in persona» disse l'ispettore capo. «Esegui soltanto i suoi ordini perché è il mio unico superiore» aggiunse Hilario Echuapa Bötyöwéria.

«Sei avvisato. Ferma tutte queste morti tra la tua gente. Non obbligarci ad agire contro di te, perché siamo in grado di farlo, per quanto il presidente ti protegga» insistette il commissario capo. «E poi, tutti i prigionieri che hai mandato a Blae Beach sono stati liberati. Non ha senso tenere lì quella povera gente».

I visitatori mattutini uscirono da casa di Hilario senza aggiungere altro. Quest'ultimo si diresse verso il suo armadio e indossò la tuta nera. Prese il primo aereo Antonov diretto a Ensangayong. La casa presidenziale era circondata da militari e miliziani.

«Signor presidente, sono venuto qui perché il commissario capo, in presenza del tenente colonnello Teodoro Obiamunga, sostiene che quando vostra eccellenza non è sull'isola dovrò essere agli ordini del suo vice, in questo caso il tenente colonnello. Evidentemente, gli ho risposto che avrei dovuto sentire il presidente in persona pronunciare queste parole» disse l'ispettore capo.

«Ben fatto», osservò Macías Nguemunga. «Tieni gli occhi bene aperti e continua a comportarti come hai fatto finora. Devo ricevere il ministro del lavoro per avere informazioni sulla scarsa produzione di cacao. Ti auguro un buon viaggio di ritorno. E fa' attenzione. Il paese avrà sempre bisogno di gente come te».

Davanti alla porta dell'ispettore capo c'erano suo zio Julián Bötyöwéria, il suo patrigno Antonio Zapardiel, i suoi fratelli, alcuni anziani, la vedova del vicepresidente e la sua amica Rade. Quando lo videro, tutti si alzarono e se ne andarono. Hilario entrò in casa. Si lavò e di vestì per andare in ufficio. Passò dalla bettola della bella Rade. Ma lei non c'era. Al posto suo trovò un'altra bella ragazza.

«Dammi un *contriti*, e spero che tu sappia prepararlo come la tua padrona Rade» ordinò l'ispettore capo.

La ragazza prese la teiera e versò il *contriti* in un bicchiere. Si chinò e aggiunse il rum Cacique. L'ispettore capo lo bevve in un sorso e ne chiese un altro.

Dal suo ufficio, mentre guardava la linea dell'orizzonte che separa o unisce il cielo e il mare, l'ispettore capo ricordò il sogno che aveva fatto. Come può una persona ritornare nel grembo della madre dopo la nascita?

Quel giorno lavorò fino a molto tardi. Quando tornò a casa, trovò la porta forzata. Entrò e verificò che non mancasse nulla. Cambiò la serratura e si sdraiò. Presto il sonno si impossessò di lui.

«Devi andare a riportare la tuta nera dove l'hai presa» disse il suo patrigno Antonio Zapardiel. «E dev'essere stanotte stessa, perché domani sarà troppo tardi».

«Stanotte non posso. Sono molto stanco. Lo farò domani» disse l'ispettore capo. «Domani lo farò senz'altro».

«Dev'essere stanotte stessa. Alzati e fa' quel che ti sto dicendo» aggiunse il patrigno.

La notte era buia. Aveva piovuto per tutto il giorno. Il sentiero era molto scivoloso e Hilario non ricordava tanto bene la strada. Era passato parecchio tempo dalla prima volta che era andato sotto l'albero dove si riunivano tutti i demoni a parlare. Arrivato sul posto, trovò i diavoli già riuniti. Al centro c'era lui, Hilarito, morto di paura. C'erano due Hilario nello stesso posto, il piccolo e il grande. Depositò il fagotto per terra e intraprese la fuga. Camminò per molto tempo, finché, estenuato, qualcuno gli prese la mano e lo obbligò a fermarsi. Era l'anziano che aveva interpellato Macías Nguemunga a casa del defunto vicepresidente.

«Hai raggiunto la fine del tuo cammino» gli disse l'anziano. «Adesso ritornerai nel grembo di tua madre. Guarda bene, perché sarà l'ultima cosa che vedrai per tutta l'eternità».

Erano tre giorni che l'ispettore capo non si faceva vedere nel suo ufficio. Alcuni poliziotti andarono a casa sua e bussarono insistentemente. Forzarono la porta e trovarono il cadavere di Hilario Echuapa Bötyöwéria. I poliziotti avvisarono il commissario capo e questi telefonò al tenente colonnello Teodoro Obiamunga. Accorsero il medico e il capo di gabinetto Pedro Elá Nguemunga. Sollevarono il cadavere e lo portarono all'obitorio dell'ospedale di Santa Cruz. Il commissario capo avvisò la madre dell'ispettore capo e tutti i suoi familiari. I giorni passarono e nessuno di loro si fece vivo. Durante i sette giorni in cui il cadavere rimase all'obitorio, la barista Rade vi si recava per seguire da lontano colui che era stato l'autore della sua ormai protuberante gravidanza. Alla fine, i servizi funebri del municipio, dietro sollecitazione della presidenza del governo, seppellirono il corpo dell'ispettore capo nel cimitero di San Fernando. Presenziò soltanto Rade-cunda Börò Waísöwéria.

Era luglio e pioveva parecchio quando ebbe luogo la sepoltura. Tre anziani arrivarono dalle colline più alte di Moka e si diressero al bar di Rade-cunda, colei che fece da moglie al defunto ispettore capo Echuapa Bötyöwéria. Con lei c'era il commissario capo Pablo Ndong Ensemunga. Gli anziani chiesero a Rade di indicare loro dove era stato sepolto l'ispettore capo. Il commissario capo mise a disposizione la sua auto privata perché la gravidanza di Rade era in uno stato molto avanzato. Arrivarono al cimitero e il guardiano, dopo aver scambiato qualche parola con Pablo, camminò

fino a raggiungere una tomba con lo stemma della polizia nazionale. La indicò con un dito.

«Qui è stato sepolto il signor ispettore capo» disse il guardiano del cimitero.

Uno degli anziani tirò fuori alcune foglie da una piccola bisaccia che portava con sé. Disse qualche parola e fece cadere tali foglie sulla tomba. Si chinò e toccò il terreno fangoso.

«Dobbiamo vedere il cadavere. Non possiamo tornare senza averlo visto. Vogliamo evitare mali maggiori al nostro popolo» disse l'anziano.

Il commissario capo parlò con il guardiano. Questi si allontanò e dopo poco ritornò con due colleghi. Entrambi portavano pale e picconi. Scavarono fino ad arrivare alla bara. La tirarono fuori con delle grosse liane. La aprirono. Iniziò a piovere con forza e a tuonare insistentemente.

Gli anziani si avvicinarono. Il cadavere era a pancia in su. Gli anziani dissero qualcosa. Guardarono il commissario capo e uno di loro disse questo:

«Questo cadavere deve guardare sempre la terra; deve stare a pancia in giù perché il suo spirito si perda nell'oscurità eterna» dissero gli anziani. «Mettetelo a pancia in giù!»

I becchini si chinarono sulla bara aperta e sollevarono il cadavere afferandolo dai vestiti. Gli anziani tirarono fuori certe polverine dalle bisacce e le gettarono sul corpo ormai putrefatto. I becchini lo girarono e chiusero la bara, poi la seppellirono di nuovo nella stessa fossa e si allontanarono.

Gli anziani si avvicinarono a Radeconda Börò Waisöwéria e tutti e tre misero le mani sul pancione della locandiera. Lei non poté dire di no, perché avrebbe significato offendere i detentori del potere tradizionale.

«Questo figlio non può nascere. Ritournerà alla sua origine. E tu non avrai mai discendenza con nessun figlio di questa terra» dissero. Guardarono il commissario capo e aggiunsero: «Abbiamo sentito tutto, e sappiamo tutto. Grazie per ogni cosa. Torniamo indietro».

I tre anziani uscirono dal cimitero e andarono a piedi lungo il cammino che portava a Basupú de Riëla e, una volta lì, avrebbero riportato i fatti al capo di tale villaggio, per poi intraprendere il cammino verso il villaggio sacro di Moka. Li aspettava un lungo percorso tra valli, villaggi, colline, ecc.

Pablo Ndong Ensemunga consegnò una busta ai becchini e al guardiano del cimitero. Guardò fisso Rade ed entrambi si diressero verso l'auto del commissario capo. Rade strinse con forza la mano di Pablo.

«Questo è tutto, eccellenza!» disse Pablo dopo aver riferito i fatti al direttore di gabinetto del presidente Macías Nguemunga.

Quella notte Pablo rimase a casa di Rade. Lei passò tutto il tempo a lamentarsi di un intenso dolore al basso ventre. Quando Pablo arrivò al suo ufficio, alcuni militari lo stavano aspettando.

«Il presidente desidera vederla» disse il responsabile del gruppo di militari.

Due giorni dopo, il cadavere di Pablo fu trovato all'ingresso del cimitero di San Fernando. Accanto a lui giaceva anche Radcunda, morta, non più incinta.

(traduzione di Giuliana Calabrese)